

Bussole • 499
Studi linguistico-letterari



1ª edizione, settembre 2014
© copyright 2014 by Carocci editore S.p.A., Roma

Editing e impaginazione
Fregi e Majuscole, Torino

Finito di stampare nel settembre 2014
da Grafiche VD srl, Città di Castello (PG)

ISBN 978-88-430-7363-4

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione, è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia,
anche per uso interno o didattico.

I lettori che desiderano informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore
Corso Vittorio Emanuele II, 229
00186 Roma
tel 06 42 81 84 17
fax 06 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
<http://www.carocci.it>

Marcella Mariotti

La lingua giapponese

Carocci editore  Bussole

*A mio marito, a mia figlia, a mia madre
e ai miei studenti*

Note alla trascrizione in caratteri latini

In questo volume sono stati adottati il sistema di trascrizione Hepburn per il giapponese, il sistema McCune Reischauer per i termini coreani e il *pinyin* per quelli cinesi. Il primo prevede che la lettura delle vocali sia come in italiano e quella delle consonanti come in inglese. Alcune pronunce richiedono tuttavia maggiore attenzione:

- *ch* si legge come la **c** di “Cina”;
- *g* si legge come la **g** di “gatto”;
- *j* si legge come la **g** di “Giulia”;
- *sh* si legge come la **sc** di “sci”;
- *u* è muta se a fine parola;
- *w* si legge come la **u** di “uva”;
- *y* si legge come la **i** di “ieri”.

Dove non diversamente indicato, si è preferito rendere i termini giapponesi al maschile singolare e coniugare i verbi alla prima persona singolare.

I termini stranieri sono scritti in corsivo solo se non presenti nel Devoto, Oli (2014).

Indice

Prefazione 7

Ringraziamenti 12

1. Il fascino dei segni 13

1.1. Origini storiche 13

1.2. L'evolversi verso gli attuali sistemi di scrittura 14

1.3. *Kanji, hiragana, katakana e rōmaji* 23

2. Morfologia e sintassi 40

2.1. Introduzione 40

2.2. Le parti del discorso 45

3. Lingua e società 81

3.1. Introduzione 81

3.2. Differenza di genere 84

3.3. Differenza di età 86

3.4. Differenza di posizione sociale 88

3.5. I mezzi di comunicazione 90

3.6. Livello di formalità e identità 92

3.7. Conclusioni 93

Appendice 95

Glossario 106

Bibliografia 106

Indice delle tabelle III



Prefazione

La lingua giapponese è ormai di casa anche in Italia: nel *Vocabolario della lingua italiana* (Devoto, Oli, 2014) rientrano termini come “tsunami”, “futon”, “geisha”, “kamikaze”, “karaoke”, “manga”, “samurai”, “sushi” e “tatami”. Dalla fine degli anni Settanta intere generazioni sono cresciute seguendo sigle TV di cartoni animati giapponesi (anime) che lasciavano scorrere titoli di coda in lingua originale, rimanendo con l’immancabile enigma rappresentato da una serie di simboli da decifrare posti alla fine di ogni puntata: つづく (*tsuzuku*, “continua”). Dopo una censura o “italianizzazione” di nomi e scritte giapponesi applicata anche ad anime che continuavano comunque a presentare stanze dai pavimenti in tatami (come quelle del protagonista di *Doraemon*: Nobita in giapponese, ma Guglia in italiano), si è ritornati a trasmettere gli anime in edizione integrale. La loro crescente e duratura popolarità ha coinvolto un pubblico ormai intergenerazionale e dalle molteplici opportunità: corsi di lingua giapponese extracurricolari nella scuola superiore, corsi universitari in quasi ogni regione, ampia gamma di letteratura giapponese in traduzione e in originale acquistabile via Internet, oltre 250 siti Web dedicati al Giappone o al giapponese (Dallo, 2013, p. 75), programmi radiotelevisivi in streaming e altro ancora.

Anche se forse l’insistenza sull’esposizione visiva della lingua giapponese in Italia è in particolar modo evidente nei messaggi pubblicitari e nelle didascalie dei programmi trasmessi da MTV, a condurre verso l’“Impero dei segni” possono essere le istruzioni multilingue di uno degli infiniti prodotti *made in Japan* (apparecchiature elettroniche, automobili, moto, cosmetici ecc.), un corso di arti marziali o di cucina giapponese, un tatuaggio, l’opuscolo pubblicitario di un sushi bar, un viaggio di rappresentanza, o ancora, un manga o una poesia talmente affascinante da volerlo leggere in versione originale.

Negli anni Ottanta la scelta di studiare questa lingua poteva essere stimolata dalle opportunità lavorative prospettate dallo straripante boom economico giapponese, opportunità che si sono ridimensionate dopo un lungo periodo di recessione. Ciononostante, a partire dagli stessi anni il Giappone si è progressivamente consolidato come superpotenza

culturale, contendendo oggi il primato di maggiore esportatore culturale sullo scenario internazionale addirittura agli Stati Uniti. L'immagine del Giappone non è più vincolata solo al suo repertorio raffinato ed elitario di tradizioni estetico-religiose (pratiche zen, poesie haiku, stampe *ukiyo-e*, teatro *nō* e *kabuki*), ma risulta sempre più trendy per le infinite manifestazioni delle sue culture moderne e contemporanee, tanto da essere ormai parte integrante del mainstream anche in Europa. Anzi, è proprio l'Italia che dagli inizi degli anni Ottanta fino a oggi detiene il curioso primato nel mondo di paese con il numero più alto di serie anime trasmesse in televisione e di titoli manga pubblicati, fuori dal Giappone (cfr. Pelliteri, in press). Oltre ai già noti anime e manga, si è aggiunta anche l'esplosione dell'industria ludica (Gameboy, PlayStation, Pokemon) e l'attrazione per il design e l'architettura, per le mode giovanili di Tōkyō, per il cinema e per il J-pop/J-rock. Non sorprende quindi l'aumento esponenziale dei giovani desiderosi di studiare giapponese che affollano sempre più numerosi i corsi universitari e che in molti casi sognano ora di andare a vivere nel paese del Sol Levante.

Nonostante la sua crescente visibilità, la lunga storia di stereotipi e l'esiguo numero di immigrati giapponesi in Italia fanno sì che nel nostro paese il Giappone rimanga ancora avvolto dal fascino esotico della lontananza. Tra uno di questi stereotipi vi è quello che la lingua giapponese sia non solo per definizione "aliena" e imperscrutabile, ma che le sue specifiche caratteristiche siano tali da renderla eccezionalmente unica al mondo per difficoltà di apprendimento. Si tratta, a ben vedere, di un mito non facile da sfatare, visto che vi hanno contribuito anche in parte le stesse istituzioni giapponesi per enfatizzare in termini nazionalistici l'irriducibile differenza della "cultura giapponese" rispetto al resto del mondo, soprattutto euro-americano.

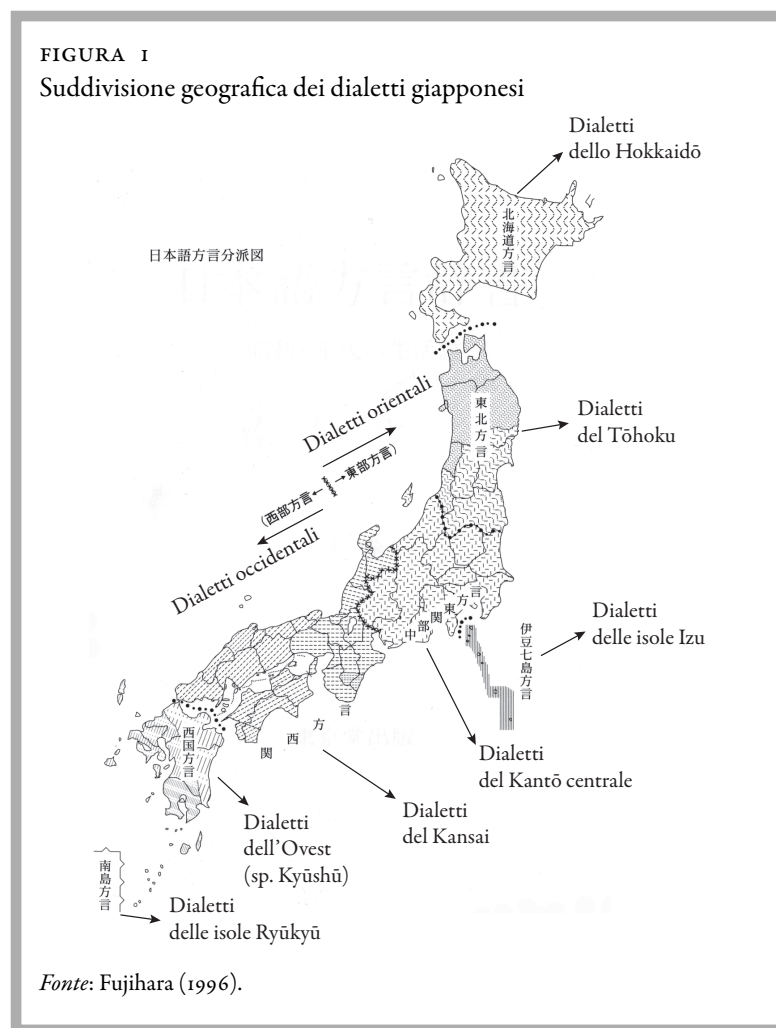
Sicuramente l'investimento temporale ed economico nello studio del giapponese è maggiore rispetto a quello richiesto da lingue più affini all'italiano, come lo spagnolo o il francese, soprattutto se si considera il sistema di scrittura. Qualsiasi sia la motivazione che avvia alla ricerca di nessi sintattici fra parole giapponesi a noi ormai non del tutto estranee, il primo impatto con la lingua potrebbe in effetti risultare alquanto fuorviante e controproducente nel caso si insistesse nel considerare il giapponese una lingua in assoluto ostica o impossibile. Innanzitutto, non si può determinare in generale la maggiore o minore difficoltà di

una lingua. Mentre infatti qualsiasi lingua sembra poter essere acquisita a livello di lingua nativa entro l'età di 5 o 6 anni, contemporaneamente all'acquisizione delle conoscenze concettuali e delle esperienze corporee e sensoriali (Mado Proverbio, Zani, 2000; Balboni, 2002, p. 155), per le lingue studiate in seguito a tale età risultano rilevanti e quindi diversificanti i seguenti fattori (Bauer, Trudgill, 1999):

- la somiglianza o meno alla lingua nativa: per un parlante nativo italiano la pronuncia giapponese sarà più semplice rispetto a quella dell'inglese; uno giapponese avrà più facilità ad apprendere i caratteri cinesi, già familiari al proprio metodo di scrittura, rispetto a un parlante nativo spagnolo, che a sua volta proverà più familiarità ad esempio con l'italiano;
- la propensione individuale alle lingue;
- il contesto di apprendimento e insegnamento;
- la motivazione e la necessità di utilizzo.

Il giapponese è l'ottava lingua più diffusa al mondo, parlata non solo in Giappone da una popolazione di oltre 126 milioni di abitanti, ma anche da comunità giapponesi all'estero (Brasile, Stati Uniti, Filippine, Cina, Australia, Regno Unito, Francia, Germania ecc.), così come da quasi quattro milioni di studenti (con un incremento del 9,1% rispetto al 2009; cfr. Japan Foundation, 2013) in 133 paesi, uomini e donne d'affari, scienziati e medici stranieri. Anche in un paese euro-americano come l'Australia, di lingua inglese e quindi in apparenza poco affine al giapponese, è invece proprio la lingua del Sol Levante a essere diventata nell'ultimo decennio l'idioma straniero più insegnato nelle scuole e nelle università, tanto da essere studiato da oltre il 10% dell'intera popolazione studentesca (cfr. De Kretser, Spence-Brown, 2010). La comunità linguistica giapponese va oltre le soglie nazionali e può essere considerata un "network globale" (Maher, 2008). Il giapponese, come qualsiasi altra lingua al mondo, è passibile quindi di compromessi, evoluzioni e modifiche, e proprio come le altre lingue può essere appresa e divenire parte del bagaglio culturale di chiunque intenda dedicarvisi. Prima di addentrarci nelle specificità del giapponese standard, si vuole ricordare l'eterogeneità della lingua parlata nel Sol Levante. Il Giappone è costituito da più di 3.000 isole che si estendono da Hokkaidō, la cui estremità settentrionale corrisponde all'incirca alla latitudine

di Torino, alle isole Ryūkyū di fronte a Taiwan, la cui estremità meridionale ha la latitudine del Golfo di Suez. Oltre a numerosi dialetti e regionalismi, nel lungo arcipelago si parla anche la lingua ainu (in Hokkaidō), le lingue-dialetti ryūkyūani (nelle isole Ryūkyū), il cinese, il coreano, l'inglese, e sono presenti diverse minoranze linguistiche come ad esempio il portoghese e il filippino.



Pur riconoscendo la ricchezza e la valenza storico-sociale di varianti linguistiche locali, questo volume si concentrerà sul cosiddetto “giapponese standard” (*hyōjungo*).

La standardizzazione della lingua giapponese non fu un processo naturale di evoluzione interna, ma una costruzione politico-governativa imposta dai ceti dirigenti a fine Ottocento per formare un’identità nazionale moderna e unitaria. Infatti, sebbene oggi molti testi per l’insegnamento della lingua giapponese presentino il giapponese standard come “lingua accettata da tutti i giapponesi”, bisogna ricordare che l’adozione forzata di un particolare dialetto di Tōkyō, poi definito appunto “giapponese standard”, prevedeva severe punizioni (Takara, 1995, p. 20; Tanji, 2006, p. 88) nei confronti di chi continuava a utilizzare il proprio dialetto prima e durante la Seconda guerra mondiale. Tuttavia ancora oggi molti nativi della regione del Kansai (Kyōto, Ōsaka, Nara e Kōbe), così come di altre regioni, preferiscono parlare nel proprio dialetto piuttosto che in giapponese standard, e attualmente anche nei mass media si tende a riscoprire e valorizzare le differenti identità locali e memorie storiche espresse dalle diverse “lingue regionali” (cfr. FIG. 1).

Un esempio recente è l’ottantottesima serie televisiva dell’emittente nazionale NHK: *Amachan* (aprile-settembre 2013). Degli *asadora* (“fiction televisiva mattutina”) trasmessi alle otto a partire dal 1961, questo è diventato un vero e proprio rito nazionale, registrando un indice medio di ascolto televisivo pari al 20,6% (Sankei, 2013) con picchi del 27% (Blogos 2013), fino a provocare con la sua ultima puntata la “sindrome da Ama-abbandonamento” (*Amachan rosu shōkōgun*): la perdita di stimoli per alzarsi la mattina una volta terminata la serie. La protagonista parla il dialetto settentrionale di Iwate, e la sua straordinaria popolarità, oltre a stimolare il “fenomeno Amanomics”, consentendo la ripresa economica della prefettura di Iwate dopo l’incidente nucleare di Fukushima dell’11 marzo 2011, ha anche fatto sì che se ne diffondessero in tutta la nazione alcune espressioni. Per esempio *je*, “oibò”, nella triplice ripetizione *je je je* che esprime grande sorpresa e che nel 2013 ha ricevuto il premio Espressione dell’anno assegnato dalla rinomata e ampiamente diffusa pubblicazione annuale sui neologismi e termini più utilizzati *Gendai yōgo no kiso chishiki* (Conoscenza fondamentale dei termini contemporanei, Jiyūkokuminsha).

Ringraziamenti

Ringrazio il professor Bonaventura Ruperti per aver creduto per primo nelle mie capacità di portare avanti questo progetto; il professor Paolo Calvetti per avere letto e corretto la prima stesura del libro e soprattutto per avermi spinto a mantenere l'impostazione innovativa del capitolo 2. Sono molto riconoscente anche alla dottoressa Masako Suzuki, con cui ho condiviso a Ca' Foscari l'insegnamento della lingua, per avermi spronato a completare il manoscritto e averne controllato tutti gli esempi.

Ogni eventuale errore è esclusivamente mia responsabilità.

Questo libro non ci sarebbe stato senza il continuo aiuto e dibattito con mia madre, Marco Ceravolo e Roberto Tosi Savonuzzi, primissimi e attenti lettori e fruitori di quanto scrivevo. Guida e sostegno preziosi sono stati la curiosità e il desiderio costante di conoscere dei miei studenti; a tutti loro la mia più sentita gratitudine.

Un ringraziamento speciale va ai professori Masayoshi Hirose e Kenneth Robinson, che mi hanno accolto all'International Christian University di Tōkyō e seguito negli anni del mio post-dottorato, e ai professori Takashi Ogawa, Hideo Hosokawa ed Emi Otsuji, per le illuminanti conversazioni sulla responsabilità sociale del docente di lingua giapponese. Sono inoltre riconoscente alla Japan Society for the Promotion of Science per i suoi generosi finanziamenti che hanno consentito di dedicarmi a tempo pieno alla ricerca sulla didattica della lingua giapponese, alla casa editrice, che ha gentilmente atteso le mie dilatate tempistiche, e alla maestra di calligrafia Aya Mariko per l'opera in copertina.

Un grazie di cuore a mia figlia Alice, per aver ispirato l'approccio sociopedagogico con cui ho affrontato gli argomenti presentati. In ultimo, desidero ringraziare mio marito, Toshio Miyake, per le costruttive discussioni legate alla condivisa convinzione della necessità di offrire, in questo nuovo millennio, una visione il più possibile fluida, critica e non essenzialista di una lingua, delle società e degli individui che in qualsiasi parte del mondo la utilizzano per costruire le proprie identità. Se la lettura contribuirà a sfatare stereotipi e stimolare nuove domande e relazioni fra persone interessate alla lingua giapponese, sarò riuscita nell'intento.

I. Il fascino dei segni

I.1. Origini storiche

La lingua nazionale moderna è il risultato di una sistematizzazione e standardizzazione “dall’alto” che si era resa necessaria per creare un’identità unitaria della nazione, coadiuvata anche dall’introduzione del moderno sistema scolastico nel 1870. Prima di tale data il giapponese orale e il giapponese scritto erano molto diversi fra loro. Sembra che fino al VI-VII secolo d.C. gli abitanti dell’arcipelago non avessero sentito l’esigenza di sviluppare un proprio sistema di scrittura. Erano invece rimasti in stretto contatto con la lingua cinese sin dal V secolo, grazie soprattutto all’intermediazione geografica e culturale coreana. Sebbene in Giappone si ritrovino reperti con caratteri cinesi risalenti già al I secolo, si ritiene che le prime scritte apposte dagli abitanti dell’arcipelago nipponico siano iscrizioni su pietre o

FIGURA 2

Posizione geografica dei regni di Yamato e Paekche nel VI secolo ca.



Fonte: modificata da <http://www.koreansentry.com/forum/viewtopic.php?f=4&t=4661>.

metallo (lame di spade) che ricalcano la composizione sintattica cinese (Calvetti, 1999, p. 28 in nota; Seeley, 1991, p. 24).

Nel corso del VI secolo il regno coreano sud-orientale di Paekche, dove l'uso dei caratteri cinesi era stato modellato nei secoli da iniziative autoctone, intensificò la sua alleanza con il regno giapponese di Yamato, costituito da influenti e combattive famiglie accentrate nelle ricche zone agricole a sud-est dell'isola maggiore del Giappone (Honshū), fra le attuali città di Nara e Ōsaka (cfr. FIG. 2). Fra i vari doni inviati da Paekche per rafforzare l'alleanza fra i due regni vi furono statue del Buddha, ma soprattutto testi buddhisti e confuciani scritti in cinese, che divennero oggetto di studio e di riproduzione.

Con la sconfitta nel 663 dell'esercito yamato, inviato a Paekche per liberare l'alleato dall'invasione da parte del regno confinante di Silla sostenuto dalla Cina T'ang, viene a meno la presenza yamato sulla penisola coreana. Yamato cercò in seguito di riacquistare vigore inviando in Cina studiosi che potessero poi riprodurre il modello amministrativo nell'arcipelago nipponico. A ciò si ispirò la prima Costituzione giapponese (*Jūshichijō kenpō*, "Costituzione in diciassette articoli"), che affermava la supremazia del signore del clan di Yamato su tutti gli altri presenti nel territorio, era fondata sul principio confuciano di armonia sociale ed enfatizzava il ruolo centrale del buddhismo. Attribuita al principe reggente Shōtoku Taishi nel 604, ma più probabilmente scritta nella seconda metà del VII secolo, è considerata il primo importante documento scritto del Giappone, seppur ancora redatto in lingua cinese (*kanbun*; cfr. Tollini, 2005).

1.2. L'evolversi verso gli attuali sistemi di scrittura

L'evoluzione della lingua giapponese scritta, come si può immaginare, richiese tempi, esperimenti e sforzi non indifferenti prima di raggiungere l'attuale aspetto ibrido in cui si fondono in una stessa frase i caratteri cinesi (*kanji*, lett. "caratteri della dinastia Han"), i due alfabeti sillabici da essi derivati (*hiragana*, "nomi provvisori dal corsivo", e *katakana*, "nomi provvisori da frammenti"), l'alfabeto latino e i numeri arabi (cfr. FIG. 3).

La scrittura cinese adottata dall'inizio del VII secolo per redigere documenti ufficiali dovette essere reinterpretata e riadattata in modo da poter esprimere la lingua orale giapponese. La lingua orale cinese, su



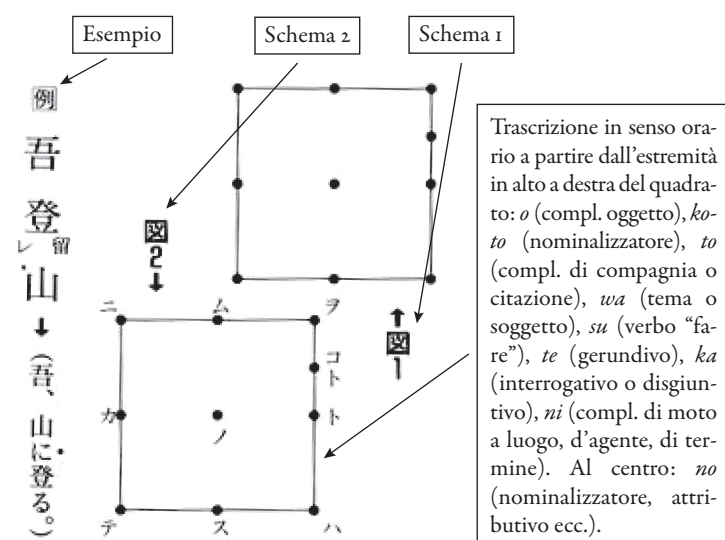
cui si era costituita la sua scrittura, era infatti assai diversa dalla lingua orale locale. I problemi da superare furono molteplici, ad esempio:

- *agglutinazione*: il giapponese è una lingua agglutinante, in cui cioè i vari morfemi (radici o affissi, unità minime di una lingua) di solito si attaccano uno dopo l'altro aggiungendo via via informazioni e venendo a formare un'unica parola "composta": per esempio *mi* 見 "vedere" (morfema lessicale, radice verbale con significato proprio) + *mashi* まし (morfema grammaticale, suffisso indicatore di cortesia) + *ta* た (morfema grammaticale, suffisso indicatore di tempo perfetto) → *mimashita* 見ました, "ho visto". Il cinese introdotto alla corte di Yamato era invece una lingua isolante in cui le parole coincidevano perlopiù con singoli morfemi. La lingua cinese è «assai povera di contrassegni morfologici e indicatori formali [...] in cui l'ordine di successione è il più importante indice delle relazioni sintattiche che esistono fra i costituenti della frase» (Abbiati, 2008, pp. 49 e 54);
- *sintassi*: come adattare la scrittura cinese alla propria struttura sintattica? La prima segue lo schema soggetto-verbo-oggetto (Mario-mangiare-mela), mentre la lingua giapponese segue lo schema soggetto-oggetto-verbo (Mario-mela-mangiare);
- *letture*: come leggere un carattere cinese? Seguendo la pronuncia giapponese (*kun'yomi* 訓読み) o quella cinese (*on'yomi* 音読み)? Ad esempio la parola cinese *shān*, "montagna", si trascrive con il carattere 山; visto però che in giapponese "montagna" si diceva *yama*, i giapponesi decisero di attribuire al carattere entrambe le letture, scegliendo l'una o l'altra a seconda del contesto. Nel caso adottassero quella cinese, si rendeva necessaria anche una modifica fonetica (山 pronuncia cinese odierna *shān*, pronuncia nipponizzata *san*). In pratica, quindi, il carattere cinese 山 si può leggere *san*, come in 富士山 (*Fujisan*, "Monte Fuji"), oppure *yama*, come in きれいな山 (*kireina yama*, "bella montagna");
- *significati*: utilizzare i caratteri cinesi come logografi, cioè per il loro significato (山 usato per indicare "montagna", come in *Fujisan* 富士山, "Monte Fuji"), oppure come fonografi, cioè per la sola valenza fonetica senza legami con il significato di origine (山 utilizzato per riprodurre i suoni *san* di una parola autoctona come in 沢山 *takusan*, "numerosi")?

Se per i documenti ufficiali si scriveva in lingua cinese, per le opere letterarie e le poesie i caratteri cinesi venivano anche adottati per la loro

valenza fonetica, senza tenere conto del significato espresso da ciascuno di essi. Nel *Kojiki* (*Memorie degli antichi eventi*, 712), in cui si raccontano in prosa e poesia le origini mitiche dell'arcipelago nipponico e la sua storia, se ne hanno le testimonianze più antiche. In esso si ritrovano stili misti dalla difficile interpretazione: i caratteri cinesi sono usati per il loro significato e per il loro suono e correlati principalmente secondouna sintassi cinese, sebbene in alcuni passi seguano invece una sintassi giapponese. Il compilatore Ō no Yasumaro scrive nella prefazione: «Come mettere le parole per iscritto resta un dilemma. Se i caratteri li si usa per quello che significano, nel narrare i vocaboli non toccano le nostre corde più intime, ma se li si asserve tutti alle sonorità della lingua il testo si fa troppo lungo. Per cui ho scelto talora di mescolare nella stessa frase caratteri usati solo per quello che significano con caratteri usati per esprimere i suoni, talora di scrivere soltanto con caratteri usati per quello che significano» (trad. in Villani, 2006, p. 35). Il successivo *Nihonshoki* (*Annali del Giappone*, 720), prima opera storiografica “ufficiale” rivolta anche all'estero, è invece redatto principalmente in cinese, corredato di note per la trascrizione fonetica. Alcune riproduzioni del *Nihonshoki* possono essere di esempio per l'uso degli *okototen*: veniva posto un punto ai quattro angoli o lungo i lati del quadrato immaginario in cui ogni carattere cinese veniva iscritto. A seconda della posizione del punto si interpretava la funzione grammaticale (soggetto, tipo di complemento, verbo o aggettivo) del carattere stesso (cfr. FIGG. 4 e 5). Dopo un primo periodo di problematiche interpretazioni dovute all'elevato numero di caratteri cinesi omofoni utilizzati in giapponese ora per il loro suono ora per il loro significato, fra la fine del IX e l'inizio del X secolo la gamma di caratteri cinesi utilizzati per esprimere i suoni autoctoni viene sempre più restringendosi. I caratteri così rimasti per il solo riferimento fonetico saranno denominati *man'yōgana* (lett. “nomi provvisori del *Man'yōshū*”), dalla prima opera letteraria che ne fece ampio uso: la raccolta di poesie *Man'yōshū* (*Raccolta delle diecimila foglie*, metà VI-VIII secolo). Sarà dai *man'yōgana* che prenderanno vita i due alfabeti sillabici autoctoni *hiragana* e *katakana* (FIG. 6). Il primo, l'alfabeto sillabico *hiragana*, consente di riprodurre per intero la lingua parlata. Deriva storicamente da *man'yōgana* scritti in corsivo. Era usato soprattutto, ma non esclusivamente, dalle donne

FIGURA 4
Okototen

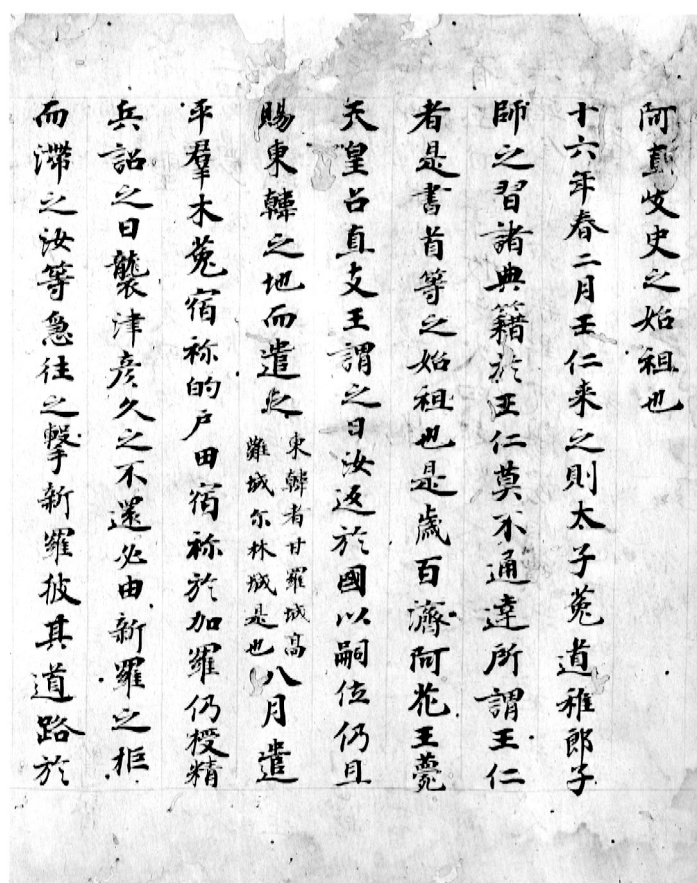


I tre caratteri cinesi che compongono la scritta verticale a sinistra della figura sono annotati. In ordine discendente: 吾 (nome di persona), 登 (“salire”), 山 (“montagna”). Sotto 登, “salire”, troviamo due caratteri più piccoli, grazie alla cui presenza si poteva individuare la corrispondente lettura giapponese del carattere cinese 登 e stabilirne, grazie a tali suffissi, il tempo, il modo (infinito non-passato) e la sequenza sintattica (留 *ru* ha solo valore fonetico, mentre レ *re* è un segno di inversione *kaeriten*). All'estremità sinistra in alto rispetto al quadrato immaginario che racchiude il carattere 山 (“montagna”), c'è un puntino: esso andava decifrato secondo lo schema 2, che aggiungeva al carattere la particella giapponese adeguata a chiarirne la funzione grammaticale. In questo caso si tratta della particella di moto a luogo *ni* riportato nella corrispondente posizione in alto a sinistra del quadrato immaginario o schema di riferimento 2. La frase scritta in cinese 吾登山 (“Go scala la montagna”) poteva, grazie a questi accorgimenti, essere letta secondo la propria sintassi e pronuncia: 吾 *Go* (Go) 山 *yama* (“montagna”) へ *ni* (“verso”) 登 *nobo* (radice verbale di “salire”) る *ru* (suffisso verbale del tempo non-passato).

Fonte: adattata da Uchida, Ishizuka (1998, p. 330).

di corte, che, non avendo accesso agli affari istituzionali, per i cui documenti si utilizzava ancora la lingua cinese pura o “appuntata”, consideravano il corsivo nella sua valenza estetica, memorizzando i singoli

FIGURA 5
Nihoshoki [Annali del Giappone], 720, frammento del volume 10



Fonte: tratta da Mainichi Shinbun (1968).

FIGURA 6
I due alfabeti sillabici *hiragana* e *katakana* e rispettive origini

L'ordine di lettura è in verticale con successione delle righe da destra a sinistra:
a, i, u, e, o, ka, ki, ku, ke, ko, sa, shi, su, se, so...

L'unico suono non seguito da vocale è *n*.

Secondo il metodo di trascrizione Hepburn qui adottato le vocali si pronunciano come in italiano e le consonanti come in inglese: ad esempio *ka* si leggerà come "ca" di "casa" e *yo* come "io" di "iodio".

T + i, t + u e *s + i* si trascrivono : *chi, tsu* e *shi*.

N W R Y M H N T S K -

ん	わ	ら	や	ま	は	な	た	さ	か	あ
无えん	和わ	良ら	也や	末ま	波は	奈な	太た	左さ	加か	安あ
み	り	い	み	ひ	に	ち	し	き	い	
為み	利り	利わ	美み	比ひ	仁に	知ち	之し	幾き	以い	
う	る	ゆ	む	ふ	ぬ	つ	ず	く	う	
留る	留る	由ゆ	武む	不ふ	奴ぬ	川つ	寸ず	久く	宇う	
え	れ	え	め	へ	ね	て	せ	け	え	
患え	礼れ	礼れ	女め	部へ	部ね	天て	世せ	計け	衣え	
を	ろ	よ	も	ほ	の	ど	そ	こ	お	
遣る	呂ろ	呂よ	毛も	保ほ	乃の	止ど	曾そ	己こ	於お	

A *Hiragana:*
sviluppatosi dallo stile corsivo di alcuni caratteri cinesi.

I

U

E

O

シ	ワ	ラ	ヤ	マ	ハ	ナ	タ	サ	カ	ア
シ	和わ	良ら	也や	万ま	八は	奈な	多た	敷さ	加か	阿あ
ホ	リ	イ	ミ	ヒ	ニ	チ	シ	キ	イ	
井	利り	三	比	二	千	千	シ	幾	伊	
ウ	ル	ユ	ム	フ	ヌ	ツ	ズ	ク	ウ	
流	流る	由ゆ	牟む	不ふ	奴ぬ	州つ	須ず	久く	宇う	
エ	レ	エ	メ	ヘ	ネ	テ	セ	ケ	エ	
患	礼れ	礼れ	女め	部へ	部ね	天て	世せ	計け	江え	
ヲ	ロ	ヨ	モ	ホ	ノ	ド	ソ	コ	オ	
手	呂ろ	呂よ	毛も	保ほ	乃の	止ど	曾そ	己こ	於お	

A

I

U

E

O

Katakana:
sviluppatosi da una sola parte di alcuni caratteri cinesi.

N W R Y M H N T S K -

Nel riquadro tratteggiato (in corrispondenza della lettera N, alfabeto *katakana*) vi sono caratteri di origine sconosciuta.

Fonte: adattata da Uchida, Ishizuka (1998, p. 330).

caratteri cinesi solo dal punto di vista fonetico e non del loro significato. Missive, poesia e letteratura erano scritte in *hiragana*, che era in grado di rappresentare gli stati d'animo più intimi: in un certo senso era considerata la rappresentazione grafica autoctona più rispondente alle caratteristiche fonetiche della lingua giapponese.

Il *katakana* è un secondo alfabeto sillabico che corrisponde foneticamente allo *hiragana*, ovvero utilizza dal punto di vista della pronuncia le stesse sillabe, ma viene impiegato di solito per scrivere termini e nomi stranieri. Storicamente deriva da una singola parte di un carattere cinese. Nacque in ambito monastico buddhista attorno al X secolo per "tradurre" o appuntare in giapponese i testi sacri scritti in cinese: essi apponevano note fonetiche o sintattiche fra una riga e l'altra in modo da inserire parti del discorso funzionali alla struttura del giapponese, o in modo da indicarne l'ordine di lettura o la pronuncia. Si trattava di un'evoluzione delle già citate note fonetiche descritte in precedenza a proposito del *Nihonshoki*.

Non sempre il carattere cinese di partenza coincideva fra i due alfabeti sillabici. Se confrontiamo il primo suono "a" dei due alfabeti, vedremo che il carattere *hiragana* あ deriva dal *kanji* 安, mentre quello *katakana* ア è la stilizzazione della sola parte sinistra 阝 del *kanji* 阿. Entrambi i caratteri cinesi di derivazione 安 e 阿 venivano letti "a" (TAB. 1).

Hiragana e *katakana*, simboli fonetici slegati da qualsiasi significato, erano originariamente impiegati per inserire le posposizioni necessarie alla sintassi giapponese, cioè per chiarire le funzioni grammaticali di un carattere cinese all'interno di una frase; oppure per indicare la lettura autoctona dei caratteri cinesi; oppure ancora saranno utilizzati, soprattutto lo *hiragana*, senza alcun ricorso ai caratteri cinesi. Da quel momento in poi (X-XI secolo) fu possibile leggere e scrivere testi

TABELLA 1
Derivazione dei segni あ e ア

Pronuncia	<i>hiragana</i>	<i>katakana</i>
a	あ	ア
Carattere cinese (<i>kanji</i>) di derivazione	安	阿

in prosa o poesia interamente in lingua giapponese ricorrendo a un sistema ibrido di caratteri cinesi (*kanji*) misti a *hiragana* e/o *katakana*. I due alfabeti sillabici, bisogna sottolineare, non erano stati concepiti per sostituire i caratteri cinesi, ma per facilitarne e adattarne la lettura alla lingua giapponese. Il contenuto semantico dei *kanji* veicolato proprio dalla loro forma grafica è stato fino a oggi considerato indispensabile. Svariate furono le proposte, in diversi periodi storici, di ulteriore semplificazione o di abolizione, come avvenne nella penisola coreana con la sostituzione con l'alfabeto *hangul* promulgata nel 1446; o ancora, in epoca moderna, di adozione delle lettere latine (*rōmaji*). In epoca moderna il governo giapponese ha ridotto più volte il numero dei caratteri cinesi di uso comune (*jōyō kanji*). Il dizionario *kanji*-giapponese più completo ne riporta 49.964 (Morohashi, 1966), ma grazie all'ultima revisione governativa del 2010, quelli di uso comune sono stati limitati a 2.136: 1.006 da apprendere nella scuola primaria, e altri 1.130 da studiare fra le scuole secondarie di primo e di secondo grado. A questi si aggiungono 983 diversi caratteri utilizzati per i nomi propri (un dizionario giapponese medio ne riporta di solito circa 7.000, mentre i dizionari *kanji*-inglese più noti ne comprendono circa 5.400). A tutt'oggi in lingua italiana esiste un solo dizionario di caratteri giapponesi (Speziali, 2011) pubblicato da Vallardi e limitato ai 2.136 caratteri standard e un secondo è in arrivo da Zanichelli (Guerra, in corso di stampa), mentre una lista sempre completa e aggiornata dei *kanji* di uso comune con una non esauriente ma indicativa traduzione inglese può essere visionata su Wikipedia (http://it.wikipedia.org/wiki/Jōyō_kanji).

Riassumendo, la scrittura cinese importata in Giappone inizialmente tramite la penisola coreana portò allo svilupparsi di due sistemi diversificati: da una parte, i documenti ufficiali continuavano a essere redatti da funzionari e monaci in cinese (*kanbun*); dall'altra, per le opere narrative e di poesia venivano sperimentati diversi espedienti per adattare la scrittura cinese alla lingua orale giapponese, utilizzando ad esempio il *man'yōgana*, o successivamente *katakana* e *hiragana*, separatamente o con pochi *kanji*. I vari stili (*kanji-hiragana*, *kanji-katakana*, solo *hiragana* o solo *kanji* con sintassi cinese o con sintassi giapponese) si evolsero nel tempo, insieme al naturale modi-

ficarsi di pronuncia, sintassi e registri formali della lingua giapponese stessa. Si è potuto in parte risalire a questi ultimi cambiamenti grazie anche a testi teatrali, poetici e letterari e ai prontuari grammaticali scritti in latino dai missionari gesuiti del XVII secolo. Proprio i gesuiti introdussero i caratteri latini (*rōmaji*) in Giappone nel 1590 e il ricorso comune a essi in epoca moderna ha fatto sì che vengano oggi considerati da alcuni studiosi come un quarto sistema di scrittura.

Quando il Giappone, dopo due secoli di quasi totale chiusura ai rapporti internazionali, fu costretto nel 1854 ad aprire le porte ai paesi euro-americani, il problema dell'unificazione della lingua parlata e di quella scritta, che non era mai stato risolto definitivamente, fu considerato imprescindibile per la formazione di una solida e unitaria identità nazionale. Come era avvenuto pochi anni prima nella maggior parte degli Stati europei, nel 1872 si stabilì anche in Giappone l'obbligo scolastico, dopo uno studio accurato del sistema scolastico in nove diversi paesi euro-americani. Questo promosse ulteriori studi sulla lingua: si avvertì la necessità di una lingua standard che andasse oltre i regionalismi, adottabile in un'unica forma scritta sia nel pubblico che nel privato (e non più caratterizzata da stili diversi a seconda dei contenuti), una lingua che consentisse un'istruzione a tutti e non solo a chi poteva dedicare molto tempo allo studio dei caratteri cinesi e dei vari stili scritti.

Le sperimentazioni linguistiche da parte di intellettuali e scrittori, la diffusione dei mass media e della stampa a caratteri mobili, insieme al favore incontrato dal "movimento per l'unificazione della lingua orale e scritta" (*genbun icchi undō*), stimolarono fortemente il processo di formazione della "nuova" lingua nazionale.

1.3. *Kanji, hiragana, katakana e rōmaji*

Un millennio e mezzo di contatti con le scritture e le lingue di paesi diversi, di appropriazioni di elementi esterni e relativi adattamenti interni, ha dato luogo a un sistema di scrittura e a una lingua orale estremamente ricche e permeabili. Nel giapponese scritto di oggi convivono tre sistemi di scrittura, *kanji*, *hiragana* e *katakana*, cui si

aggiungono l'alfabeto latino (*rōmaji*), i numeri arabi e la punteggiatura. Il suo stile compositivo misto richiama l'attenzione proprio per l'eterogeneità dei caratteri che costituiscono una frase (cfr. TAB. 2): un insieme di segni sinuosi (*hiragana*), spigolosi (*katakana*), "disegni" (*kanji*), lettere d'alfabeto e numeri arabi che si susseguono occupando ciascuno il medesimo spazio di un ideale quadrato, senza alcuno spazio vuoto, in verticale o orizzontale all'interno di una stessa pagina. Il fascino visivo ricorda il rapimento che si può provare davanti a un'opera di arte calligrafica (*shodō*), e la sua valenza estetica è forse l'aspetto che ha reso questa scrittura così intima al campo della grafica e del design.

In generale, all'interno di una frase i *kanji* hanno un valore semantico, con essi si costituiscono sostantivi, radici di verbi e aggettivi; il sillabario *hiragana* è usato per annettere particelle grammaticali ai sostantivi, per indicare flessioni verbali e scrivere termini autoctoni o trascrizioni di *kanji* troppo complicati; il sillabario *katakana* per trascrivere secondo la fonetica sillabica giapponese termini stranieri o onomatopee; i *rōmaji* per acronimi o citazioni di parole straniere (TAB. 2). I due sillabari vengono anche chiamati collettivamente *kana*. L'orientamento del testo, in passato esclusivamente verticale, ora è divenuto più libero. In testi scritti con orientamento verticale si legge

TABELLA 2/ESEMPIO 1

Vari sistemi di scrittura all'interno di un'unica frase

田中さんはANAでローマへ行きました。										
<i>kanji</i>	<i>hiragana</i>	<i>hiragana</i>	caratteri	<i>hiragana</i>	<i>katakana</i>	<i>hiragana</i>	<i>kanji</i>	<i>hiragana</i>	<i>hiragana</i>	<i>hiragana</i>
latini										
田中	さん	は	ANA	で	ローマ	へ	行	き	まし	た
<i>Tanaka san</i>	<i>wa</i>	<i>ANA</i>	<i>de</i>	Rōma	<i>e</i>	<i>i</i>	<i>ki</i>	<i>mashi</i>	<i>ta</i>	
	TEMA-		COMPL.		COMPL.	RADICE DESI-	SUFF. DI	SUFF.		
	TIZZA		MEZZO		MOTO A DEL	NENZA	CORTESIA	TEMPO		
					LUOGO	VERBO	VARIABLE	PASSATO		
Tanaka signor	-	ANA	con	Roma	a	andare	-	-	-	
Il signor Tanaka è andato a Roma con la All Nippon Airways.										

dall'alto in basso, le righe si susseguono da destra verso sinistra e le pagine si sfogliano da quella che per noi è la fine, impostazione editoriale mantenuta in molti volumi di *manga* tradotti in italiano. In testi con orientamento orizzontale si legge da sinistra a destra, le righe si susseguono dall'alto in basso e le pagine si sfogliano da quello che per noi è l'inizio. Tuttavia, come si è visto nella figura 3, entrambi gli orientamenti possono coesistere anche nella stessa pagina.

1.3.1. Kanji 漢字 I *kanji* (lett. “caratteri cinesi”, o “di Han”) sono logogrammi, cioè grafemi che rappresentano idee e significati propri. Oltre alla Cina, dove sono nati più di tre millenni fa, i *kanji* sono storicamente alla base dei sistemi di scrittura non solo in Giappone, ma anche in altri paesi asiatici come la Corea e Vietnam. Detengo-

FIGURA 7

Alcuni esempi di trasformazione grafica dei *kanji* in Cina: dallo stile dei disegni divinatori su gusci di tartaruga allo stile semicorsivo

Guscio di tartaruga	Sigilli	Popolare	Squadrato	Corsivo	Semicorsivo	
人	人	人	人	人	人	Persona
女	女	女	女	女	女	Donna
目	目	目	目	目	目	Occhio
子	子	子	子	子	子	Bambino
馬	馬	馬	馬	馬	馬	Cavallo
牛	牛	牛	牛	牛	牛	Bue
魚	魚	魚	魚	魚	魚	Pesce
心	心	心	心	心	心	Cuore

Fonte: adattata da Kuratani (1982, p. 424).

no quindi anche in ottica contemporanea un'importanza sempre più globale, visto che rimandano ad una più ampia area culturale che accomuna più di due miliardi di persone in una delle macroregioni asiatiche più dinamiche sul piano economico. I *kanji* possono essere stilizzazioni pittografiche, cioè ideogrammi nel vero senso del termine (come 魚 *sakana*, “pesce”; cfr. FIG. 7), rappresentazioni grafiche di concetti astratti (come 上 *ue*, “sopra”) o il risultato dell'unione di due o più caratteri (ciascuno portatore di senso e/o di suono) che risultano avere acquistano nell'insieme nuovi significati (木 “albero” + 木 “albero” = 林 “bosco”; 氵 “acqua” + 可 suono *ka* = 河 “fiume”).

I caratteri cinesi con il tempo hanno subito modifiche e adattamenti, sia grafici che fonetici, sia in patria che in Giappone, dove i mutamenti fonetici, così come quelli semantici, si sono sovrapposti, dando luogo a stratificazioni di letture e significati.

I *kanji*, fin qui tradotti con “caratteri cinesi”, sono in realtà costituiti, in parte, dai caratteri cinesi “tradizionali”, ovvero precedenti la loro semplificazione attuata con la costituzione della Repubblica popolare cinese (RPC) nel 1949. Molti sono i caratteri semplificati in Giappone con un sistema diverso da quello cinese. Essi comprendono anche “caratteri nazionali” (*kokuji*), cioè caratteri cinesi di creazione giapponese, come ad esempio 畑 (*hatake*, “campo”, “orto”) oppure 働 (*batara[ku]*, *dō*, “lavorare”, “lavoro”) – quest'ultimo, come altri, esportato a sua volta in Cina. Ai *kanji* appartengono anche caratteri che rappresentano in giapponese significati diversi rispetto agli originali cinesi o che semplicemente hanno ampliato l'ambito di rappresentazione semantica con una conseguente aggiunta di nuovi corrispondenti fonetici. È il caso ad esempio di 若 (*jaku*, *nyaku*, *waka[i]*, *mo[shikuwa]* ecc.), che in Giappone ha acquisito, fra gli altri significati, anche quello di “giovane”, non riscontrabile in cinese.

Nel XX secolo, inoltre, in entrambi i paesi molti caratteri vennero semplificati, seguendo tuttavia strade autonome. Ciò ha fatto sì che oggi alcuni caratteri, pur esprimendo uno stesso significato, siano scritti in modo leggermente diverso. Ad esempio il carattere cinese tradizionale 樂, “divertente”, venne semplificato in entrambi i paesi ma in modo differente: 乐 nella RPC, 楽 in Giappone.

La ricchezza di un *kanji* è ben testimoniata dalle varie letture e significati

che esso può assumere. Di solito si leggerà con “pronuncia cinese” (*on’yomi*, “pronuncia secondo il suono”, graficamente distinta dal maiuscoletto nell’esempio 2) se facente parte di una parola composta da due o più caratteri, mentre con “pronuncia giapponese” se termine isolato (*kun’yomi*, “pronuncia secondo il corrispondente termine giapponese”).

Il carattere 行, ad esempio, può essere letto e inteso nel modo illustrato nella tabella 3.

Proprio questi molteplici e diversi abbinamenti di grafia, pronuncia e significati possono costituire uno dei maggiori ostacoli, ma contemporaneamente anche uno dei maggiori stimoli, ad avvicinarsi allo studio della lingua giapponese.

I *kanji* sono formati da uno o più tratti, in origine tracciati con il pennello. Nella lista dei *kanji* di uso comune si va dal più semplice — *ichi*, “uno”, a quello più complesso con 23 tratti 鑑 *kagami*, “disegno”, “motivo” (ma il “mitico” だいと *daito* nella figura 8 ne avrebbe addirittura 84). I tratti possono avere diverse lunghezze e direzioni, ma ogni singolo *kanji* è inscritto in un ideale spazio quadrato uguale per ogni carattere che lo accompagna, sia esso *kanji* o *kana*.

Per cercare un *kanji* in un dizionario è necessario individuarne la par-

TABELLA 3/ESEMPIO 2

Le letture del *kanji* 行

行	<i>on’yomi</i> pronuncia alla cinese	<i>kun’yomi</i> pronuncia alla giapponese
andare		
aver luogo		
condurre	<i>AN</i>	<i>i-</i>
riga, fila	行脚 <i>angya</i>	行く <i>iku</i> (anche <i>yu-ku</i>)
	pellegrinaggio (andare + gamba)	andare
	<i>GYŌ</i>	<i>okona-</i>
	行政	行う
	<i>gyōsei</i>	<i>okonau</i>
	amministrazione pubblica (condurre + politica)	aver luogo
	<i>KŌ</i>	<i>yuku-</i>
	銀行	行方
	<i>ginkō</i>	<i>yukue</i>
	banca (denaro + fila)	indirizzo (andare + direzione)

te principale, chiamata “radicale”, e riconoscere il numero di tratti che lo costituiscono. Per distinguere ad esempio se due segni sono tracciati di seguito e quindi formano un unico tratto o meno, è importante conoscere l’ordine in cui essi vengono tracciati. In generale l’ordine è dall’alto in basso e da sinistra a destra e più precisamente:

- segni orizzontali da sinistra a destra e dall’alto in basso: 三
一 二 三;
- segni orizzontali prima dei verticali: 十一十;
- segni che intersecano dopo il segno o l’insieme di segni che devono intersecare: 中 | □ □ 中;
- diagonali da destra a sinistra prima di quelli da sinistra a destra: 文
’ ナ 文;
- segni centrali prima dei laterali: 水 | 才 才 水;
- contenitori esterni prima dell’interno: 回 | □ □ 回 回;
- segni verticali a sinistra prima di segni incorniciatori: 日 | □ 日 日;
- segni di chiusura per ultimi: 日;
- punti e segni minori per ultimi: 国 | □ □ 国 国 国;

Individuare il radicale, che in giapponese può avere da uno a diciassette tratti, e memorizzare quelli principali (FIG. 9), è il primo passo per cercare un *kanji* in un dizionario cartaceo oppure digitale ma senza

FIGURA 8

Il mitico *kanji daito* costituito da 84 tratti

FIGURA 10

Lettere, significati e composti di 国 (*kuni, koku*: “paese, nazione, provincia”)

31

<p>3 有名詞 <i>koyū meishi</i> proper noun 有財産 <i>koyū zaisan</i> personal property 有語 <i>koyūgo</i> idiomatic expression 口 ⁷体 <i>kotai</i> a solid (body) 口 ⁵□ ⁷体化 <i>kotaika</i> solidification 土 体燃料 <i>kotai nenryō</i> solid fuel 土 形 <i>kokei</i> a solid (body) 土 形分 <i>kokeibun</i> solids 土 形体 <i>kokeitai</i> a solid (body) 土 形物 <i>kokeibutsu</i> a solid; solid food 夕 形便 <i>kokeiben</i> firm (ordinary) feces 夕 形食物 <i>kokei shokumotsu</i> solid food 夕 形燃料 <i>kokei nenryō</i> solid fuel 大 ⁸陋 <i>korō</i> perversity, bigotry, conservatism 女 苦 <i>katakuru(shii)</i> formal, ceremonious; 子 苦 awkward; punctilious; strict 子 定 <i>kotei</i> fixing, fixation, fixed; 子 定 identification (of biological 子 定 specimens) 寸 定化 <i>koteika</i> fixation, freezing (credits) 小 定給 <i>koteikyū</i> fixed salary 小 定費 <i>koteihi</i> fixed charge 九 定資本 <i>kotei shihon</i> fixed capital 尸 定資産 <i>kotei shisan</i> fixed assets 尸 ⁹持 <i>koji suru</i> persist in (a belief), adhere 尸 to (a cause) 山 ¹⁰疾 <i>koshitsu</i> chronic illness 山 ¹¹執 <i>koshū, koshitsu</i> adherence; 川 執 persistence 川 睡飲 <i>katazu (o) no(mu)</i> be intensely 川 飲 anxious 工 ¹²着 <i>kochaku suru</i> adhere to 己 ¹³塩 <i>katashio</i> rock salt 己 ¹⁴辞 <i>koji suru</i> positively decline 巾 ¹⁴飴 <i>kataame</i> hard candy 干 国 ⁹⁵⁰ ^{J3971} ^{M4752} 国 ⁹⁵¹ ^{J537b} ^{M4759} 國 ⁹⁵⁶ ^{J5422} ^{M4798} 广 国 ⁹⁴³ ^{JX} ^{M4716} KOKU country, <i>kuni</i> 广 国 ⁹⁴³ ^{JX} ^{M4716} country, land, realm; 广 广 province; native land. (o)<i>kuni</i> your 广 广 country; hometown, province. 广 广 ²人 <i>kunibito, kokujin</i> a people, natives 广 广 力 <i>kokuryoku</i> national strength, national 广 广 resources 广 广 ³土 <i>kokudo</i> country, territory, domain 广 广 土防衛 <i>kokudo bōei</i> national defense 广 广 土計画 <i>kokudo keikaku</i> land planning 广 广 ⁴手 <i>kokushu</i> skilled doctor 广 广 父 <i>kokufu</i> father of his country 广 广 王 <i>kokūō</i> king, monarch 广 广 中 <i>kunijū</i> throughout the country</p>	<p>分寺 <i>kokubunji</i> ancient provincial temples 内 <i>kokunai</i> domestic; the interior of a country 内消費 <i>kokunai shōhi</i> domestic consumption 内産業 <i>kokunai sangyō</i> domestic industries 内戦 <i>kokunaisen</i> civil war 文 <i>kokubun</i> national literature; national language 文法 <i>kokubumpō</i> Japanese grammar 文学 <i>kokubungaku</i> Japanese literature 文学史 <i>kokubungakushi</i> history of Japanese literature 文科 <i>kokubunka</i> Japanese literature course ⁵母 <i>kokubo</i> empress, empress dowager 号 <i>kokugō</i> name of a country 用 <i>kokuyō</i> national expenses, national resources, national use 巡 <i>kunimegu(ri)</i> touring countries 史 <i>kokushi</i> national history 弘 <i>kunibara(t)</i> exile, deportation 主 <i>kokushu</i> feudal lord, governor of a medieval province (<i>kuni</i>) 司 <i>kunizukasa, kokushi</i> governor of a medieval province (<i>kuni</i>) 本 <i>kokuhon</i> foundation of the nation 外 <i>kokugai</i> overseas, outside the country 外追放 <i>kokugai tsuihō</i> deportation 立 <i>kokuritsu</i> national (institution) 立公園 <i>kokuritsi kōen</i> national park 立図書館 <i>kokuritsu toshokan</i> national library 立墓地 <i>kokuritsu bochi</i> national cemetery 民 <i>kokumin, kunitami</i> the people, a national; national 民化 <i>kokuminka</i> nationalization 民文学 <i>kokumin bungaku</i> national literature 民生活 <i>kokumin seikatsu</i> national life 民主義 <i>kokumin shugi</i> nationalism 民投票 <i>kokumin tōhyō</i> plebiscite 民性 <i>kokuminsei</i> national character 民的 <i>kokuminteki</i> national 民所得 <i>kokumin shotoku</i> national income 民軍 <i>kokumin gun</i> national army 民皆兵 <i>kokumin kaihei</i> universal conscription</p>
---	--

950

244

Fonte: Nelson (1997, p. 244).

petutamente un *kanji* seguendo l'ordine dei segni prestabilito può essere molto rilassante, un esercizio che unisce la mano e la mente, portando la prima a eseguire quasi in modo automatico i movimenti necessari. Imparati i caratteri più semplici, il piacere di scrivere quelli più complessi sarà il medesimo che si prova nell'assemblare una costruzione con diversi elementi, di cui si potrà gustare infine la novità di grafica e significato.

Inoltre, grazie al loro carattere combinatorio, essi possono portare allo sviluppo di quella che molti studiosi chiamano "lettura silenziosa": infatti, una volta riconosciuto il significato di un carattere, o anche solo di una parte di esso, non è sempre necessario doverne ricordare la pronuncia esatta per poter cogliere il senso generale di una frase. Se ad esempio so che 魚 (*sakana*) significa "pesce" e leggo una frase in cui c'è scritto che "ho mangiato 鯛", non mi sarà del tutto necessario sapere come si pronuncia 鯛 (*tai*, "orata", "denticce") per capire, grazie al suo radicale 魚, che la mia pietanza era del pesce. Attenzione però! Questo non è applicabile sempre: ad esempio 虹 *niji*, "arcobaleno", ha come radicale 虫 *mushi*, "insetto", ed è una variazione di 虵 *hebi*, "serpente", "drago".

In Giappone i primi passi verso l'alfabetizzazione vengono compiuti dai bambini sin dai primi anni della scuola dell'infanzia: anche quando il nome proprio sarebbe ufficialmente scritto in *kanji*, le etichette affisse sugli oggetti personali lo trascrivono foneticamente in *hiragana*, così come in *hiragana* è scritta anche la maggior parte (ma non tutti) dei libri illustrati dedicati ai bambini fino ai 5 anni. I termini scritti in *hiragana*, e separati da spazi per comodità didattiche, vengono via via sostituiti dai *kanji*, i più difficili dei quali appuntati da una lettura fonetica in *hiragana* posta sopra o a lato dei *kanji*. Stessa guida fonetica che deve accompagnare anche nei testi per adulti tutti i *kanji* che non rientrano nella già citata "lista dei caratteri di uso comune".

1.3.2. Hiragana ひらがな **e katakana** カタカナ I due alfabeti sillabici constano oggi di 46 caratteri ciascuno, ordinati secondo la successione *a-i-u-e-o*, *ka-ki-ku-ke-ko* e via dicendo (cfr. TABB. 4 e 5). Con ciascuno di questi alfabeti sillabici (*kana*) si possono scrivere

tutte le parole della lingua giapponese. Ogni carattere corrisponde a una sillaba piena, eccetto ん (*hiragana*)/ン (*katakana*), *n*, non divisibile in unità minori. Prendiamo ad esempio il termine “carota”:

TABELLA 4
Hiragana con trascrizioni Hepburn*

Sillabe con consonanti sorde	Sillabe con consonanti sonore	Sillabe con esplosiva bilabiale sorda (p)
あ <i>a</i>	い <i>i</i>	う <i>u</i>
え <i>e</i>	お <i>o</i>	
か <i>ka</i>	き <i>ki</i>	く <i>ku</i>
け <i>ke</i>	こ <i>ko</i>	が <i>ga</i>
ぎ <i>gi</i>	ぐ <i>gu</i>	げ <i>ge</i>
ご <i>go</i>		
さ <i>sa</i>	し <i>shi</i>	す <i>su</i>
せ <i>se</i>	そ <i>so</i>	ざ <i>za</i>
じ <i>ji</i>	ず <i>zu</i>	ぜ <i>ze</i>
ぞ <i>zo</i>		
	(<i>si</i>)	(<i>zi</i>)
た <i>ta</i>	ち <i>chi</i>	つ <i>tsu</i>
て <i>te</i>	と <i>to</i>	だ <i>da</i>
ぢ <i>ji</i>	づ <i>zu</i>	で <i>de</i>
ど <i>do</i>		
	(<i>ti</i>)	(<i>tu</i>)
		(<i>zi</i>)
な <i>na</i>	に <i>ni</i>	ぬ <i>nu</i>
ね <i>ne</i>	の <i>no</i>	
は <i>ha</i>	ひ <i>hi</i>	ふ <i>fu</i>
へ <i>he</i>	ほ <i>ho</i>	ば <i>ba</i>
び <i>bi</i>	ぶ <i>bu</i>	べ <i>be</i>
ぼ <i>bo</i>	ぱ <i>pa</i>	ぴ <i>pi</i>
	ぷ <i>pu</i>	ぺ <i>pe</i>
	ぽ <i>po</i>	
	(<i>hu</i>)	
ま <i>ma</i>	み <i>mi</i>	む <i>mu</i>
め <i>me</i>	も <i>mo</i>	
や <i>ya</i>	ゆ <i>yu</i>	よ <i>yo</i>
ら <i>ra</i>	り <i>ri</i>	る <i>ru</i>
れ <i>re</i>	ろ <i>ro</i>	
わ <i>wa</i>	を <i>o</i>	
ん <i>n</i>		

* In parentesi sono riportate le trascrizioni ministeriali.

in italiano consta di tre sillabe, ca-ro-ta. In giapponese si scrive con i *kanji* 人參 (*nin + jin*), trascrivibile in *hiragana* come にんじん *ni-n-ji-n*, e consta di quattro more (*ni-n-ji-n*) e due sillabe (*nin-jin*). Le versioni sonorizzate di alcune consonanti (k, s, t) sono segnalate da due virgolette ` apposte in alto a destra del quadrato immaginario in cui la sillaba viene inscritta. Così, ad esempio, la “*sh*” di し *shi* in にんじん *ninjin* sarà sonorizzata e letta *j* [dʒ], ovvero come la “*g*” di “gelato” in italiano. Le versioni bilabiali esplosive (*h* → *p*) sono invece segnalate da un piccolo simbolo circolare ° simile a quello di “centigrado” posto sempre in alto a destra delle cinque sillabe corrispondenti. L’espedito evita quindi il cambiamento grafico per i venti suoni sonorizzati e le cinque consonanti bilabiali esplosive. Nelle tabelle 4 e 5 questi suoni sono denominati “sillabe sonorizzate” e “bilabiali esplosi-

TABELLA 4 (*segue*)

Sillabe con dittonghi

Sillabe con consonanti sorde	Sillabe con consonanti sonore `			Sillabe con esplosiva bilabiale sorda (p) °				
きや <i>kya</i>	きゆ <i>kyu</i>	きよ <i>kyo</i>	ぎや <i>gya</i>	ぎゆ <i>gyu</i>	ぎよ <i>gyo</i>			
しや <i>sha</i> (<i>sya</i>)	しゆ <i>shu</i> (<i>syu</i>)	しよ <i>sho</i> (<i>syo</i>)	じや <i>ja</i> (<i>zya</i>)	じゆ <i>ju</i> (<i>zyu</i>)	じよ <i>jo</i> (<i>zyo</i>)			
ちや <i>cha</i> (<i>tya</i>)	ちゆ <i>chu</i> (<i>tyu</i>)	ちよ <i>cho</i> (<i>tyo</i>)	ぢや <i>ja</i> (<i>zya</i>)	ぢゆ <i>ju</i> (<i>zyu</i>)	ぢよ <i>jo</i> (<i>zyo</i>)			
にや <i>nya</i>	にゆ <i>nyu</i>	によ <i>nyo</i>						
ひや <i>hya</i>	ひゆ <i>hyu</i>	ひよ <i>hyo</i>	ぴや <i>hya</i>	ぴゆ <i>byu</i>	ぴよ <i>byo</i>	ぴ°や <i>pya</i>	ぴ°ゆ <i>pyu</i>	ぴ°よ <i>pyo</i>
みや <i>mya</i>	みゆ <i>myu</i>	みよ <i>myo</i>						
りや <i>rya</i>	りゆ <i>ryu</i>	りよ <i>ryo</i>						

ve”. I nessi consonante-semivocale-vocale sono trascritti come una sillaba seguita da una sillaba, di dimensione però minore, che inizia con semivocale, e pronunciati come una singola mora. Come ad esempio

TABELLA 5
Katakana con trascrizioni Hepburn*

Sillabe con consonanti sorde	Sillabe con consonanti sonore	Sillabe con esplosiva bilabiale sorda (p)
ア <i>a</i>	イ <i>i</i>	ウ <i>u</i>
エ <i>e</i>	オ <i>o</i>	
カ <i>ka</i>	キ <i>ki</i>	ク <i>ku</i>
ケ <i>ke</i>	コ <i>ko</i>	ガ <i>ga</i>
ギ <i>gi</i>	グ <i>gu</i>	ゲ <i>ge</i>
ゴ <i>go</i>		
サ <i>sa</i>	シ <i>shi</i>	ス <i>su</i>
セ <i>se</i>	ソ <i>so</i>	ザ <i>za</i>
		ジ <i>ji</i>
		ズ <i>zu</i>
		ゼ <i>ze</i>
		ゾ <i>zo</i>
	(<i>si</i>)	(<i>zi</i>)
タ <i>ta</i>	チ <i>chi</i>	ツ <i>tsu</i>
テ <i>te</i>	ト <i>to</i>	ダ <i>da</i>
		ヂ <i>ji</i>
		ヅ <i>zu</i>
		デ <i>de</i>
		ド <i>do</i>
	(<i>ti</i>)	(<i>zi</i>)
ナ <i>na</i>	ニ <i>ni</i>	ヌ <i>nu</i>
ネ <i>ne</i>	ノ <i>no</i>	
ハ <i>ha</i>	ヒ <i>hi</i>	フ <i>fu</i>
ヘ <i>he</i>	ホ <i>ho</i>	バ <i>ba</i>
		ビ <i>bi</i>
		ブ <i>bu</i>
		ベ <i>be</i>
		ボ <i>bo</i>
		パ <i>pa</i>
		ピ <i>pi</i>
		プ <i>pu</i>
		ペ <i>pe</i>
		ポ <i>po</i>
	(<i>hu</i>)	
マ <i>ma</i>	ミ <i>mi</i>	ム <i>mu</i>
メ <i>me</i>	モ <i>mo</i>	
ヤ <i>ya</i>	ユ <i>yu</i>	ヨ <i>yo</i>
ラ <i>ra</i>	リ <i>ri</i>	ル <i>ru</i>
レ <i>re</i>	ロ <i>ro</i>	
ワ <i>wa</i>		ヲ <i>o</i>
		(<i>wo</i>)
ン <i>n</i>		

* In parentesi sono riportate le trascrizioni ministeriali.

in ボーローニャ *Borōnya*, “Bologna”, dove ニ (*ni*) si unisce a ヤ (*ya*) formando la sillaba con dittongo ニャ (*nya*). Per indicare un allungamento vocalico si utilizza il trattino —, di solito solo in parole scritte in *katakana*, come appunto in ボーローニャ *Borōnya*, “Bologna”. Non è raro tuttavia vederlo utilizzato anche per termini in *hiragana*, soprattutto se inseriti in un contesto informale che riproduce il parlato come in e-mail, SMS o manga: どーも invece di どうも per *dōmo*, “prego”. Sempre a dimensione ridotta viene utilizzata la sillaba *tsu* per raddoppiare la consonante che la segue: ネット (in *katakana*) *netto*, “rete”, かっぱ (in *hiragana*) *kappa*, “folletto dell’acqua”. Come si è detto lo *hiragana* è oggi il primo dei tre sistemi di scrittura a essere studiato, anche se ciò può variare a seconda dei principi educativi delle varie scuole. La disputa sulla maggiore o minore semplicità

TABELLA 5 (segue)

Sillabe con dittonghi

Sillabe con consonanti sorde			Sillabe con consonanti sonore			Sillabe con consonanti bilabiali esplosive		
キヤ	キユ	キヨ	ギヤ	ギユ	ギヨ			
<i>kya</i>	<i>kyu</i>	<i>kyo</i>	<i>gya</i>	<i>gyu</i>	<i>gyo</i>			
シヤ	シユ	シヨ	ジヤ	ジユ	ジヨ			
<i>sha</i>	<i>shu</i>	<i>sho</i>	<i>ja</i>	<i>ju</i>	<i>jo</i>			
(<i>sya</i>)	(<i>syu</i>)	(<i>syo</i>)	(<i>zya</i>)	(<i>zyu</i>)	(<i>zyo</i>)			
チャ	チュ	チヨ	ヂヤ	ヂユ	ヂヨ			
<i>cha</i>	<i>chu</i>	<i>cho</i>	<i>ja</i>	<i>ju</i>	<i>jo</i>			
(<i>tya</i>)	(<i>tyu</i>)	(<i>tyo</i>)	(<i>zya</i>)	(<i>zyu</i>)	(<i>zyo</i>)			
ニャ	ニユ	ニヨ						
<i>nya</i>	<i>nyu</i>	<i>nyo</i>						
ヒヤ	ヒユ	ヒヨ	ビヤ	ビユ	ビヨ	ピヤ	ピユ	ピヨ
<i>hya</i>	<i>hyu</i>	<i>hyo</i>	<i>bya</i>	<i>byu</i>	<i>byo</i>	<i>pya</i>	<i>pyu</i>	<i>pyo</i>
ミヤ	ミユ	ミヨ						
<i>mya</i>	<i>myu</i>	<i>myo</i>						
リヤ	リュ	リヨ						
<i>rya</i>	<i>ryu</i>	<i>ryo</i>						

rispetto al *katakana* e quindi sulla priorità e/o contemporaneità di insegnamento è infatti ancora oggi in atto. In effetti la separazione netta e l'uso diversificato dei due sillabari è avvenuta solo nel secondo dopoguerra. Fino ad allora esistevano infatti testi scolastici scritti nell'una o nell'altra versione. È vero che dalla metà del periodo Heian (794-1185) si era iniziato a distinguere tra *hiragana* e *katakana* e si stampavano versioni di uno stesso scritto nell'uno o nell'altro sillabario, ma fino al periodo Edo (1603-1867) in un testo scritto in *hiragana* potevano comunque essere utilizzati caratteri *katakana* per alcune sillabe (ad es. *ni*, *ha* e *mi*), così come per la sillaba raddoppiante *tsu*.

Oggi lo *hiragana* è utilizzato per scrivere:

- particelle, altrimenti dette “posposizioni agglutinanti”. Ad esempio, la particella で *de*, che nell'esempio 1, posizionata dopo il sostantivo *ANA*, “All Nippon Airways”, ne marca il complemento di mezzo;
- desinenze o suffissi (*okurigana*) per completare verbi e aggettivi. Ad esempio la desinenza -く *ku* di 行く *i-ku*, “andare”, che si lega alla radice semantica in *kanji* 行 *i* denotandone la modalità affermativa e il tempo non perfetto (TAB. 3);
- ausiliari verbali e sostantivi astratti. Ad esempio, こと *koto*, “il fatto che”, che posto dopo un verbo lo sostantivizza: 読むこと *yomu koto*, “il leggere”, “la lettura”;
- guide fonetiche di *kanji* (*furigana*) poste sopra o a lato di essi: 日本語 *nihongo*, “lingua giapponese”;
- trascrizione di *kanji* a finalità didattiche, ad esempio in testi rivolti a bambini delle scuole materne o elementari: こどもずかん *kodomozukan* invece dei corrispettivi *kanji* 子供図鑑 *kodomozukan*, “enciclopedia illustrata per bambini”.

L'alfabeto *katakana* ha fondamentalmente lo stesso ruolo dello *hiragana*: distinzione formale dai *kanji* e trascrizione fonetica. Tuttavia non ricopre più alcun ruolo grammaticale, tant'è che oggi la quasi totalità di un testo è costituita da *kanji* e *hiragana*. Il *katakana* si distingue da entrambi per la sua caratteristica forma squadrata, facendo risaltare la parola che trascrive e venendo così a corrispondere più o meno allo stile corsivo italiano. Si ricorda che esso deriva dall'abbreviazione dei caratteri cinesi per annotarne la lettura e definirne la pronuncia. È compren-

sibile che con il tempo sia passato a rappresentare il sistema di scrittura con cui trascrivere la pronuncia giapponese di termini stranieri.

Oggi il *katakana* è utilizzato per scrivere:

- parole di derivazione straniera (a esclusione, in genere, di quelle cinesi o coreane) secondo la sillabazione giapponese, come ad esempio ネクタイ *nekutai*, dall'inglese *necktie*, “cravatta”, oppure パスタ *pasuta*, “pasta”;
- nomi stranieri di persona o di luogo, come ローマ *Rōma*, “Roma”, oppure ミケーレ *Mikēre*, “Michele”;
- nomi scientifici di vegetali o animali: ヒト *hito* nel senso di “essere umano”, diversificato da 人 *hito* inteso come “persona”;
- termini volgari o impliciti, come バカ *baka*, “idiota”, oppure アレ *are*, “parti intime”;
- onomatopoe: ドキドキ *dokidoki*, “batticuore”;
- dialetti: 「アカン、もう負けダス」 *akan, mō makedasu*, “Non va (bene)/Ma no (ma non è possibile)! Così ho già perso!”, dove le parti in *katakana* (in grassetto nella trascrizione in *rōmaji*) evidenziano le espressioni dialettali;
- termini normalmente scritti in *kanji* o *hiragana* che si vogliono enfatizzare o sottolineare, come ad esempio in pubblicità, slogan o esclamazioni;
- telegrammi.

1.3.3. Rōmaji: caratteri latini Sebbene l'inglese sia insegnato a partire dalle scuole secondarie di primo grado, il *rōmaji* (“caratteri romani”) viene insegnato sin dalla quarta della primaria, a dimostrazione di quanto sia ormai parte integrante della lingua contemporanea. Le lettere latine sono infatti utilizzate in sigle, acronimi, segnali stradali, titoli di riviste, nomi di macchine, annunci pubblicitari, insegne di negozi, nomi di ditte e citazioni di termini stranieri.

È interessante notare come la distinzione fra i diversi sistemi di scrittura vari anche a seconda del supporto: è assai improbabile infatti vedere un'automobile con il nome e la marca scritti in *kanji*, *katakana* o *hiragana* sulla carrozzeria, mentre è scontato che siano scritti in *rōmaji*.

Come in Italia, inoltre, i telefonini hanno rivoluzionato il modo di scrivere dei giovani: un carattere latino prende infatti metà spazio rispetto sia ai *kanji* che ai *kana*, e per rientrare nei limiti delle lunghezze consentite dagli SMS si tende ad abbreviare le parole, non più solo

quelle straniere come BGM (*Back Ground Music*), utilizzando i *rōmaji*. “KY” starà ad esempio per 空気読めない *kūkiyomenai*, “non saper cogliere le sfumature della situazione sociale in cui si è coinvolti”, come la “x” accentata utilizzata negli SMS in italiano al posto di “perché”.

Introdotti in Giappone fra il XVI e il XVII secolo, i caratteri latini vennero utilizzati per la trascrizione fonetica della lingua giapponese. Per gli italiani la pronuncia del giapponese è relativamente semplice, in quanto le sillabe sono pronunciate esattamente come vengono scritte. Il sistema di trascrizione qui utilizzato è lo Hepburn, che prevede le vocali pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese. Semplici regole di pronuncia si sono evidenziate all’inizio di questo volume.

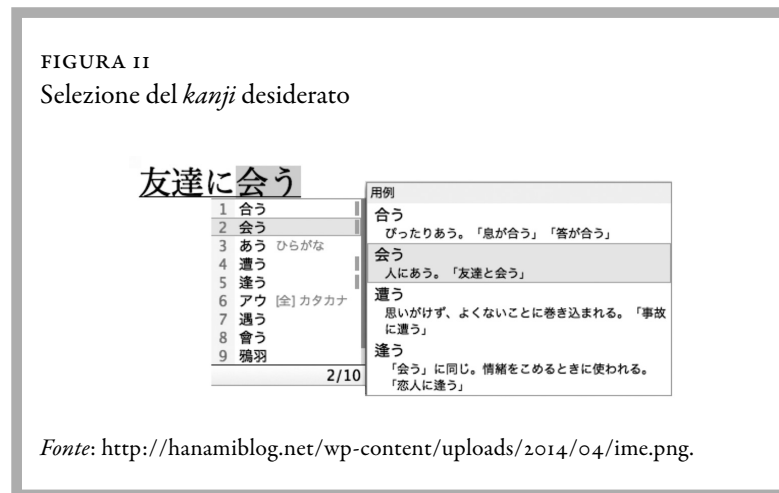
Esistono diversi sistemi di trascrizione. Tra i maggiormente utilizzati:

- Hepburn (*Hebon shiki*), un sistema di trascrizione fonetica “larga”: venne ideato dal medico missionario James Curtis Hepburn, che lo utilizzò per redigere il primo dizionario giapponese-inglese (1865). Ne esistono diverse versioni: l’ultima revisionata, in uso in ambito accademico internazionale, è del 1908;
- Giapponese (*Nippon shiki*), basato sulla fonologia giapponese, con alcuni riferimenti alla traslitterazione (resa biunivoca di segni grafici) delle sillabe omofone, ma trascritte con segni diversi del *kana*. Venne ideato dal fisico Tanakadate nel 1886;
- Ministeriale (*Kunrei shiki*), evoluzione del *Nippon shiki*: basato sulla fonologia giapponese e adottato ufficialmente nel 1937, per poi essere sostituito dal sistema Hepburn nel periodo dell’occupazione americana fino al 1954, quando, lievemente rivisto, tornò a essere il sistema di trascrizione ministeriale.

Le maggiori differenze fra Hepburn e Ministeriale sono riportate nelle tabelle 4 e 5.

Un’ulteriore trascrizione, sempre più frequente nei siti Web e per i dispositivi mobili, ma non riconosciuta come standard, è il *wapuro rōmaji*, ovvero la trascrizione in caratteri latini legata al metodo di inserimento su tastiera o alla trascrizione automatica eseguita da un programma. In questo caso, una delle maggiori difficoltà è la possibilità di disambiguare ad esempio la sillaba ば *ba*: quando è particella grammaticale si legge *wa* (trascrizione Hepburn e ministeriale), men-

tre per l’inserimento in computer si digita sulla tastiera “h-a”, e quindi nelle trascrizioni automatizzate viene trascritta unicamente *ha*. Sapere come traslitterare un termine in lettere latine è importante, come abbiamo visto, anche per poter scrivere in giapponese al computer. I vari sistemi di input informatico supportano sia lo stile ministeriale sia quello Hepburn, sia ovviamente il *wapuro rōmaji* (ma non lo stile *Nippon shiki* del 1886). Quindi *chichi*, “mio padre”, si può trascrivere sulla tastiera t-i-c-h-i, ma saranno necessarie “traslitterazioni” ulteriori nel caso di alcune convenzioni ortografiche del giapponese: 1. allungamento delle vocali (*ō* in *Tōkyō*); 2. gli *yotsugana* つ e ち, che vanno inseriti come d-u e d-i e non *zu* e *ji/zi*. Scrivere un *kanji* come ad esempio 会 う *au* significherà dunque digitare le lettere a-u, vedere apparire sullo schermo dapprima il corrispondente *hiragana* あ う sottolineato e in seguito, in una finestra di dialogo a parte, una lista di *kanji* omofoni quali ad esempio: 合 う (“accordarsi, corrispondere”), 会 う (“incontrare”), 遭 う (“avere a che fare con [qualcosa di negativo]”), 逢 う (“incontrare” [utilizzato se coinvolti sentimentalmente]), fra cui selezionare quello desiderato (会 う) cliccandoci sopra (FIG. II). L’inserimento per i dispositivi mobili e *touch screen* avviene o in modo simile, tramite tastiera, oppure tramite il riconoscimento della scrittura a mano.



2. Morfologia e sintassi

2.1. Introduzione

Le norme che regolano la costruzione delle frasi in una lingua sono complessivamente dette “sintassi”. Una di tali norme è l’ordine di distribuzione delle parole all’interno di una frase, a seconda della funzione grammaticale che esse ricoprono. L’italiano, ad esempio, è una lingua SVO, cioè prevede che in generale si enunci prima il soggetto (s), quindi il verbo (v) e infine l’oggetto (o): io (s) uso (v) il computer (o). Il giapponese è invece una lingua SOV, dal momento che segue, in modo abbastanza elastico, il secondo ordine più comune al mondo: nomina di solito prima il soggetto (s), poi l’oggetto (o) e infine il verbo (v). L’equivalente giapponese di “io uso il computer” sarà quindi:

ESEMPIO 3

私	が	コンピューター	を	使う
<i>watashi</i>	<i>ga</i>	<i>konpyūtā</i>	<i>o</i>	<i>tsukau</i>
io	SOGG.	computer	COMPL. OGG.	usare

Io uso il computer.

Il soggetto “io” (私 *watashi*) e il complemento oggetto “computer” (コンピューター *konpyūtā*) sono seguiti da due particelle: が *ga*, che segnala il soggetto “io”, e を *o*, che marca il complemento oggetto “computer”. Le particelle svolgono un ruolo simile alle nostre preposizioni (di, a, da, in, con, su, per, tra, fra) e a quello dei casi delle declinazioni latine (*rosa, rosae, rosae, rosam* ecc.). L’elasticità nell’ordine sintattico dei vari elementi di una frase è data proprio dalla presenza delle particelle, che, rimanendo legate al termine cui si riferiscono, consentono di scambiare ad esempio l’ordine di “io” e “computer” senza alterare il senso della frase, cosa impossibile in italiano, dove risulterebbe “il computer usa me”:



ESEMPIO 4

コンピューター	を	私	が	使う
<i>konpyūtā</i>	<i>o</i>	<i>watashi</i>	<i>ga</i>	<i>tsukau</i>
computer	COMPL. OGG.	io	SOGG.	usare

Io uso il computer.

L'elasticità dell'ordine SOV nella lingua giapponese è però relativa, visto che qualsiasi rimescolamento possano sortire i vari complementi, il predicato rimane sempre fisso a fine frase e costituisce l'unica parte veramente indispensabile che non può essere mai omessa. Si deve sottolineare tuttavia come lo spostamento delle parti del discorso all'interno di un enunciato A porti ovviamente a un enunciato B con diversa enfasi, quindi non in tutto "identico" al primo. La sequenza più ricorrente si potrebbe definire secondo Makino (Makino, Tsutsui, 1986) la seguente:

soggetto/tema > complementi (interscambiabili) > predicato (verbale o aggettivale)



Per il resto, invece, il giapponese è una lingua molto economica, soprattutto nell'orale, e a parte il predicato consente di omettere oltre al soggetto, come in italiano, tutte le informazioni già fornite dal contesto. Se cioè è chiaro che si sta parlando di un determinato computer, ed è chiaro che chi compie l'azione di "usare" sono "io che parlo", il solo verbo 使う *tsukau* veicolerà il senso di "io uso il computer", similmente all'italiano "lo uso" ma senza la necessità del deittico "lo", imprescindibile nell'italiano.

Ma torniamo al nostro primo esempio per evidenziare altre caratteristiche della lingua giapponese.

ESEMPIO 5

私	が	コンピューター	を	使う
<i>watashi</i>	<i>ga</i>	<i>konpyūtā</i>	<i>o</i>	<i>tsukau</i>
io	SOGG.	computer	COMPL. OGG.	usare

Io uso il computer.





Il fatto che il verbo sia a fine frase corrisponde alla norma sintattica per cui “ciò che modifica precede ciò che è modificato”. Ciò significa che quanto specifica, qualifica, da dettagli o amplia il significato di un dato elemento è posto prima di esso.

Dato il verbo “usare” (使 っ っ *tsukau*), quindi, se specifico “che cosa” uso (il computer) e se indico “chi” usa (io), devo porre tali specificazioni, che modificano e ampliano il significato del verbo “usare”, prima di esso, come nell’esempio precedente.

Lo stesso vale per gli aggettivi, che sono messi prima del sostantivo cui si riferiscono, come in inglese:

ESEMPIO 6

古い	コンピューター
<i>furui</i>	<i>konpyūtā</i>
vecchio	computer
computer vecchio	



Sempre perché “ciò che modifica precede ciò che è modificato”, anche le frasi subordinate e le relative, come ad esempio la parte in grassetto di “uso il computer **che ho comprato ieri**”, frasi cioè che specificano, ampliano e modificano il significato della principale, sono poste prima di essa:



ESEMPIO 7

昨日	買った	コンピューター	を	使う
<i>kinō</i>	<i>katta</i>	<i>konpyūtā</i>	<i>o</i>	<i>tsukau</i>
ieri	aver comprato	computer	COMPL. OGG.	usare

Uso il computer **che ho comprato ieri**.

Ritorniamo ora all’esempio 5, “io uso il computer”, per accennare ad alcune caratteristiche del verbo e dei sostantivi. La frase giapponese potrebbe essere anche tradotta in modi diversi: “io uso/userò un/dei/il/i computer”. Questo perché in giapponese non ci sono articoli e i sostantivi non si modificano né secondo il numero (singolare/plu-



rale) né secondo il genere (maschile/femminile). Come sottolineano le glosse, inoltre, cioè i significati italiani (ad es. “usare”) posti sotto ogni trascrizione delle parole giapponesi in caratteri latini (ad es. *tsukau*) negli esempi, il verbo (reso qui all’infinito in italiano) non si coniuga né secondo il numero, né secondo il genere (“usate/i”). Quindi 使 う *tsukau*, forma del verbo come la si trova nel dizionario, corrispondente al nostro “usare”, avulso da ogni contesto può significare “uso/usi/usa/usiamo/usate/usano”, così come “userò/userai/userà” ecc.

La grammatica giapponese è in generale abbastanza semplice: non prevede concordanza di nomi, aggettivi e verbi secondo genere e numero, non ha né articoli né pronomi relativi e ha tre tipi di predicato (verbale, aggettivale e nominale). Questo significa che i verbi, gli aggettivi e la copula si coniugano secondo il tempo (solo due: passato e non-passato), la negazione, l’aspetto (azione in corso, azione ripetitiva ecc.) e il modo (imperativo, condizionale ecc.).

In compenso, però, è richiesta una forte consapevolezza e attenzione al contesto in cui si svolge la comunicazione. Chi comunica deve essere cosciente della propria posizione nei confronti del suo interlocutore e delle persone o argomenti di cui sta parlando, per poter scegliere particelle enfatiche e pronomi adeguati al proprio genere maschile o femminile (per dire “io” un ragazzo potrà usare 僕 ぼく *boku* e una ragazza 俺 わたくし *watashi*) e il tipo di registro da utilizzare:

- *piano*, ad esempio in un colloquio fra amici, in un articolo di giornale o in un saggio scientifico;
- *cortese*, verso un interlocutore amico o sconosciuto verso cui si vuole esprimere gentilezza, o in un’e-mail o in una lettera;
- *onorifico*, se l’interlocutore o la persona di cui si sta parlando è un superiore o in discorsi ufficiali.

Per dire “io vado” in modo enfatico, ad esempio, un uomo potrà dire *iku yo*, mentre una donna potrebbe dire *iku wa*, utilizzando la forma piana e le particelle enfatiche *-yo* e *-wa*. Entrambi potrebbero voler essere invece più gentili e utilizzare quindi l’ausiliare cortese *-masu*: *ikimasu* a cui aggiungere rispettivamente le medesime particelle enfa-

tiche: *ikimasu-yo*, *ikimasu-wa*. Si parlerà approfonditamente di questi aspetti nel paragrafo 2.2.5 e nel capitolo 3.

Da questi ultimi esempi emerge un'altra caratteristica della lingua giapponese: l'agglutinazione, il fenomeno cioè per cui a una radice che rimane invariata (*ik*, "andare") si aggiungono desinenze (*-i*, DESINENZA DI CONGIUNZIONE), suffissi, ausiliari (*-masu*, AUSILIARE GENTILE) e altri elementi grammaticali che non si fondono fra loro ma rimangono distinti, pur formando un'unica parola (*ikimasu*) in cui sono sommati i significati di ciascuno ("vado" + GENT.). La morfologia studia appunto come sono formate le parole e verrà spesso presa in considerazione nei paragrafi seguenti, proprio per il carattere agglutinante della lingua giapponese, che accosta diversi elementi fra loro come fossero tessere di un puzzle. Un ultimo esempio a questo proposito può essere la costruzione morfologica del predicato verbale negativo "non andare" (*ikanai*). Esso è costituito dall'assemblaggio di: radice del verbo (*ik*, "andare") + desinenza per collegare l'ausiliare negativo (*a*, DESINENZA NEGATIVA) + ausiliare negativo (*nai*, "non esistente"). Quindi $ik + a + nai = ikanai$, "non vado".

Nei paragrafi seguenti ci soffermeremo sui vari elementi che possono comporre una frase giapponese, proponendo una serie di esempi sulla morfologia e sull'uso di ciascuno di essi:

- nomi (店 *mise*, "negozio");
- pronomi (ここ *koko*, "questo posto");
- verbi (行く *iku*, "andare");
- aggettivi (赤い *akai*, "rosso");
- avverbi (とても *totemo*, "tanto");
- ausiliari (di cortesia, di forma passiva, di desiderio ecc.);
- suffissi (del passato, del gerundio ecc.);
- particelle.

2.2. Le parti del discorso

Quali sono dunque e come si comportano i componenti di questo puzzle lineare? Innanzitutto sono di diversi tipi: alcuni hanno un si-

gnificato a sé stante, mentre altri hanno bisogno di essere legati ad altri ancora per assumere un significato compiuto. I nomi (日本 *Nihon*, “Giappone”), i pronomi (これ *kore*, “questo”) e gli avverbi (とても *totemo*, “tanto”) hanno un significato proprio (sono indipendenti) e non si declinano né coniugano, cioè rimangono invariabili.



Un altro esempio di componente invariabile è il suffisso た *-ta* che rende il tempo passato del verbo a cui si collega e da cui dipende: da solo infatti non ha alcun significato. Sia le parti del discorso indipendenti sia quelle dipendenti sono ulteriormente suddivisibili in variabili (secondo coniugazioni o declinazioni) e invariabili, a seconda che subiscano o meno delle modifiche di forma.

Sono elementi indipendenti e coniugabili i verbi (ad es. 食べる *taberu*, “mangio”, 食べた *tabe-ta*, “ho mangiato”) e gli aggettivi (ad es. 美味しい *oishi-i*, “buono”, “gustoso”, 美味しかった *oishi-katta*, “essere stato gustoso”), mentre i nomi (ad es. 本 *hon*, “libro/i”), i pronomi (ad es. 私 *watashi*, “io”) e gli avverbi (ad es. 少し *sukoshi*, “un po’”) sono indipendenti e invariabili.

Le parti del discorso che dipendono da altre per assumere significato e che sono variabili sono gli ausiliari che si legano a verbi o aggettivi (ad es. *-mas-u*, ausiliare verbale di cortesia presente, e *-mas-(h)ita*, ausiliare verbale di cortesia passato), mentre quelle dipendenti e invariabili sono le particelle (ad es. まで *made*, “fino a”) e alcuni suffissi (ad es. *-た -ta*, suffisso del passato). Riassumiamo schematicamente nella tabella 6.

La lingua giapponese non prevede articoli (né determinativi né indeterminativi) e non modifica i termini né secondo il genere maschile o femminile (mela/melo) né secondo il numero singolare o plurale (mela/mele, mangio/mangi/mangiamo). Il sostantivo 本 *hon*, ad esempio, potrà significare “un libro”, “il libro”, “dei libri” o “i libri” a

TABELLA 6
Le parti del discorso

	Parti del discorso indipendenti	Parti del discorso dipendenti
Variabili	Verbi, aggettivi	Ausiliari verbali o aggettivali
Invariabili	Nomi, pronomi, avverbi	Particelle, suffissi

TABELLA 7/ESEMPIO 8
Il giapponese non prevede distinzione fra singolare e plurale

Nome	Particella di caso	Suffisso numerale	Verbo
ケーキ	を	二つ	ください。
<i>kēki</i>	<i>o</i>	<i>futatsu</i>	<i>kudasai</i>
dolce	COMPL. OGG.	due	dare cortesemente (a me)

Mi dia due dolci per favore.

seconda del contesto. Allo stesso modo, il già citato verbo 食べる *taberu* potrà significare “mangio” ma anche “mangiamo”, e l’aggettivo 美味しい *oishii* potrà essere inteso come “gustoso”, “gustosa”, “gustosi”, “gustose”. Sarà il contesto – anche tramite avverbi, aggettivi o suffissi numerali – a chiarire all’interlocutore la quantità di cui si sta parlando, come illustrato nella tabella 7.

La determinazione di un nome, che in italiano avviene attraverso gli articoli, in giapponese avviene spesso grazie alla particella avverbiale は *wa* posposta a esso, che così segnalato risulta essere il tema “determinato” di cui parla la frase, non sempre corrispondente al soggetto: ケーキは食べた。 *kēki wa tabeta*, “il dolce, l’ho mangiato”.

2.2.1. I nomi Sono parti del discorso invariabili, che non hanno declinazione e non modificano quindi la loro forma né secondo la funzione sintattica (siano essi soggetti o complementi), né secondo il genere, né secondo il numero. Ciononostante, quelli che indicano persone possono essere seguiti a volte dal suffisso pluralizzante -たち *-tachi*: 学生たち *gakuseitachi*, “studenti/esse”, 子供たち *kodomotachi*, “bambini/e”, 本多さんたち *Hondasantachi*, “i signori/la fa-

miglia Honda”. Anche il raddoppio del nome, indicato dal simbolo 々, svolge identica funzione, seppure sia ormai molto raro e limitato solo ad alcuni termini: 山 *yama*, “montagna” → 山々 *yamayama*, “montagne”.

I nomi, così come i pronomi, possono assumere, fra le altre, anche la funzione di soggetto o di complemento oggetto e possono essere quindi marcati, cioè seguiti, dalle rispettive posposizioni が *ga* e を *o*. Ciò non accade con aggettivi, verbi o altre parti del discorso: le due particelle agglutinanti possono quindi essere utili per individuare i nomi o i pronomi all’interno di una proposizione, evidenziati in grassetto nella tabella 8.

Il nome può essere modificato da aggettivi. In giapponese ciò che modifica, detto *modificatore* (attributi, avverbi, proposizioni subordinate), precede sempre ciò che viene modificato, come avviene per gli aggettivi dimostrativi in italiano: この本 *kono hon*, “questo **libro**”. Risulterà invece invertita rispetto all’italiano la posizione attributiva di altri tipi di aggettivi: 赤い本 *akai hon*, “rosso/**libro**”, “**libro** rosso”.

L’assenza di concordanze di genere e numero è stato uno dei fattori che ha facilitato l’adozione di numerosi termini stranieri, che, adattati nella forma alla pronuncia e alla sintassi autoctona, sono via via venuti ad arricchire il vocabolario giapponese. Si consideri che da una ricerca del Kokuritsu Kokugo Kenkyūjo (National Institute for Japanese Language and Linguistics, 2006) condotta su oltre due milioni di caratteri in riviste mensili contemporanee, risulterebbe

TABELLA 8/ESEMPIO 9

Nomi: particelle che ne marcano la funzione di soggetto e complemento oggetto

Nome	Particella	Nome	Particella	Predicato verbale
本多さん	が	本	を	借りた。
Honda-san	<i>ga</i>	hon	<i>o</i>	<i>karita</i>
Il signore/la signora Honda	SOGG.	libro/i	COMPL. OGG.	aver preso in prestito

Il/la signor/a Honda ha preso in prestito un libro/dei libri.

che oltre il 35% dei termini utilizzati regolarmente nelle riviste ha origine cinese, e più del 10% sono termini aventi origini euro-americane introdotti soprattutto a partire dal XX secolo. I primi sono scritti in *kanji* e ormai non più percepiti come stranieri, mentre gli ultimi sono scritti per lo più in *katakana*. Alcuni esempi sono riportati nella tabella 9.

Gli adattamenti fonetici dei termini cinesi originari, introdotti nel lessico giapponese in epoche diverse e da differenti varietà regionali del cinese, hanno portato a una semplificazione dell'articolazione fo-

TABELLA 9

Termini stranieri adottati: concordanze di numero e genere non rilevanti

dal cinese	高校 <i>gāo-jào</i> , "scuola superiore"	高校 <i>kōkō</i> , "scuola superiore"
dall'inglese	<i>table</i> , "tavolo"	テーブル <i>tēburu</i> , "tavolo/i"
dal portoghese	<i>têmperas</i> , "condimenti"	天ぷら <i>tempura</i> , "frittura/e"
dal francese	<i>baguette</i> , "filone francese"	バゲット <i>bagetto</i> , "filone/i francese/i"
dall'italiano	bravo panini	ブラヴォ <i>buravo</i> , "bravo/a/i/e" パニーニ <i>panīni</i> , "panino/i"

TABELLA 10

Esempi di termini cinesi e omofoni giapponesi

Caratteri	Significato	Pronuncia giapponese odierno	Pronuncia cinese moderno
口腔	cavità orale	<i>kōkō</i>	<i>kǒu-qiāng</i>
港口	bocca di porto	<i>kōkō</i>	<i>gǎng-kǒu</i>
孝行	pietà filiale	<i>kōkō</i>	<i>xiào-xíng</i>
高校	scuola secondaria	<i>kōkō</i>	<i>gāo-jào</i>
航行	navigazione	<i>kōkō</i>	<i>háng-xíng</i>
鉱坑	pozzo di miniera	<i>kōkō</i>	<i>gǒng-kéng</i>
煌煌	splendore	<i>kōkō</i>	<i>huáng-huáng</i>

Fonte: Bowring, Kornicki (1993, p. 116).

netica e ovviamente all'eliminazione delle variazioni tonali presenti nel cinese, determinando un elevatissimo numero di parole omofone. Il risultato dell'evoluzione fonologica del cinese e del giapponese ha determinato nelle due lingue moderne risultati come quelli descritti nella tabella 10.

In egual modo, anche la pronuncia di termini euro-americani, spesso abbreviati, subisce trasformazioni tali da divenire quasi irriconoscibile, come ad esempio in ガスタ *gasuta* per *gasoline stand*, “stazione di rifornimento”, o in メール *meado* da *mail address*, “indirizzo di posta elettronica”.

Una diversa tipologia di nomi è invece data dalla “forma di congiunzione” (*ren'yōkei*) del verbo: la forma del dizionario *kaer-u* (帰る, “ritornare”), ad esempio nella sua forma di congiunzione muta in *kaer-i*, forma sostantivata che significa “ritorno”, “rientro” e si comporta come un qualsiasi altro nome. Consente quindi ad aggettivi di precederlo (早い帰り *hayai kaeri*, “un rientro **di buon'ora**”), o a particelle di caso di seguirlo (帰りが早い。 *kaeri ga hayai*, “il rientro [SOGG.] sarà presto”). Simili forme sostantivate sono molto frequenti nei nomi composti: 帰り *kaeri*, “rientro”, + 方 *kata*, “modalità” = 帰り方 *kaerikata*, “modalità del ritorno”, “come rientrare”; 引き *hiki* (forma congiuntiva di 引く *hiku*, “tirare”) + 出し *dashi* (forma congiuntiva di 出す *dasu*, “far uscire”) = 引き出し *hikidashi*, “cassetto”.

2.2.2. I pronomi Le stesse considerazioni relative al nome valgono anche per i pronomi. Non hanno né declinazione, né genere, né numero, né articolo e sono seguiti dalle stesse particelle che seguono e marcano le funzioni sintattiche dei nomi (TAB. 11).

I pronomi dimostrativi e quelli di luogo, e i rispettivi pronomi interrogativi, derivano, come gli aggettivi dimostrativi, da un sistema di indicatori di distanza anche chiamato complessivamente *ko-so-a-do*:

- これ *kore*, “questo”, ここ *koko*, “questo posto”, “qui”;
- それ *sore*, “quello”, “quanto detto in precedenza”, そこ *soko*, “quel posto”;

- *あれ are*, “quello là”, “quello che sappiamo”, *あそこ asoko*, “quel posto là”;
- *どれ dore*, “quale?”, *どこ doko*, “quale posto?”, “dove?”.

Spesso vengono definiti pronomi personali degli pseudopronomi come 私 *watashi*, “io”, 僕 *boku*, “io” (colloquiale, usato da giovani uomini), 貴方 *anata*, “lei”, 君 *kimi*, “tu” (colloquiale, maschile), 彼 *kare*, “lui”, o 彼女 *kanojo*, “lei”, in origine veri e propri nomi che significavano “servo”, “direzione lontana” ecc. Similmente all’italiano, che di solito non esplicita il soggetto (“mangio”, invece di “io mangio”), l’uso dei pronomi personali è limitato alla necessità di chiarimenti inequivocabili o di ulteriore enfasi rispetto alla norma, che prevede, soprattutto nel parlato, l’eliminazione di ogni elemento deducibile dal contesto. Alcuni studiosi estremizzano sottolineando come l’unico vero pronome personale giapponese sia il “pronome zero”, ovvero “il nulla” al posto del nome (Rubin, 2013). Se ad esempio l’amico A dice all’amico B *Itta!* (「行った!」, “essere andato”), di sicuro lo fa all’interno di un contesto: molto probabilmente stanno parlando di un luogo,

TABELLA 11/ESEMPIO 10

Pronomi dimostrativi: un esempio

Pronome dimostrativo	Particella	Predicato verbale
これ <i>kore</i> questo	を <i>o</i> COMPL. OGG.	ください <i>kudsai</i> dare cortesemente (a me)
(Mi dia) questo per favore.		

TABELLA 12/ESEMPIO 11

Nomi propri e titoli al posto di pronomi personali

Nome	Particella	Predicato
由美子さん <i>Yumiko-san</i> Yumiko ONORIFICO	は <i>wa</i> TEMA	行った? <i>itta?</i> essere andato
Tu [Yumiko] ci sei andata? Yumiko c’è andata? (riferito a una persona amica non presente)		

e A vuole dire “Ci sono andato!”. Sempre che non si tratti di lingua formale, in giapponese non c’è bisogno di inserire né il pronome di luogo “ci” (dato il significato del verbo “andare”, entrambi gli interlocutori sanno che stanno parlando di un determinato luogo) né di esplicitare il soggetto di prima persona singolare “io”, che in italiano è implicito nell’ausiliare verbale “sono” del verbo coniugato “sono andato” e che in questo caso coincide con “colui che parla”. Nella sua economicità e stringatezza, all’interno del suddetto contesto 行った *itta*, “essere andato”, sarà dunque sufficiente a veicolare l’informazione “ci sono andato”.

Qualora invece il contesto richieda di essere più espliciti, prima ancora di ricorrere all’uso degli pseudopronomi personali (come 彼 *kare*, “lui”, in origine “direzione lontana”: la terza persona è “lontana da chi parla”), ci si riferisce a qualcuno (interlocutore o meno) aggiungendo *-san* al cognome, al nome (se persona amica) o al ruolo sociale; oppure lo si apostrofa con il suo titolo: Yamada-*san*, Yumiko-*san*, *tenchō-san* (店長さん responsabile del negozio – ONORIFICO), *sensei* (先生, “maestro”, “professore”; cfr. TAB. 12).

Pronomi e aggettivi possessivi, inoltre, diventano spesso superflui grazie alle varianti onorifiche della lingua, realizzate tramite l’accostamento di prefissi o suffissi a nomi, verbi o aggettivi, oppure al ricorso a termini specifici che indicano ad esempio relazioni di parentela proprie o altrui. Un semplice *denwa* (電話), infatti, significa

TABELLA 13/ESEMPIO 12

Assenza di pronomi relativi

Subordinata attributiva che modifica la principale			Principale, modificata dalla subordinata attributiva		
京都	で	買った	お茶	は	美味しかった。
<i>Kyōto</i>	<i>de</i>	<i>katta</i>	<i>ocha</i>	<i>wa</i>	<i>oishikatta</i>
Kyōto	a	aver comprato	té	TEMA	essere stato gustoso
5	4	3	2	1	6
comprato a Kyōto			il tè era buono		
Il tè che ho comprato a Kyōto era buono.					

“telefono/telefonata”, ma con l’aggiunta del prefisso onorifico *o-* (お-電話) indicherà “il suo telefono/la sua telefonata”. Allo stesso modo, il termine 娘 (*musume*, “figlia”), con l’aggiunta della *o-* onorifica e del suffisso di cortesia *-san*, お娘さん *o-musume-san* significherà “tua/sua figlia”.

Infine, una nota sulla costruzione delle frasi attributive.

La struttura sintattica italiana prevede che le due proposizioni “ho comprato del tè a Kyōto. Quel tè era buono” vengano congiunte in “il tè **che** ho comprato a Kyōto era buono”. Grazie al pronome relativo “che” si evita la ripetizione del nome “tè”. In giapponese, però, le proposizioni attributive (“**che** ho comprato a Kyōto”) che modificano la proposizione principale (“il tè era buono”) attribuendole ulteriori specificazioni sono poste *prima* della principale stessa, allo stesso modo in cui gli attributi sono preposti ai nomi (TAB. 13).

2.2.3. Gli avverbi Gli avverbi sono parti del discorso invariabili che specificano, e quindi modificano, aggettivi, verbi e intere proposizioni, determinandone una qualità o un modo (“ho riso **tanto**”).

TABELLA 14
Posizione degli avverbi

Avverbio	Predicato	Traduzione
よく <i>yo-ku</i> bene (dall’aggettivo <i>yoi</i> , “buono”)	混ぜて <i>mazete</i> mescola	mescola bene
静かに <i>shizuka-ni</i> tranquillamente (dall’aggettivo <i>shizukana</i> , “tranquillo”)	寝て <i>nete</i> dormi	dormi tranquillo
明日 <i>ashita</i> domani	行く <i>iku</i> vado	vado domani
とても <i>totemo</i> assai, molto	美味しい <i>oishii</i> buono	molto buono

Come per l'italiano, possono essere avverbi veri e propri (とても *totemo*, “assai”), il risultato di aggettivi (l'aggettivo 良い *yo-i*, “buono”, si trasforma in 良く *yo-ku*, “bene”) o nomi aggettivali modificati (静かな *shizuka-na*, “tranquillo”, 静かに *shizuka-ni*, “tranquillamente”), oppure nomi e sostantivi con funzione avverbiale (明日 *ashita*, “domani”). Essendo modificatori dei verbi, sono posti prima di essi (TAB. 14).

2.2.4. Gli aggettivi Gli aggettivi specificano le qualità di un nome. In giapponese possono essere posizionati sia come attributi, cioè prima del nome a cui si riferiscono, sia come predicati, cioè come parte della frase che “predica/spiega” una qualità del soggetto (TAB. 15).

Vi sono diversi tipi di aggettivi (TAB. 16) e vengono di solito distinti a seconda della terminazione che adottano per agganciarsi al nome a cui si riferiscono quando sono in posizione attributiva. I cosiddetti “aggettivi in *-i*” (AGG.), altrimenti detti “veri aggettivi”, si legano al nome che modificano tramite la terminazione *-i*, vera e propria desinenza con cui sono elencati nei dizionari: 古い *furu-i*, “vecchio”. Seguono una coniugazione vera e propria e, poiché subiscono variazioni morfologiche, sono parti del discorso variabili.

Altri aggettivi, che qui chiameremo “nomi o sostantivi aggettivali”, sono quelli che in molti testi italiani vengono definiti “aggettivi in *-na*”, perché appunto si legano al nome che modificano tramite il suffisso aggiuntivo *-na* (好き *suki-na*, “piacevole”). I nomi aggettivali

TABELLA 15/ESEMPIO 13

Aggettivi in posizione attributiva (prima di un nome) e predicativa (a fine frase)

Aggettivo in posizione attributiva	Nome	Particella	Aggettivo in posizione predicativa
赤い <i>akai</i> rosso	りんご <i>ringo</i> mela	は <i>wa</i> TEMA	美味しい。 <i>oishii</i> essere gustoso
Le mele rosse sono buone.			

sono sostantivi che, come gli aggettivi, qualificano i nomi. Di diversa derivazione e storia, possono avere legami sintattici diversificati:

- NAGG + *na* + N (*suki-na ongaku*, “la musica che mi piace”);
- NAGG + *no* + N (*pika pika no hon*, “un libro nuovo fiammante”);
- NAGG + \emptyset + N (*onaji ongaku*, “la stessa musica”).

Esclusi ovviamente gli aggettivi dimostrativi, sempre davanti a un nome, tutti i tipi di aggettivi possono fungere da predicato: per esprimere i vari modi e aspetti del predicato, gli aggettivi in *-i* muteranno forma al loro interno cambiando desinenza: 古い *furui*, “è vecchio”, 古くない *furukunai*, “non è vecchio”. I sostantivi aggettivali, invece, non avendo desinenza coniugabile, usufruiranno della coniugazione della copula だ *da*, rimanendo invariati: 好きだ *suki da*, “è piacevole/mi piace”, 好きではない *suki de wa nai*, “non è piacevole/non mi piace” (TAB. 17).

TABELLA 16
Tipi di aggettivi

Aggettivo in posizione attributiva		Nome	Traduzione
Radice	Suffisso affermativo	本	
	• presente	<i>hon</i>	• presente
	• passato	libro	• passato
古 <i>furui</i> vecchio	• い <i>-i</i> “che è” • かった <i>-katta</i> “che era”		un libro (che è) vecchio un libro che era vecchio
好き <i>suki</i> piacevole	• な <i>-na</i> “che è” • だった <i>-datta</i> “che era”		un libro che mi piace un libro che mi piaceva
ぴかぴか <i>pikapika</i> pulitissimo	• の <i>no</i> “che è” • だった <i>datta</i> “che era”		un libro pulitissimo un libro che era pulitissimo
同じ <i>onaji</i> uguale	• だった <i>datta</i> “che era”		un libro uguale, lo stesso libro un libro che era uguale

I predicati aggettivali, così come quelli verbali e nominali, godono di una forma cosiddetta *piana*, o *informale*, e di una forma *cortese*. Quest'ultima è data dall'utilizzo o meno dell'ausiliare pseudoverbale *です desu*, che, come la copula in forma piana *だ da*, non ha significato proprio ma segnala unicamente il livello di gentilezza con cui ci si rivolge all'interlocutore. L'ausiliare cortese *desu* viene aggiunto alla forma piana dell'aggettivo in *-i* senza sostituirne la desinenza finale:

TABELLA 17

Predicati aggettivali

Tema del discorso	Radice	Desinenza coniugata	Copula coniugata	Traduzione
この本は <i>kono hon wa</i> questo libro	古	い／くない	-	Questo libro è/non è vecchio
	<i>Furu-i</i> “è vecchio” <i>Furu-ku nai</i> “non è vecchio”			
	好き	-	だ／ではない	Questo libro è/non è piacevole
	<i>suki da</i> “è piacevole” <i>suki de wa nai</i> “non è piacevole”			
	ぴかぴか	-	だ／ではない	Questo libro è/non è pulitissimo
	<i>pikapika da</i> “è pulitissimo” <i>pikapika de wa nai</i> “non è pulitissimo”			

TABELLA 18

Forma piana e cortese degli aggettivi in posizione predicativa

Tema del discorso	Predicato aggettivale: forma piana forma cortese	Traduzione
この本は <i>kono hon wa</i> questo libro	古い。 <i>furui</i> , “è vecchio” (senza ausiliare di cortesia) 古いです。 <i>furui desu</i> , “è vecchio”	Questo libro è vecchio
	好きだ。 <i>suki da</i> , “è piacevole” 好きです。 <i>suki desu</i> , “è piacevole”	Questo libro è piacevole (mi piace)
	ぴかぴかだ。 <i>pikapika da</i> , “è pulitissimo” ぴかぴかです。 <i>pikapika desu</i> , “è pulitissimo”	Questo libro è pulitissimo (risplende)

高い *taka-i*, “costoso” (forma piana), 高いです *taka-i desu*, “costoso” (forma cortese). Per i sostantivi aggettivali (o *aggettivi nominali*), invece, l’ausiliare cortese です *desu* non costituisce altro che il corrispondente cortese della copula た *da*, che, si ricorda, non va mai usata come forma piana di un aggettivo in *-i* (TAB. 18).

Per una coniugazione completa degli aggettivi in *-i* si rimanda all’*Appendice 2*.

2.2.5. Verbi, ausiliari verbali e suffissi Come accennato nell’introduzione a questo capitolo, la struttura della frase giapponese prevede in generale una sequenza di soggetto-oggetto-predicato. I verbi sono l’unico elemento della frase con posizione fissa: sono sempre a fine proposizione, sia essa subordinata o principale. Riprendendo la proposizione relativa dell’esempio 12 nella tabella 13, “il tè che ho comprato a Kyōto era buono”, possiamo sostituire il predicato aggettivale “era buono” con quello verbale “ho bevuto”. Avremo così l’esempio 14 nella tabella 19, in cui *katta*, “aver comprato”, è posto alla fine della proposizione attributiva di cui è predicato verbale, e *nonda*, “aver bevuto”, è alla fine della proposizione principale di cui è predicato verbale.

Finora il significato di ogni verbo è stato reso in italiano con il modo

TABELLA 19/ESEMPIO 14
Predicato verbale sempre a fine proposizione

Proposizione subordinata attributiva che modifica la principale			Proposizione principale, modificata dalla subordinata attributiva		
Nome	Part	Predicato della subordinata	Nome	Particella	Predicato della principale
京都	で	買った	お茶	を	飲んだ
<i>Kyōto</i>	<i>de</i>	<i>katta</i>	<i>ocha</i>	<i>o</i>	<i>nonda</i>
Kyōto	a	aver comprato	tè	COMPL. OGG.	aver bevuto
6	5	4	3	2	1
comprato a Kyōto			aver bevuto il tè		
Ho bevuto il tè che ho comprato a Kyōto .					

infinito, presente o passato, oppure coniugandolo, quando necessario, alla persona maschile singolare. Come i nomi, però, in giapponese anche i verbi non si coniugano in genere e numero, ma secondo tempi, aspetti e modalità. Esistono solo due tempi: il passato, per indicare azioni portate a termine, concluse, e il non-passato, per tutte le azioni incompiute: ancora in corso, abituali o future. Le modalità e gli aspetti sono invece molto numerosi: alcuni richiedono l'aggiunta di suffissi variabili a una forma coniugata del verbo (ad es. il suffisso desiderativo *-tai*, “voler...”); altri, invece, possono essere espressi dalla sola forma coniugata (ad es. l'imperativo *kaere!*, “vattene!”, del verbo *kaeru*, “tornare alla propria base”).

Coniugazione La grammatica giapponese tradizionale sviluppata nel XVII secolo organizza i verbi in sei diverse forme (anche dette *basi*), mischiando le due categorie grammaticali sopra esposte: le *forme declinate autosufficienti* e le *basi declinate dipendenti* che supportano suffissi o ausiliari a loro volta declinabili o meno. Il nome attribuito a ciascuna di esse ne suggerisce l'uso. Ad esempio la base 未然形 *mizen-kei* (letteralmente “forma **non ancora realizzata**”) viene utilizzata come base a cui sommare l'ausiliare negativo *-nai*, “che non esiste”, per ottenere la forma negativa del verbo. Se vogliamo dire a un amico “non ci vado” dovremo quindi declinare la forma del dizionario *i-k-u*, “andare” (行く), volgendola alla “forma non ancora realizzata” *i-k-a* per poi aggiungervi il suffisso negativo al tempo non-passato *-nai* e ottenere così *i-k-a-nai*, “non andare”, valevole per tutte le persone e per il tempo presente e futuro: “non vado/vai/va...”, “non andrò/andrai/andrà...”.

La coniugazione delle basi viene tradizionalmente sistematizzata secondo l'ordine dell'alfabeto sillabico giapponese presentato nella figura 6: cinque (五 *go*) righe (段 *dan*) per ciascuna vocale che varia nella coniugazione (due delle sei forme terminano nella stessa vocale) e nove colonne (invece di dieci) per le consonanti in cui termina la radice del verbo: *-ku*, *-gu*, *-su*, *-tsu*, *-nu*, *-bu*, *-mu*, *-ru*, *-(w)u* (cfr. *Appendice 3*).

È proprio secondo questa sistematizzazione che i verbi si distinguono in tre coniugazioni:

1. coniugazione pentagrada (*godan dōshi*), se la terminazione della base segue cinque (五 *go*) variazioni vocaliche. Ad esempio il verbo pentagrado 書く *ka-k-u*, “scrivere”, volgerà la sua base in *kak-a-*, *kak-i-*, *kak-u-*, *kak-e-*, *kak-o-*;
2. coniugazione unigrada (*ichidan dōshi*), se la terminazione della base segue sempre una (一 *ichi*) sola vocale (-*i* oppure -*e*). Ad esempio il verbo unigrado 寝る *ne-ru*, “dormire”, non dovrà volgere la terminazione della base in alcun modo, ma mantenerla uguale alla radice: *ne-*;
3. coniugazione irregolare (*fukisoku dōshi*), se si tratta degli unici due verbi irregolari, する *suru*, “fare”, e 来る *kuru*, “venire”, la cui terminazione delle basi non segue uno schema preciso. Seguono la coniugazione del verbo する *suru* anche i verbi composti da sostantivo + する *suru*, come 勉強する *benkyō-suru*, “studio” + “fare” = “studiare”, derivanti dalla caduta della particella を *o* che in altri costrutti indica il complemento oggetto: 勉強をする *benkyō o suru*, “fare uno studio”.

La suddetta sistematizzazione legata alla scrittura sillabica non sottolinea tuttavia il carattere vocalico o consonantico della radice del verbo. Facendo riferimento al livello grafico, alla scrittura, la grammatica tradizionale giapponese considera radice del verbo 書く *ka-ku*, “scrivere”, solo 書 *ka*, tuttavia la morfologia e la struttura fonologica inducono a considerare la radice dello stesso verbo l’insieme *kak-*. È proprio secondo quest’ultima posizione che numerosi testi didattici per stranieri distinguono i verbi in *consonantici* (o “del gruppo 1”, “declinabili”, “in -*u*”), se la loro radice termina con la consonante, e *vocalici* (o “del gruppo 2”, “a radice fissa”, “in -*ru*”), se la radice termina con una vocale. Sebbene tutti i verbi nella forma del dizionario, ovvero del non-passato affermativo piano, terminino in -*u*, si suole individuare la radice nella parte che rimane invariabile ed è portatrice di significato: apparterranno così alla prima categoria quelli la cui radice termina in consonante (書く *kak-u*, “scrivere”) e alla seconda, meno cospicua, quelli che terminano in -*ru* la cui radice sia vocalica (寝る *ne-ru*, “dormire”). Fanno eccezione alcuni verbi come *ka-u* (買う, “comprare”), che rientrano nella categoria dei verbi consonantici perché anticamente terminanti in consonante *w-u* (oggi non più esistente), o come *kae-r-u* (帰る, “ritornare”), che nonostante abbia la sillaba *ru* preceduta dalla vocale *e* non è del grup-

TABELLA 20
Le basi verbali

Le varie basi ordinate secondo le righe vocaliche	Esempi di suffissi e ausiliari da sommare alle desinenze	Verbo consonantico 書く <i>kaku</i> , “scrivere”	Verbo vocalico 寝る <i>neru</i> , “dormire”	Modo, aspetto, tempo risultante
A 未然形 <i>mizenkei</i> non realizzata	- <i>nai</i> non esistente	<i>kak-a-nai</i> non scrivo/non scriverò	<i>ne-nai</i> non dormo/non dormirò	forma piana non passata negativa
I 連用形 <i>ren'yōkei</i> che congiunge, di congiunzione (anche: sospensiva o base <i>-masu</i>)	- <i>masu</i> (suffisso cortese non passato affermativo) - <i>mashita</i> (suffisso cortese passato affermativo) - <i>masen</i> (suffisso cortese non passato negativo) - <i>masen deshita</i> (suffisso cortese passato negativo)	<i>kak-i-masu</i> scrivo/scriverò <i>kak-i-mashita</i> ho scritto <i>kak-i-masen</i> non scrivo/non scriverò <i>kak-i-masen deshita</i> non ho scritto	<i>ne-masu</i> dormo/dormirò <i>ne-mashita</i> ho dormito <i>ne-masen</i> non dormo/non dormirò <i>ne-masen deshita</i> non ho dormito	forma cortese nei vari tempi, affermativa e negativa
U 終止形 <i>shūshikei</i> conclusiva	nessun suffisso: forma del dizionario o prima di un punto	<i>kak-u</i> scrivere	<i>ne-ru</i> dormire	forma piana non passata affermativa
連体形 <i>rentaikei</i> di collegamento (a elementi invariabili)	nessun suffisso: forma attributiva prima di un sostantivo o di un verbo	<i>kak-u</i> che scrive da scrivere	<i>ne-ru</i> che dorme in cui si dorme	forma piana non passata affermativa
E 仮定形 <i>kateikei</i> ipotetica	nessun suffisso: forma imperativa congiunzione ipotetica <i>ba</i> , “se”	<i>kak-e</i> scrivi! <i>kak-e-ba</i> se scrivo	<i>ne-ro</i> dormi! <i>ne-re(ba)</i> se dormo	modo imperativo modo condizionale
O 意向形/志向形 <i>ikōkei/shikōkei</i> volitiva/esortativa	suffissi volitivi/esortativi <i>-u/-yō</i>	<i>kak-ō (kak-o-u)</i> scriviamo!	<i>ne-yō</i> dormiamo!	forma piana del volitivo/esortativo
て形 <i>tekei</i> forma in <i>te</i> (derivata da varianti fonetiche della forma congiuntiva in <i>-i</i>)	<i>te</i> (particella congiuntiva) <i>ta</i> (suffisso perfettivo)	<i>kaite</i> scrivo e... <i>kaita</i> ho scritto (forma piana)	<i>ne-te</i> dormo e... <i>ne-ta</i> ho dormito	forma sospensiva o gerundiva tempo passato

po vocalico perché considera la consonante *r* come parte della radice e non della desinenza (*kaer-u*).

Vediamo nella tabella 20 un esempio di coniugazione per il verbo consonantico 書く *kaku*, “scrivere”, e per il verbo vocalico 寝る *neru*, “dormire”. Le basi (formate da radice del verbo + desinenza) sono evidenziate in grassetto. Le forme risultanti sono state rese alla prima persona singolare solo per una più immediata comprensione.

Per quanto riguarda la sistematizzazione e la definizione delle varie forme e basi, le interpretazioni di linguisti e glottodidatti della lingua giapponese sono le più diversificate. Nella grammatica scolastica giapponese l’aspetto grafico della scrittura *kana* fa sì che le coniugazioni verbali prevedano unità minime mai inferiori alla sillaba (consonante + vocale). Si lascerà ai testi di grammatica giapponese il compito di proporre le varie alternative, fra cui individuare personalmente il metodo più congeniale alla memorizzazione delle varie basi e forme. In questo testo si adotterà tuttavia la terminologia esposta nella tabella 20.

Valenza: verbi transitivi e intransitivi Oltre alle tre coniugazioni, i verbi giapponesi si distinguono in *verbi transitivi* (ad es. 残す *nokosu*, “lasciare”, 溶かす *tokasu*, “sciogliere”) e *verbi intransitivi* (ad es. 残る *nokoru*, “rimanere”, 溶ける *tokeru*, “sciogliersi”), la cui forma, come si nota in parentesi, è strettamente correlata, avendo una medesima radice rintracciabile nello stesso *kanji*. Non sempre, però, un verbo transitivo in italiano è transitivo anche in giapponese: 会う *au*, “incontrare”, ad esempio, non richiede un complemento diretto ma indiretto, e come costruzione è più simile al nostro “incontrarsi **con**”: *sensei to au* (先生と会う, “incontrarsi con il professore”). Possono ugualmente trarre in inganno verbi di movimento, quindi intransitivi, che sono preceduti dalla particella を *o*, che marca il luogo attraverso cui ci si sposta (公園を歩く *kōen o aruku*, “camminare per il parco”) o da cui ci si allontana (家を出る *ie o deru*, “uscire di casa”).

Per consentire una comprensione completa dei diversi aspetti, è necessario inoltre riconoscere se il verbo è un verbo di azione – volontaria (*kaku*, “scrivere”) o involontaria (*saku*, “fiorire”) – oppure un

verbo di stato (いる *iru*, “esistere” per esseri animati, できる *dekiru*, “potere”, 知る *shiru*, “conoscere”).

Aspetto Se è vero che i tempi sono solo due, è anche vero però che in giapponese un verbo può assumere diversi aspetti, cioè esprimere diversi rapporti di tempo interni alla frase e risultanti dall'accostamento ad altri verbi, suffissi o particelle. Può indicare un'azione continuata (ad es. 書いている *kaite iru* [“scrivere” + “esistere”], “sto scrivendo”), oppure un'azione ripetitiva (ad es. 書いている *kaite iru*, “scrivo [ogni giorno]”), oppure ancora un tentativo (ad es. 書いてみる *kaite miru* [“scrivere” + “vedere”], “provo a scrivere”), l'inizio o il termine di un'azione (ad es. 書き始める *kakibajimeru* [“scrivere” + “iniziare”], “inizio a scrivere”, 書き終える *kakioeru* [“scrivere” + “finire”], “finisco di scrivere”), o infine il risultato del compimento di un'azione (落ちている *ochite iru* [“cadere” + “esistere”], “è caduto e si trova per terra”). Per riconoscere l'aspetto di un verbo, oltre al contesto è di fondamentale importanza valutare sempre tutte le già citate caratteristiche intrinseche al verbo stesso: durata, volontarietà, transitività ecc. Ricordandosi, inoltre, che non sempre coincidono con il corrispondente verbo italiano.

Riprendiamo l'esempio della struttura *-te iru*. Il verbo いる *iru*, “esistere” (normalmente usato per esseri animati), viene abbinato come ausiliare alla forma in *-te* di un verbo di azione per esprimere diversi aspetti temporali. Se il verbo è duraturo, la forma *-te iru* indica la continuità di un'azione (書く *kaku*, “scrivere”: verbo duraturo, 書いている *kaite iru*, “sto scrivendo”), se invece è puntuale, la forma

TABELLA 21

L'aspetto dei verbi: la forma in *-te iru*

Verbo puntuale	Verbo duraturo
来る <i>kuru</i> , “venire”	書く <i>kaku</i> , “scrivere”
来ている <i>kite iru</i> [sono venuto qui e, come risultato, ora] mi trovo qui (abitudine: vengo [tutti i giorni])	書いている <i>kaite iru</i> sto scrivendo (abitudine: scrivo [tutti i giorni])

-*te iru* segnalerà lo stato risultante di un'azione (来ている *kite iru*, “[sono venuto qui e ora] mi trovo qui”). Indipendentemente dalla durata o momentaneità del verbo, invece, la stessa struttura -*te iru* potrà sempre indicare la ripetizione abituale di un'azione (TAB. 21).

Diatesi: forma attiva, passiva, causativa e causativa-passiva Così come in italiano, anche in giapponese la relazione fra l'azione che il verbo esprime e i partecipanti all'azione può essere espressa con diverse diatesi: attiva, passiva e, come in mongolo, causativa. Nella prima (噛む *kamu*, “mordo”) il soggetto è colui che compie l'azione, nella seconda (噛まれる *kamareru*, “vengo morso”) è ciò che subisce (ovvero non controlla) l'azione, nella terza (噛ませる *kamaseru*, “faccio mordere”, “lascio che morda”) è colui che “fa fare” o “lascia fare” l'azione ad altri. La costruzione passiva aggiungerà alla base “non realizzata” (*mizenkei*) del verbo il suffisso -れる *-reru* per i verbi consonantici e il suffisso -られる *-rareru* per quelli vocalici. Il verbo risultante viene considerato un “nuovo” verbo vocalico a sé stante e, come tale, ulteriormente coniugabile (TAB. 22).

Allo stesso modo, per ottenere la diatesi causativa si aggiungerà alla base “non realizzata” (*mizenkei*) del verbo il suffisso -せる *-seru* se il verbo è consonantico, e il suffisso -させる *-saseru* se il verbo è vocalico. Il verbo risultante viene considerato un “nuovo” verbo vocalico a sé stante e, come tale, ulteriormente coniugabile (TAB. 23).

TABELLA 22
La diatesi dei verbi: il suffisso passivo

Formazione della diatesi passiva	Verbo consonantico 噛む <i>kam-u</i> , “mordere”	Verbo vocalico 食べる <i>tabe-ru</i> , “mangiare”
Base “non realizzata” (<i>mizenkei</i>)	<i>kam-a</i>	<i>tabe</i>
Suffisso del passivo Tempo non-passato/passato Forma piana affermativa	<i>reru/reta</i>	<i>rareru/rareta</i>
Diatesi passiva	<i>kam-a-reru/kam-a-reta</i> vengo morso/sono stato morso	<i>tabe-rareru/tab-e-rareta</i> è mangiato/è stato mangiato

Lo stesso causativo (che si comporta sempre come un verbo vocalico) può essere poi volto alla forma passiva per indicare la costrizione a compiere un'azione: di nuovo, basterà aggiungere il suffisso passivo alla forma “non realizzata” del suffisso causativo (TAB. 24).

TABELLA 23

La diatesi dei verbi: il suffisso causativo

Formazione della diatesi causativa	Verbo consonantico 書く <i>kak-u</i> , “scrivere”	Verbo vocalico 食べる <i>tabe-ru</i> , “mangiare”
Base “non realizzata” (<i>mizenkei</i>)	<i>kak-a</i>	<i>tabe</i>
Suffisso del causativo Tempo non-passato/passato Forma piana affermativa	<i>seru/seta</i>	<i>saseru/saseta</i>
Diatesi causativa	<i>kak-a-seru/kak-a-seta</i> faccio scrivere/ho fatto scrivere lascio scrivere/ho lasciato scrivere	<i>tabe-saseru/tab-saseta</i> faccio mangiare/ho fatto mangiare lascio mangiare/ho lasciato mangiare

TABELLA 24

La diatesi dei verbi: il causativo passivo

	書く <i>kak-u</i> , “scrivere”	食べる <i>tabe-ru</i> , “mangiare”
Base “non realizzata” (<i>mizenkei</i>)	<i>kak-a</i>	<i>tabe</i>
Suffisso causativo	<i>seru</i>	<i>saseru</i>
Diatesi causativa	<i>kak-a-seru</i> far scrivere	<i>tabe-saseru</i> far mangiare
Base “non realizzata” (<i>mizenkei</i>) del causativo	<i>kakase</i>	<i>tabesase</i>
Suffisso del passivo	<i>rareru</i>	<i>rareru</i>
Forma causativa passiva affermativa, non-passata	<i>kakase-rareru</i> vengo costretto a scrivere	<i>tabesase-rareru</i> vengo costretto a mangiare

Modalità: il giudizio di chi parla Un'ulteriore caratteristica dei verbi (comune anche ai predicati aggettivali) è la modalità, cioè il giudizio o la posizione del parlante rispetto all'azione (o alla qualità) che descrive. In giapponese di solito è sufficiente aggiungere degli elementi (suffissi, particelle, ausiliari verbali ecc.) al predicato per esprimere ipotesi, convinzioni, invito, intenzioni ecc. Alcuni di questi elementi richiedono alla base verbale una modifica di forma, come ad esempio *-そうだ -sōda*, “sembra che”, che necessita la base congiuntiva (*ren'yōkei*) del verbo. Se si vuole esprimere la propria congettura su qualcosa che “sembra stia per cadere” occorrerà quindi coniugare ad esempio il verbo vocalico 落ちる *ochiru*, “cadere”, alla sua base congiuntiva 落ち- *ochi-* e collegarvi *-そうだ -sōda* per ottenere così 落ちそうだ *ochisōda*, “sembra stia per cadere”.

Altri elementi che esprimono modalità, invece, si legano semplicemente alla forma del dizionario, come ad esempio *はずだ hazu da*, “dovrebbe”, utilizzato per parlare di un'ipotesi di cui si è convinti (落ちるはずだ *ochiru hazu da*, “**dovrebbe** cadere”).

Non si vorrà qui entrare nel dettaglio delle varie costruzioni grammaticali, né delle coniugazioni dei due verbi irregolari. È sufficiente ricordare che, grazie al carattere agglutinante della lingua giapponese, gli elementi che descrivono le varie modalità del parlante si accostano ai verbi o agli aggettivi, richiedendo a volte che questi ultimi adottino una forma (base) specifica in grado di “supportarli”. Il meccanismo è il medesimo di un puzzle lineare: dato ad esempio l'ausiliare *-たい -tai* (DESIDERATIVO), dovrò abbinarlo unicamente alla “base di congiunzione” (*ren'yōkei*; cfr. TAB. 20). Un esempio con il verbo *iku*, “andare” (forma del dizionario): *ik-i* (base di congiunzione) + *tai* = *ikitai*, “voglio andare”. Ovviamente, chi parla è cosciente, sin dall'inizio della sua enunciazione, di ciò che intende dire, e quindi è consapevole dell'ultima parte dell'enunciato (come ad esempio *-tai*), spesso anticipata da avverbi o simili che aiutano chi ascolta a intuire come finirà la proposizione. Come in italiano, ad esempio, un semplice “mi dispiace ma...” (悪いけど *warui kedo*) preluderà un predicato verbale negativo “non...”, così scontato in giapponese da essere molto spesso omesso. Il risultato sarà un rifiuto più velato e cortese.

Registri: informale, gentile, onorifico Un'ultima caratteristica dei verbi, già accennata nel paragrafo 2.2.1, consiste nella differenza di forma o di temine che si rende necessaria per esprimere i vari registri di cortesia. La lingua giapponese, infatti, è altamente circostanziale. Ciò significa che il modo di esprimersi e la scelta lessicale variano a seconda del luogo della comunicazione, dell'età, del ruolo sociale, del genere e del tipo di relazione esistente fra chi parla, chi ascolta e chi viene citato. Nella tabella 25 si riporta l'esempio del verbo "andare" interpretato secondo diversi livelli di umiltà, neutralità o rispetto.

TABELLA 25
Linguaggio onorifico: i diversi registri di 行く *iku*, "andare"

Situazione	Varianti lessicali o morfologiche	Soggetto e funzione
da studente a professore, riferendosi a sé stesso	参ります <i>mairimasu</i> io vado	verbo di umiltà: il soggetto è chi parla, e abbassa sé stesso
in famiglia, fra amici, da superiore a inferiore	行く <i>iku</i> io/tu/lui/lei/noi/voi/essi vado/vai/va/andiamo/andate/vanno	chi parla è allo stesso livello o superiore di chi ascolta
fra colleghi o amici	行きます <i>ikimasu</i> io/tu/lui/lei/noi/voi/essi vado/vai/va/andiamo/andate/vanno	chi parla è allo stesso livello o superiore di chi ascolta
da studente a professore, riferendosi al professore; da inferiori a superiori	行かれます <i>ikaremasu</i> お出でになります <i>oide ni narimasu</i> いらっしやいます <i>irasshaimasu</i> lei/loro, il/i professore/i va/vanno	verbo di rispetto: il soggetto è chi ascolta, e viene innalzato da chi parla

Predicati nominali: l'ausiliare copulativo da/desu Oltre ai predicati verbali e aggettivali, anche in giapponese possiamo formare dei predicati nominali, ovvero un insieme di copula e nome del predicato. La copula è rappresentata dall'ausiliare pseudoverbale *だ da* (forma piana)/*です desu* (forma cortese). *Da/desu* non è un verbo e proprio verbo ma si comporta, seppure con diverse particolarità, come tale: si coniuga secondo tempo, modo e stile; come predicato si

posiziona sempre a fine frase; varia le proprie basi a seconda delle terminazioni che seguono ecc. Come i verbi, ad esempio, forma il tempo passato aggiungendo il suffisso *-た -ta* alla propria base congiuntiva (*ren'yōkei*) *だつ dat-*, formando quindi il passato piano *だった dat-ta*, “essere stato” (TAB. 26).

La forma piana *だ da* e quella cortese *です desu* sono considerate delle contrazioni, rispettivamente dei verbi *である dearu* (“esistere in qualità di”, forma piana) e *であります dearimasu* (“esistere in qualità di”, forma cortese). Questi ultimi compaiono principalmente nella lingua scritta e sono composti dalla particella *で de*, che marca il caso essivo (indicatore di condizione o qualità) e dal verbo a cinque variazioni *ある aru*, “esistere” (di cose inanimate), nella sua forma piana e cortese.

È necessario soffermarsi sul verbo *ある aru* per ricordarne una peculiarità: è privo di una forma piana negativa propria (**aranai* non esiste), e per questo adotta la forma negativa piana dell’aggettivo in *-i* *無い /ない nai*, “non esistente”. Del processo di derivazione della copula dal verbo composto *で-ある de-aruru*, “esistere in qualità di”, ri-

TABELLA 26
Coniugazione della copula

	Non-passato			Passato		
	piano	scritto	cortese	piano	scritto	cortese
Affermativo	<i>だ da</i>	<i>である dearu</i>	<i>です desu</i>	<i>だった datta</i>	<i>であった deatta</i>	<i>でした deshita</i>
		Sono/sarò		Sono stato		
Negativo	<i>ではない de wa nai</i>	<i>ではありません de wa arimasen</i>		<i>ではなかった de wa nakatta</i>	<i>ではなかったです dewa nakatta desu</i>	<i>ではありませんでした dewa arimasen deshita</i>
	Non sono/non sarò			Non sono stato		

mane traccia, ad esempio, proprio nella forma negativa: *で(は)ない* *de (wa) nai*, “non è/non esiste in qualità di...”.

L’ausiliare copulativo è utilizzato perlopiù per esprimere uguaglianza o corrispondenza qualitativa fra soggetto e nome del predicato, e per questo è spesso tradotto con il verbo “essere” in italiano: “io sono (uguale a/corrispondo a) Marcella”. In alcuni casi può essere omissa, come nelle domande informali in cui cade davanti alla particella interrogativa *か ka*. Ad esempio l’espressione affermativa *元気だ genki da*, “sto bene”, in forma interrogativa diventerà *元気(か)? genki (ka)?*, “stai bene?” omettendo quindi l’ausiliare copulativo *だ da*. In altri casi invece può assumere un significato molto più ampio e sostituire interi predicati verbali: *私はピザです watashi wa piza desu*, “io una pizza [copula]”, in un contesto chiaro ed evidente, come un’ordinazione al ristorante, starà per “io (prendo/mangio/desidero) una pizza”, dove anche in italiano il verbo “prendere” potrebbe facilmente essere omissa. Allo stesso modo, in una conversazione in cui ciascun parlante espone il mezzo di trasporto con cui raggiunge il proprio luogo di lavoro si potrebbe dire *私は電車です watashi wa densha desu*, “io treno [copula]”, dove la copula *です desu* chiara-

TABELLA 27
Predicati con la copula

Soggetto	Particella	Predicato nominale nome del predicato + <i>da/desu</i>
(私) <i>watashi</i> io	(は) <i>wa</i> TEMA	マルチェッラだ/です。 <i>Marucherra da/desu</i> sono Marcella
(Io) sono Marcella.		
Soggetto	Particella	Predicato nominale/aggettivale nome (sostantivo aggettivale) del predicato + <i>da/desu</i>
これ <i>kore</i> questo	が <i>ga</i> SOGG.	好きだ/です。 <i>suki da/desu</i> essere piacevole
Mi piace questo.		

mente non significa “essere uguale a”, ma sostituisce il predicato verbale in forma cortese 行きます *ikimasu*, “andare”, e la particella di mezzo *de*, “con”, che lo precede: 私は電車で行きます *watashi wa densha de ikimasu*, “io vado in treno”.

Bisogna altresì sottolineare che questo tipo di pseudo “verbo essere” *da/desu* non deve essere confuso con il verbo “esistere”, per il quale la lingua giapponese distingue due altri verbi: *iru*, “esistere” di esseri animati e il già citato *aru*, “esistere” di esseri inanimati. Quindi: 「マルチェッラだ。東京にいる。」 *Marucherra da. Tōkyō ni iru*, “Sono Marcella. Sono/sto/mi trovo a Tōkyō”.

Infine, se la copula si trova in posizione predicativa, è sempre posposta a nomi, compresi i nomi aggettivali, e forma con essi il predicato (TAB. 27).

In posizione attributiva utilizza invece diverse varianti, fra cui le basi attributive *dearu*, “esistere in qualità di”, se predicato di una frase relativa (社長である鈴木さん *shachō dearu Suzuki-san*, “il signor Suzuki, **che** è il presidente...”) e il già citato suffisso aggettivale *-na* (元気な人 *genkina hito*, “una persona [**che è**] in buona salute”). Dopo gli aggettivi in *-i*, invece, è presente solo in posizione predicativa e solo come indicatore di cortesia nelle sue forme cortesi, mai nella forma piana *da* (TAB. 28).

2.2.6. Particelle agglutinanti: di caso, avverbiali, congiuntive, finali

Le particelle sono parti del discorso dipendenti e non declinabili. Sono posizionate dopo il termine a cui si riferiscono e insieme a cui vengono pronunciate, mettendolo in relazione con gli altri elementi

TABELLA 28
Predicato aggettivale con ausiliare copulativo

Soggetto	Particella	Predicato aggettivale (aggettivi in <i>-i</i>)	
これ	は	FORMA PIANA	FORMA CORTESE
<i>kore</i>	<i>wa</i>	美味しい	美味しいです
questo	TEMA	<i>oishii</i>	<i>oishii desu</i>
essere gustoso			
Questo è buono.			

della frase. Una stessa particella può assumere diverse valenze, ma per chiarezza si tende a suddividerle in quattro diverse categorie: di caso, avverbiali, congiuntive e finali.

Le *particelle di caso* (*kaku joshi*) seguono i sostantivi ed equivalgono alle preposizioni italiane: la combinazione nome + particella di caso viene quindi a costituire un complemento. Così come i casi delle declinazioni di alcune lingue indoeuropee come il greco e il latino, ciascuna particella può contemporaneamente esprimere diversi complementi. Le principali sono:

- *が ga*: marca il soggetto che compie un'azione (esempio 15) o l'oggetto di azione o stato che coinvolge l'emotività del soggetto (esempio 16);

ESEMPIO 15

だれ	が	行く？
<i>dare</i>	<i>ga</i>	<i>iku</i>
chi	SOGG.	andare

Chi va?

ESEMPIO 16

これ	が	好きだ。
<i>kore</i>	<i>ga</i>	<i>suki da</i>
questo	OGG.	essere piacevole

Questo mi piace.

- *を* scritto *wo* ma pronunciato *o*: marca il complemento oggetto (esempio 17), ma anche, se il verbo è di movimento, come 出る *deru*, “uscire da”, o 歩く *aruku*, “camminare per”, il complemento di moto da luogo (esempio 18) o di moto per luogo;

ESEMPIO 17

これ	を	ください。
<i>kore</i>	<i>o</i>	<i>kudasai</i>
questo	OGG.	dare cortesemente a chi parla

Mi dia questo, per favore.



ESEMPIO 18

家	を	出る。
<i>ie</i>	<i>o</i>	<i>deru</i>
casa	MOTO DA LUOGO	uscire

Esco di casa.

- **に** *ni*: segna il caso dativo o ablativo, traducibile spesso con “a” o “in”, che marca quindi diversi complementi (di stato in luogo – esempio 19 –, di termine – esempio 20 –, di moto a luogo, di tempo determinato ecc.).

ESEMPIO 19

東京	に	いる。
<i>Tōkyō</i>	<i>ni</i>	<i>iru</i>
Tōkyō	in	esistere (per esseri animati)

Sono a Tokyo.

ESEMPIO 20

夫	に	電話する。
<i>otto</i>	<i>ni</i>	<i>denwa suru</i>
mio marito	a	telefonare

Telefono a mio marito.

Altre particelle di caso, o “di funzione”, sono:

- **から** *kara*, “da”, che marca il complemento di origine e provenienza (esempio 21);

ESEMPIO 21

東京	から	来た。
<i>Tōkyō</i>	<i>kara</i>	<i>kita</i>
Tōkyō	da	essere venuti

Sono venuto da Tōkyō.





- へ scritto *he* ma pronunciato *e*, “verso”, che marca il luogo verso cui ci si dirige (esempio 22) ma in cui non necessariamente si sosterrà;

ESEMPIO 22

東京	へ	行く。
<i>Tōkyō</i>	<i>e</i>	<i>iku</i>
Tōkyō	a	andare

Vado a Tōkyō.

- で *de*, “in”, che marca il luogo in cui si svolge un’azione (esempio 23) oppure il complemento di mezzo (esempio 24);

ESEMPIO 23

東京	で	食べる。
<i>Tōkyō</i>	<i>de</i>	<i>taberu</i>
Tōkyō	a	mangiare

Mangio a Tōkyō.

ESEMPIO 24

新幹線	で	行く
<i>shinkansen</i>	<i>de</i>	<i>iku</i>
treno ad alta velocità	con	andare

Vado con il TAV.

- と *to*, “con”, che indica compagnia e reciprocità (esempio 25);

ESEMPIO 25

夫	と	来た。
<i>otto</i>	<i>to</i>	<i>kita</i>
mio marito	con	essere venuti

Sono venuta con mio marito.

- より *yorī*, “rispetto a”, che indica il secondo termine di paragone (esempio 26) o anche il complemento di origine o di tempo (simile a *kara*).





ESEMPIO 26

東京	より	京都	の	ほう	が	好きだ。
Tōkyō	yorī	Kyōto	no	hō	ga	suki da
Tōkyō	rispetto a	Kyōto	di	direzione	SOGG.	essere piacevole

Mi piace di più Kyōto di Tōkyō.

Vi sono poi le *particelle avverbiali (fukushi joshi)*, che trovano un uso molto più esteso rispetto a quelle di caso: mentre le prime infatti seguono solo i nomi (o verbi e aggettivi in forma sostantivata, cfr. *supra*), queste vengono di solito aggiunte alle particelle di caso (ma sostituiscono *が ga*, *を o* e a volte *に ni*), a predicati verbali, aggettivali o nominali. Le principali particelle avverbiali sono *は ha*, scritta *ha* ma pronunciata *wa*, e *も mo*, ma ce ne sono svariate altre: *しか shika*, “soltanto”, *ぐらい gurai*, “circa”, *さえ sae*, “persino”, per citarne alcune.

La particella dall'uso più complesso è forse *は ha*, pronunciata *wa*, limitativa: distingue, cioè determina mettendolo in contrasto, ciò che la precede da altre cose simili. Per questo pone enfasi su ciò che, percepito come conosciuto da entrambi gli interlocutori, costituirà il tema del discorso: 東京は... Tōkyō wa, “**circoscrivendo l'attenzione a/a** proposito di/quanto a Tōkyō...” (TAB. 29).

Enfatizzando qualcosa come già conosciuto (“il vecchio” di cui si è parlato), *は wa* non potrà quindi mai seguire gli interrogativi *誰 dare*, “chi?”, *何 nani*, “cosa?” ecc.; e non lo troveremo quasi mai in risposta a essi, a meno che non si voglia sottolineare un contrasto.

TABELLA 29/ESEMPIO 27

La particella limitativa *は wa*

昔々	お爺さん	が	いた。	お爺さん	は	幸せ	だった。
Mukashi	ojisan	ga	ita	Ojisan	wa	shīawase	datta
mukashi							
Molto tempo fa	vecchio	SOGG.	essere esistito (per esseri animati)	vecchio	TEMA	felice	essere stato

C'era una volta un vecchio.

Il vecchio [quello di cui si è parlato, distinto da altri possibili “vecchi”] era felice.



TABELLA 30/ESEMPI 28-29

Enfasi sul soggetto o enfasi sul predicato

何	が	ある？	お茶	が	ある。
<i>Nani</i>	<i>ga</i>	<i>aru</i>	<i>Ocha</i>	<i>ga</i>	<i>aru</i>
Cosa?	SOGG.	esistere (per cose)	té	SOGG.	esistere (per cose)

A: Cosa c'è? B: C'è **del** tè.

明日	は	行く？	明日	は	行かない。
<i>Ashita</i>	<i>wa</i>	<i>iku</i>	<i>Ashita</i>	<i>wa</i>	<i>ikanai</i>
Domani	TEMA	andare	Domani	TEMA	Non andare

A: Domani vai? B: [No], domani no.
[Domani: distinto da altri giorni]

Per questo carattere “isolazionista”, simile a un “limitatamente a...”, in italiano viene spesso reso con un articolo determinativo. Come si può dedurre dagli esempi 28 e 29 (TAB. 30), inoltre, mentre la particella が *ga* marca il soggetto (“cosa?”, “il tè”), cioè il nome che la precede, la particella は *wa* circonda un tema, che può coincidere o meno con il soggetto grammaticale, ma sposta l’attenzione non tanto su ciò che la precede (che in conversazioni informali può spesso essere omesso) quanto su ciò che di esso verrà in seguito predicato, nell’esempio specifico sull’“andare” o “non andare”.

La seconda particella avverbiale che prendiamo in esame è も *mo*, spesso equivalente ad “anche” (esempio 30). È la controparte della particella selettiva は *wa*, in quanto invece di limitare quanto viene predicato alla sola espressione marcata da は *wa*, lo estende e accomuna *anche* a quanto marcato da も *mo*: 私も行く。 *watashi mo iku*, “vengo anch’io”.

ESEMPIO 30

明日	は	行く？	明日	も	行く？
<i>Ashita</i>	<i>wa</i>	<i>iku</i>	<i>Ashita</i>	<i>mo</i>	<i>iku</i>
Domani	TEMA	andare	Domani	anche	andare

Domani vai?
[Domani: **distinto** da altri giorni]Vai anche domani?
[Domani: **accomunato** ad altri giorni
“in cui si è andati”]



ESEMPIO 31

誰	が	行く？	誰	も	行かない。
<i>Dare</i>	<i>ga</i>	<i>iku</i>	<i>Dare</i>	mo	<i>ikanai</i>
Chi?	SOGG.	andare	chi?	anche	non andare
		AFF.			NEG.

Nessuno

A: Chi va? B: Non [ci] va nessuno.

ESEMPIO 32

一時間	が	ある。	一時間	も	ある。	一時間	も	ない。
<i>Ichijikan</i>	<i>ga</i>	<i>aru</i>	<i>Ichiji-</i>	mo	<i>aru</i>	<i>Ichijikan</i>	mo	<i>nai</i>
un'ora	SOGG.	esistere	<i>kan</i>		esistere	un'ora		non
		(per	un'ora		(per			esistente
		cose)			cose)			(per cose)

C'è un'ora.

C'è **addirittura** un'ora. Non c'è **nemmeno** un'ora.

TABELLA 31

Particelle che congiungono nomi: *to, ya, ka, no*

と	これ	と	それ	を	ください。	lista esauriente
	<i>kore</i>	to	<i>sore</i>	<i>o</i>	<i>kudasai</i>	
	questo	e	quello	COMPL.	dare cortese-	
				OGG.	mente a me	

Mi dia per favore questo e quello.

や	セーター	や	Tシャツ	の	保存方法	lista non esauriente
	<i>sētā</i>	ya	<i>tishatsu</i>	<i>no</i>	<i>hozon hōbō</i>	
	golf	e (ecc.)	maglietta	di	metodo di	
					conservazione	

Come conservare golf, magliette e cose simili.

か	今日	か	明日	行く。		congiunzione
	<i>kyō</i>	ka	<i>ashita</i>	<i>iku</i>		disgiuntiva
	oggi	oppure	domani	andare		

Vado oggi o domani.

の	日本	の	旗	日本	から	の	手紙	attribuisce ciò
	<i>Nihon</i>	no	<i>bata</i>	<i>Nihon</i>	<i>kara</i>	no	<i>tegami</i>	che specifica
	Giappone	di	bandiera	Giappone	dal	di	lettera	(modificatore)
								a ciò che è
								specificato
								(modificato)

La bandiera **del** Giappone.Una lettera [**che viene**]
dal Giappone.

Tuttavia, la particella も *mo* assume significati particolari se associato a interrogativi o avverbi di quantità: in frasi negative (esempi 31 e 32) li annulla (一つもない。 *hitotsu mo nai*, “non ne ho nemmeno uno”), in frasi positive (esempio 32) li enfatizza (二つもある。 *futatsu mo aru*, “ne ho persino due”).

Passiamo ora alle *particelle congiuntive* (*setsuzoku josbi*): esse mettono in relazione nomi (TAB. 31) o proposizioni, si legano quindi anche ai predicati verbali e aggettivali (TAB. 32), cambiando di significato, come vedremo più avanti, nell’uno o nell’altro uso.

I nomi possono essere collegati da と *to*, “e”, per elencazioni complete (これとそれ *kore to sore*, “questo e quello”), da や *ya*, “e” per elencazioni incomplete (これやそれ... *kore ya sore...*, “questo, quello ecc.”), da か *ka*, “oppure”, per contrasti (これかそれ *kore ka sore*, “questo o quello”), e da の *no*, “di”, sia per rendere il complemento di specificazione (日本語の本 *nihongo no hon*, “un libro di giapponese”) sia per marcare il soggetto di frasi relative (村上の書いた本... *Murakami no kaita hon...*, “il libro che ha scritto Murakami...”).

TABELLA 32/ESEMPI 33-34

La congiunzione と *to* fra due proposizioni

Proposizione ipotetica					
AVV	V	P	N	P	V
まっすぐ	行く	と	店	が	ある
<i>massugu</i>	<i>iku</i>	<i>to</i>	<i>mise</i>	<i>ga</i>	<i>aru</i>
diritto	andare	se/quando	negozio	SOGG.	esistere (per esseri inanimati)
Se va dritto troverà [c'è] il negozio.					
Citazione					
V		P	V		
行く		と	言った。		
<i>iku</i>		<i>to</i>	<i>itta</i>		
andare		che	aver detto		
Ha detto che [ci] va.					

Bisogna sottolineare come le congiunzioni utilizzate per collegare i nomi non siano sempre utilizzate con il medesimo significato per collegare predicati verbali, aggettivali o nominali. La particella *to*, ad esempio, se coordina due nomi si traduce “e”, ma se è posta dopo un predicato indica una conseguenza automatica (ipotetica/temporale, TAB. 32, esempio 33) o una citazione (TAB. 32, esempio 34).

Le particelle che congiungono le proposizioni, come in italiano, possono segnalare subordinate concessive, avversative, ipotetiche ecc. Alcune congiunzioni coincidono con, o sono composte da, particelle di caso. Di seguito (TAB. 33) se ne elencano, a titolo esemplificativo, solo quattro, in alcuni dei loro usi. Si ricorda che, essendo norma base della lingua giapponese la disposizione “modificatore

TABELLA 33

Alcune particelle che congiungono proposizioni: *ba, kara, noni, ga*

ば	行け <i>ike</i> andare (base ipotetica)	ば <i>ba</i> se	わかる。 <i>wakaru</i> capire		ipotetica	
Se [ci] vai, lo capirai.						
から	疲れた <i>tsukareta</i> essersi stancati	から <i>kara</i> siccome	寝る。 <i>neru</i> coricarsi		causale	
Siccome sono stanca, vado a letto.						
のに	疲れた <i>tsukareta</i> essersi stancati	のに <i>noni</i> sebbene	眠くない。 <i>nemukunai</i> non essere assonnato		concessiva	
Anche se sono stanca, non ho sonno.						
が	店 <i>mise</i> negozio	に <i>ni</i> a	行った <i>itta</i> essere andati	が <i>ga</i> ma	閉まって いた。 <i>shimatte ita</i> essere chiuso	avversativa

Sono andato al negozio **ma** era chiuso.

TABELLA 34

Alcune particelle finali: *ka, zo, wa, ne, yo*

か	行く <i>iku</i> andare	か。 <i>ka</i> ?	interrogativa
		Vai?	
ぞ	行く <i>iku</i> andare	ぞ。 <i>zo</i> guarda che...	avvertimento o esortativa, usata perlopiù nel linguaggio maschile
		Occhio che vado [inizio a fare qualcosa]/Andiamo!	
わ	行く <i>iku</i> andare	わ。 <i>wa</i> !	esclamativa usata perlopiù nel linguaggio femminile
		Certo che vado!/Andiamo!	
ね	行く <i>iku</i> andare	ね。 <i>ne</i> d'accordo?	ricerca la partecipazione/ assenso dell'interlocutore, oppure può esprimere con- vinzione di chi parla
		Vado, ok?	
よ	行く <i>iku</i> andare	よ。 <i>yo</i> guarda che/dai che/certo che	può esprimere certezza, esor- tazione o avvertimento
		Occhio che vado [inizio a fare qualco- sa]/ Certo che vado!/Andiamo!	

prima del modificato”, le proposizioni subordinate (che modificano e sono corollario della principale) sono poste di solito prima della principale.

Concludono le quattro categorie le *particelle finali* (*shū joshi*), che vengono inserite a fine frase per esprimere un giudizio del parlante (TAB. 34). Pur mantenendo la stessa funzione, esse possono variare a seconda del contesto, dell'età, del genere e della posizione sociale degli interlocutori. Per dire “andiamo”, un manager potrà ad esempio dire 行くぞ *iku zo* al proprio figlio, ma più probabilmente dirà

行くよ *ikuyo* ai propri dipendenti più giovani e行きましょうか *ikimashōka* ai dipendenti della stessa età o più anziani. Una manager potrebbe ugualmente dire行くぞ *iku zo* al proprio figlio, ma più probabilmente dirà行くわ *iku wa* alla propria figlia, mantenendo identiche al collega maschio le altre due esortazioni rivolte a dipendenti più giovani o più anziani.

2.2.7. Alcuni suffissi e prefissi Come accennato a inizio capitolo, oltre alle particelle vi sono altri elementi invariabili e dipendenti: *prefissi* e *suffissi*. Dei primi fanno parte ad esempio gli onorifici o esornativi お *o-* e ご *go-*, premessi a nomi comuni (お塩 *o-shio*, “sale”), a forme sostantivate del verbo (お帰り *o-kaeri*, “[Suo] ritorno”, anche saluto rivolto a chi rientra al proprio luogo di appartenenza dopo una temporanea assenza) e ad aggettivi (お忙しい *oisogashii*, “[Lei che è] impegnato”) che indicano azioni altrui per esprimere cortesia (entrambi si scrivono anche 御 *o/on/go/mi*). Quasi tutti i prefissi aggiungono al nome un ulteriore significato: 大好き *dai-suki*, “molto piacevole”, 副社長 *fuku-shachō*, “vicepresidente” (di una ditta). Un prefisso associato agli aggettivi, e molto in voga nel linguaggio giovanile degli anni Novanta, è 超- *chō-*, “iper-/estremamente”: 超面白い *chō-omoshiroi*, “stra-interessante”.

Anche i suffissi posposti a nomi o aggettivi hanno per lo più valore semantico: 税金込み *zeikin-komi*, “tasse **incluse**”, 日本製 *Nihon-sei*, “**fabbricato in** Giappone”, マルクス主義 *marukusu-shugi*, “**marxismo/ideologia** marxista”, 田中様 *Tanaka-sama*, “**Egregio signor** Tanaka”, 京都市 *Kyōto-shi*, “(città di) Kyōto”, 四枚 *yon-mai*, “quattro (**cose piatte e sottili**)”. L’ultimo esempio è costituito dal sostantivo (nome di un numero) 四 *yon*, “quattro”, e un classificatore numerale 枚 *mai*, che chiarisce la qualità di ciò che viene contato. A seconda del classificatore vengono indicate le differenti qualità dell’oggetto a cui si riferisce (grande, piccolo, piatto, spesso, essere umano, apparecchiatura elettrica ecc.). Sia i numeri sia i classificatori numerali sono parti del discorso invariabili e dipendenti, quindi non si declinano né coniugano e non figurano mai da soli (eccetto i numeri di telefono).

Il giapponese ha due serie numeriche: una di origini autoctone, da

1 a 10, a cui al numero si fa seguire つ, come in 一つ *hitotsu* “uno”, 二つ *futatsu* “due”, 三つ *mittsu* “tre”, e una di origini cinesi che va all’infinito e a cui si aggiungono i suffissi classificatori (cfr. ad esempio 四枚 *yon-mai*, “quattro [cose piatte e sottili]”; cfr. TAB. 35). La cifra 万 *man*, “10.000”, è forse l’unità numerica più problematica da acquisire, in quanto interrompe temporaneamente (da 10.000 a 100 milioni) il conteggio per migliaia in uso in Italia. Come evidenziato nella tabella 35, sarà sufficiente spezzare il numero dato, ogni quattro cifre a partire dalla fine, per realizzare visivamente la scansione giapponese: “4.800.000”, quattro-milioni-ottocento-mila, diventerà così “480 0000”, quattrocento-ottanta-万 *man*, “diecimila”. Come accennato, ogni numero è seguito da un termine che classifica la tipologia della quantità espressa, come in italiano “due **paia di scarpe**” oppure “tre **bicchieri d’acqua**” ecc. Tali classificatori sono presenti solo in aggiunta ai numeri e possono essere posti o come modificatori di un nome, a cui sono collegati con la particella di specificazione の *no* (7人の侍 *shichi-nin no samurai*, “i sette [**persone**] samurai”), oppure avverbialmente, subito prima del verbo senza particella alcuna (学生は三人いる。 *gakusei wa san-nin iru*, “di studenti ce ne sono tre [**persone**]”). In italiano, di solito, non vengono tradotti. Uno stesso classificatore può essere riferito a diversi oggetti, di solito dalla forma simile: -枚 *mai*, ad esempio, si usa per contare ciò che è piatto e sottile, come fogli, camicie, magliette; mentre -本 *hon* è associato a oggetti lunghi e cilindrici, come alberi, ombrelli, sigarette, penne ecc. Sono classificatori numerali anche i pesi e le misure: 一センチ *is-senchi*, “un **centimetro**”, 一時間 *ichi-jikan*, “un’**ora**”.

Sebbene i prefissi e i suffissi finora trattati abbiano per lo più una valenza semantica, i suffissi posposti ai verbi sono invece, spesso, forme che in passato venivano a loro volta coniugate, e quindi sono principalmente morfologici e apportatori di informazioni grammaticali, come il suffisso del passato -た *-ta* (書く *kaku*, “scrivere”, 書いた *kaita*, “**aver scritto**”), il suffisso -て *-te* della forma in -te (書く *kaku*, “scrivere”, 書いて *kaite*, “scrivere e [**fare altro**]”), o il suffisso -さ *-sa*, che trasforma un aggettivo in sostantivo (長い *nagai*, “lungo”, 長さ *nagasa*, “lunghezza”).

TABELLA 35

I numeri

Numeri arabi e <i>kanji</i>	Serie di origine cinese	Serie di origini autoctone
1 一	<i>ichi</i>	一つ <i>bito-tsu</i>
2 二	<i>ni</i>	二つ <i>futa-tsu</i>
3 三	<i>san</i>	三つ <i>mi-ttsu</i>
4 四	<i>shi/yon/yo-</i>	四つ <i>yo-ttsu</i>
5 五	<i>go</i>	五つ <i>itsu-tsu</i>
6 六	<i>roku</i>	六つ <i>mu-ttsu</i>
7 七	<i>shichi/nana</i>	七つ <i>nana-ttsu</i>
8 八	<i>hachi</i>	八つ <i>ya-ttsu</i>
9 九	<i>ku/kyū</i>	九つ <i>kokono-tsu</i>
10 十	<i>jū</i>	十 <i>tō</i>
11 十一	<i>jūichi</i>	
20 二十	<i>nijū</i>	
100 百	<i>yaku</i>	
1.000 一千 mille	<i>is-sen</i>	
10.000 一万 diecimila	<i>ichi man</i>	
100.000 百万 centomila	<i>jū man</i>	
1.000.000 一千万 un milione	<i>hyaku man</i>	
10.000.000 dieci milioni	<i>is-sen man</i>	
100.000.000 一億 cento milioni	<i>ichi oku</i>	
1.000.000.000 十億 un miliardo	<i>jū oku</i>	
1.000.000.000.000 一兆 mille miliardi	<i>ic-chō</i>	

3. Lingua e società

3.1. Introduzione

La lingua giapponese è altamente circostanziale, ovvero la scelta dei vocaboli, del registro di cortesia più o meno formale, delle particelle finali ecc. dipende strettamente dal contesto, dal «mondo sociale e psicologico in cui chi utilizza la lingua agisce, in ogni dato momento» (Ochs, Schieffelin, 1979, p. 1).

I manuali di lingua perlopiù prescrivono delle norme che ne regolano gli usi, come quelle riportate ad esempio nel capitolo 2. In tal modo chi studia il giapponese può avere dei punti di riferimento, utili soprattutto per iniziare a parlare in modo comprensibile. Come è noto, tuttavia, qualsiasi atto di comunicazione, in qualsiasi lingua, è strettamente personale, e spesso devia da una tale “grammatica prescrittiva”.

In giapponese, ad esempio, si vorrebbe che ogni sostantivo fosse seguito da una particella che ne specifica la funzione all'interno della frase (complemento oggetto, complemento di termine, complemento di provenienza ecc.). Questa “prescrizione” è seguita soprattutto nella lingua scritta (articoli di giornale, saggi, lettere ecc.), mentre nel giapponese parlato e in quello scritto che lo riporta (dialoghi di un romanzo, e-mail confidenziali, SMS, chat) le particelle sono spesso omesse, sempre che non ci si trovi in una situazione formale (discorsi pubblici, relazioni di lavoro).

Essendo questo libro un'introduzione alla lingua, cercheremo qui di descrivere gli usi più comuni del giapponese nella vita reale, seguendo contemporaneamente i due binari della grammatica prescrittiva (le norme, ovvero “come si dovrebbe usare la lingua”) e della grammatica descrittiva (le abitudini, ovvero “come viene in realtà usata, e quindi inventata, la lingua”).

Non va dimenticato, infatti, che ogni lingua è un'invenzione (cfr. Makoni, Pennycook, 2007, p. 1). Sono invenzioni non solo le ideali costruzioni sintattiche regolamentate attraverso i discorsi sulla lin-

gua nei diversi periodi storici, discorsi che sono manifestazione di ideologie e poteri sociopolitici ben precisi, come per il “giapponese standard” definito a livello governativo nel 1890 o la lingua fiorentina adottata come lingua unitaria nazionale a partire dai *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni. Ma una lingua è un’invenzione anche nel senso di “insieme di atti comunicativi”, diversi da individuo a individuo e sempre nuovi, da cui in realtà non emerge alcuna lingua predefinita, circoscritta e monolitica, bensì si esprime e costruisce l’identità stessa di chi perpetua l’atto comunicativo (Makoni, Pennycook, 2007).

Veniamo ad esempio all’ampio raggio di scelta dei vari registri di cortesia assimilabili al “lei” italiano, anche se con almeno quattro sfumature diverse. Il verbo “mangiare” (forma del dizionario: 食べる *taberu*), ad esempio, se ha come soggetto non “me” ma “altri”, può subire le seguenti modifiche, via via sempre più cortesi, pur mantenendo il medesimo significato “mangi/mangia”:

- si può aggiungere il suffisso cortese *-masu*, che vale anche per la prima persona: *tabemasu*;
- può essere inserito nel costrutto “*o*-radice del verbo-*ni naru*”: *o-tabeni naru* (onorifico-“mangiare”-diventare-cortesia);
- può essere coniugato al passivo di cortesia: *taberareru* (“mangiare”-passivo di cortesia);
- può essere sostituito dal corrispettivo verbo di cortesia: *meshiagaru* (“mangiare”), da qui ad esempio l’espressione *dōzo, meshiagatte kudasai*, “prego, favorisca pure”.

Se il soggetto è la prima persona (“io”), potrò dire “mangio” almeno in quattro modi diversi, di seguito riportati in forma crescente di cortesia:

- volgare, intimo, maschile: 食う *kuu* (con lo stesso carattere cinese di 食べる *taberu*);
- forma del dizionario (forma piana, senza aggiunte): 食べる *taberu*;
- forma cortese in *-masu*: *tabemasu*;
- corrispettivo verbo di deferenza: *itadaku* (“ricevere dall’alto”). Per inciso, *itadakimasu* (“io umilmente ricevo”) è la forma cortese in *-masu*

di questo verbo e si usa anche, ma non solo, come saluto prima di mangiare, al pari di “buon appetito” (cfr. CAP. 2).

Come districarsi in un così ampio raggio di espressioni?

In generale gli aspetti che influenzano le scelte linguistiche sono molteplici, e nell'uso della lingua giapponese hanno spesso a che fare con:

- il genere di chi emette il messaggio (dove per “genere” si intende un'identità maschile o femminile come costruzione socioculturale, non necessariamente identica al sesso biologico);
- l'età di chi emette e di chi riceve il messaggio;
- la propria e altrui posizione o ruolo sociale;
- il mezzo che si utilizza per comunicare (lettera scritta a mano, e-mail, giornali, romanzi ecc.);
- il livello di formalità richiesto dalla situazione, o meglio, il livello di formalità che chi emette il messaggio intende mantenere;
- il contenuto della comunicazione (un rifiuto è di solito espresso in modo cortese, aggiungendo al verbo l'ausiliare *-masu* anche fra amici).

Un parlante nativo attua le proprie scelte linguistiche spesso inconsapevolmente, esprimendo però sempre una valutazione e un giudizio basati su un insieme di concetti contrapposti, quali ad esempio alto/basso, debole/forte, elegante/volgare ecc. (Minami, 1989, in Pizziconi, 2004, p. 270), la combinazione dei quali dà luogo a significati ben più fluidi rispetto a una mera e monolitica distinzione in “cortese” e “scortese”, soprattutto per quanto riguarda la forma in *-masu*. Come confermano le ricerche sulla socializzazione linguistica, i criteri su cui si basa il giudizio sono sia personali sia impartiti a partire delle scuole elementari.

Prendiamo ad esempio l'uso dei pronomi di prima persona (“io”): un ragazzino, per indicare sé stesso in giapponese, può scegliere di usare *ore* (primo pronome personale, generalmente maschile, ritenuto duro e volgare) quando parla con un compagno che percepisce come innocuo o con delle ragazze, mentre può decidere di usare *boku* (primo pronome personale, generalmente maschile, ritenuto più infantile) nei confronti di un compagno che teme e che quindi ritiene di dover rispettare mantenendo le distanze (Miyazaki, 2004).

Per quanto riguarda invece l'uso dei differenti registri di cortesia, cioè l'uso della forma cortese in *-masu* e della forma onorifica citata poco sopra (verbi e aggettivi diversi per esprimere umiltà o rispetto), esso viene esplicitamente insegnato o dai genitori o a scuola, ed è approfondito ulteriormente al momento dell'entrata nel mondo del lavoro, tramite veri e propri manuali distribuiti dalle varie aziende o acquistabili in libreria. L'acquisizione di questi meccanismi relazionali ha inizio ovviamente sin dai giochi di ruolo che si svolgono alla scuola dell'infanzia, che sono forse la prima palestra di addestramento alla differenziazione dei registri, così come avviene per il "tu" e il "lei" della lingua italiana.

Per un parlante non nativo comprendere le circostanze sociali in cui si trova e adattare a esse il proprio linguaggio può costituire dapprima un ostacolo non indifferente, che però si può trasformare successivamente in rampa di lancio verso una comunicazione piena, permettendo di trasmettere al meglio il proprio pensiero e realizzare i propri fini. Si tratta di essere "presenti nel presente", attenti a cogliere ciò che si pensa e ciò che si ha intorno: saper "leggere l'atmosfera" (*kūki o yomu*, "KY" negli SMS), come si dice oggi in Giappone, per attuare consapevolmente le scelte linguistiche appropriate.

Vediamo quindi alcuni punti di riferimento per poter socializzare in giapponese.

3.2. Differenza di genere

Molto genericamente, si può dire che per un interlocutore adulto la differenza di genere abbia ripercussioni sulla scelta:

- del primo e del secondo pronome personale ("io", "tu");
- delle particelle di fine frase che esprimono emozioni (ad es. l'interiezione *yo*, perlopiù femminile se in combinazione *no-yo*, e *zo*, perlopiù maschile per dire "sai che...", "ma che...", "non credi?");
- dell'uso dell'*o*-onorifico come abbellimento di un sostantivo in funzione esornativa (*saiфу*, "portafoglio", *o-saiфу*, "ESORNATIVO-portafoglio");
- dei verbi (*kuu*, perlopiù maschile, o *taberu*, "mangiare", verbi che significano entrambi "mangiare");
- di altre parti del discorso che non approfondiremo in questa sede.

Anche se la distinzione di linguaggio femminile e maschile al giorno d'oggi non è così marcata come si è soliti sottolineare, riconoscere alcune "prescrizioni" è utile a chi, da adulto, desidera imparare il giapponese come lingua straniera per non trovarsi in situazioni spiacevoli: dire *omae* ("tu", rude, a volte sprezzante, di solito usato dal genere maschile verso amici o inferiori) per rivolgersi al proprio datore di lavoro non è certo la cosa migliore da fare per chiedere un aumento di stipendio. Torniamo ad esempio all'uso del pronome "io" (non sempre esplicitato), seguendone le trasformazioni secondo il genere di chi parla e i diversi gradi di gentilezza (cfr. S. Dalla Chiesa, in *Tōkyō University of Foreign Studies*, 2000, p. 10; Mastrangelo, Ozawa, Saito, 2006, p. 360):

- scritto formale (per e-mail e SMS vale in linea di massima quanto indicato per il giapponese orale): 私 *watashi, watakushi*;
- orale:
 - entrambi i generi: *watashi, watakushi*;
 - femminile: *atai* (popolare, volgare, perlopiù usato a Tōkyō, soprattutto da bambine), *atashi* (neutro), *watashi* (neutro), *watakushi* (formale), ma anche *boku, ore* e *washi* (cfr. maschile);
 - maschile: 僕 *boku* (in origine usato con significato di "servitore", dal periodo Meiji – 1868-1912 – in poi assume funzione di pronome personale, inizialmente con accezione umile, tipica del linguaggio maschile dei giovani intellettuali – cfr. Calvetti, 1999, p. 189; oggi è usato di solito verso eguali o inferiori per indicare sé stessi. Nei primi anni della scuola dell'infanzia è assorbito indistintamente anche dalle bambine), 俺 *ore* (in passato usato anche dalle donne, poi prettamente maschile, oggi sempre più usato anche da giovani ragazze al di fuori del contesto lavorativo), 私 *washi* (da anziani), 私 *watashi* (affettato, artificioso) e 私 *watakushi* (formale).

Al di là di queste differenziazioni, utili, come si è detto, per chi studia la lingua, molteplici ricerche dimostrano come in realtà per un parlante nativo o uno di livello avanzato, non sia tanto il genere maschile o femminile che porta a distinguere l'uso dell'uno o dell'altro pronome o di una o l'altra forma cortese, quanto la personale volontà di trasmettere determinati significati sociali e pragmatici, quali ad esempio l'andare contro gli stereotipi che prescrivono un pronome

piuttosto che un altro, il mostrarsi in simpatia o meno con l'interlocutore, l'esprimere superiorità, potere, solidarietà e via dicendo (Okamoto, Shibamoto Smith, 2004, p. 15).

3.3. Differenza di età

È questione di giorni. Anche un solo giorno di differenza d'età può far sì che si opti per un registro diverso da quello che useremmo per un nostro pari in tutti gli altri fattori (posizione, genere ecc.). È vero infatti che l'età è solo uno dei fattori che incidono sulla scelta del registro da utilizzare. Anche se l'acquisizione di una lingua dipende sempre dal contesto in cui si viene cresciuti, in generale si può dire che in Giappone dal penultimo anno della scuola dell'infanzia si viene sollecitati a usare la forma cortese in *-masu* verso le maestre, verso gli estranei adulti in generale o anche verso amici della stessa età o familiari se si intende chiedere un favore, scusarsi o rifiutare un invito. Sempre in questo periodo, fra i 4 e i 6 anni, viene fortemente sviluppato il concetto di appartenenza alla classe e vengono marcati i confini fra le attività e gli spazi di chi è un anno più avanti (*senpai*, "anziano", "più esperto") o un anno più indietro (*kōhai*, "giovane", "meno esperto"). Sebbene infatti i bambini sentano il linguaggio cortese o quello onorifico sia da chi sta loro intorno sia nelle storie e nei racconti che vengono loro letti, o come parte cortese dei saluti, iniziano tuttavia a usare questi registri appropriatamente come segno dell'essere "disciplinati" solo dopo che hanno completamente acquisito la forma piana, identificata come "spontanea", con cui gli adulti si rivolgono loro (Cook, 1996).

Backhouse (1993) sottolinea come proprio sull'acquisizione della forma piana prima e della forma cortese poi, siano tutt'oggi svariate le posizioni degli insegnanti di lingua giapponese per stranieri. I manuali tradizionali introducono prima la forma cortese, considerando che uno studente straniero si troverà a usare la lingua giapponese da adulto, e presumibilmente le persone che via via incontrerà si rivolgeranno a lui/lei in forma cortese, che per i verbi ha solo quattro varianti principali (presente affermativo/negativo: *-masu/-masen*; passato

affermativo/negativo *-mashita/-masendesbita*) ed è quindi più semplice da memorizzare.

Eppure la forma cortese stessa può incorporare alcune forme piane (ad es. la forma cortese negativa del verbo *aru*, “esistere”: *naidesu/nakattadesu* incorpora le forme piane dell’ausiliare negativo *nai* e *nakatta*), e la forma piana diventa necessaria non appena siano presi in considerazione ausiliari o particelle di fine frase e proposizioni complesse, a meno che non si voglia dare l’impressione, con l’uso costante e indifferenziato della forma gentile in *-masu*, di essere un cronista del telegiornale.

Un secondo approccio, cioè insegnare prima la forma piana di verbi e aggettivi, riflette l’acquisizione naturale della lingua da parte dei bambini; è forse inizialmente un percorso più duro a causa delle più numerose e variegata coniugazioni della forma piana, ma rende più semplice il passaggio alla forma cortese.

Un terzo approccio, che prevede l’insegnamento simultaneo delle due diverse forme, piana e cortese, è sicuramente più pesante, ma permette di porre attenzione alle dinamiche della comunicazione, e comprendere ad esempio una sequenza forma piana-forma cortese tipo *haitta!*, *hairimashita!* (“è entrata!”, “è entrata!” cortese) di una telecronaca sportiva, dove il primo *haitta* è in forma piana probabilmente perché è un’esclamazione rivolta a sé stessi, mentre il secondo *hairimashita* è in forma cortese perché rivolto agli spettatori (cfr. Backhouse, 1993; Gottlieb, 2005).

Tornando all’età, bisogna ricordare che nonostante le “prescrizioni”, oppure proprio per l’esistenza delle stesse, vi sono particolari ambiti in cui la distinzione d’età non si ripercuote necessariamente sull’uso o meno della forma cortese verso i più anziani. In genere ciò si verifica in ambiti che non riconoscono particolari posizioni gerarchiche, come quello artistico. Riportiamo a titolo di esempio un breve pezzo di conversazione riconducibile a tale ambito:

Jōji (uomo, 50 anni):

エスプレッソ が 美味しい ね。

Esupuresso ga oishii ne.

Espresso (part. del sogg.) buono (part. finale retorica)?

“Buono l’espresso, eh?”

Mio (donna, 30 anni):

いる？

Iru?

Essere necessario

“Vuoi?”

Jōji:

ん、ありがとう。

N, arigatō.

“Sì, grazie”.

Jōji e Mio sono un musicista e una cantante: la loro differenza d'età avrebbe richiesto che Mio usasse la forma cortese del verbo *iru* (“essere necessario”), cioè *irimasu*, ma l'ambito lavorativo e la loro medesima posizione di artisti-compositori nella realtà ha azzerato il divario generazionale.

Lo stesso può verificarsi fra genitori di età diverse accomunati dalla stessa scuola dei figli, oppure da persone che frequentano una stessa palestra: in questi casi, come capita a volte anche in Italia, dopo le prime frasi di presentazione, spesso in forma cortese (“lei”), ci si riconosce come membri di un medesimo gruppo (quello di genitori, quello di allievi ecc.), all'interno del quale il fatto di continuare a usare la forma cortese (in tal caso riservata agli insegnanti dei propri figli o al proprio insegnante di corso) potrebbe viceversa essere considerato come segno di disprezzo o di chiusura, e quindi negativamente.

3.4. Differenza di posizione sociale

I rapporti sociali che hanno a che fare con il lavoro sono di solito i più chiari: l'asse verticale inferiore-superiore è ben marcata, e la differenza di età ha ripercussioni minime. Una segretaria più anziana di un proprio superiore, nei rispetti di quest'ultimo/a userà comunque la forma cortese e i verbi onorifici. Il superiore probabilmente si limiterà alla forma cortese, senza voler marcare con il linguaggio onorifico la posizione inferiore della segretaria, pur sempre più anziana di lui/lei.

Come in Italia, ogni ambiente e ogni persona gestisce individualmente i rapporti che ha con gli altri, ma il linguaggio onorifico è altamente codificato nel momento in cui la relazione è con i clienti. Proprio per questo, come già accennato, quasi ogni azienda fornisce ai nuovi dipendenti un manuale cui essi si devono adeguare.

Il discernimento del registro da utilizzare segue la differenziazione interno al gruppo/esterno al gruppo. Avremo ad esempio una centralinista che adotta un linguaggio umile per parlare con un cliente (esterno) del proprio superiore (interno), mentre adotterà un linguaggio di deferenza per parlare con un suo pari (interno) a proposito del proprio superiore (esterno).

Vediamo ad esempio come può diventare la seguente frase:

Il presidente (*shachō*) ora (*tadaima*) è fuori (*dekakete iru*).

Pronunciata da un segretario del presidente a un cliente o a una persona esterna all'azienda:

Shachō wa tadaima dekakete orimasu.

In questo caso è stata utilizzata una forma umile di *iru* – cioè *orimasu* –, “essere nella situazione di”: abbassa la posizione dello *shachō* rispetto al cliente e lo mette alla pari di chi risponde, che è interno alla stessa ditta.

A un collega di pari livello:

Shachō wa tadaima dekakete imasu.

La forma cortese di *iru* – cioè *imasu* – non esprime necessariamente differenza di livello, ma unicamente gentilezza. Oppure:

Shachō wa tadaima dekakete irasshaimasu.

La forma onorifica di *iru* – cioè *irasshaimasu* – innalza lo *shachō*.

A un superiore della propria ditta:

Shachō wa tadaima o-dekake ni natte imasu.

Il costrutto *o-dekake* ONORIFICO + “uscita” *ni natte imasu* (deriva da *ni naru*) + espressione onorifica innalza lo *shachō*. Oppure:

Shachō wa tadaima dekakete irasshaimasu.

La forma onorifica di *iru*, cioè *irasshaimasu* pone lo *shachō* a un livello superiore per entrambi gli interlocutori. Se chi parla è segretario, ma non dello *shachō*:

Shachō wa tadaima dekakete irassharu. yō desu.

L’ONORIFICO di *iru* – cioè *irassharu* – innalza lo *shachō*; *yō desu* = “dicono che”.

Il segretario a un proprio familiare:

Shachō wa ima dekakete iru yo.

Shachō wa ima è più colloquiale di *tadaima*; *dekakete iru yo* è in forma piana. Oppure:

Shachō wa ima dekakete irassharu yo.

La forma onorifica di *iru* è mantenuta nel registro familiare piano, cioè *irassharu*: innalza lo *shachō* ma, non essendo in registro cortese (*irasshaimasu*), indica familiarità con l’interlocutore.

3.5. I mezzi di comunicazione

Come per ogni lingua, il mezzo con cui si comunica influisce sul linguaggio. Un messaggio SMS ha di solito un numero fisso di caratteri: in Giappone sono 70 a doppio bit oppure 160 a bit singolo: se superati verranno inviati due messaggi e il costo raddoppierà. Come in italiano, anche in giapponese si cerca quindi di economizzare su costi e tempi di battitura togliendo ove possibile le particelle di caso o inserendo gli ormai internazionali disegni *emoji* in sostituzione di parole o intere frasi o intere parole (comunicazione personale):

いま㊿だよ。
Ima ㊿ da yo.
Adesso sono alle ㊿ (terme).

Ciononostante, essendo il destinatario del messaggio conosciuto a chi scrive, l'economia dei caratteri non investirà l'area dei registri di cortesia, ma per lo più li rispetterà mantenendo il suffisso *-masu*.

Va inoltre sottolineato che, a differenza dei maggiori paesi asiatici ed europei, fino a luglio 2011 in Giappone non si potevano inviare SMS fra gestori telefonici diversi, bisognava in tal caso ricorrere all'e-mail telefonica e conoscere quindi l'indirizzo di posta elettronica del destinatario. L'e-mail telefonica, con maggiore numero di battute a disposizione, non richiedeva quindi una riflessione sul taglio o meno degli ausiliari di cortesia.

Sarà probabilmente una questione che verrà maggiormente affrontata in futuro, ma spiragli sui possibili sviluppi li possono già dare *social network* come Twitter o Facebook: per il primo, il limite di 140 caratteri, visibili a chiunque "segua il filo del discorso", quindi a destinatari spesso sconosciuti, incide notevolmente sul linguaggio. Immediatezza, colloquialità e limiti di spazio inducono spesso a scegliere la forma piana (colloquiale, familiare) del verbo rispetto a espressioni di cortesia più lunghe. Ciononostante, oggi la messaggistica legata a Facebook o ad altri servizi simili riproduce spesso il rapporto sociale "reale" fra chi si scrive, e quindi l'uso o meno delle forme onorifiche. Un discorso a parte meritano gli *stickers* dell'applicazione di messaggistica e telefonia gratuita per smartphone Line, sviluppata nel giugno 2011 dall'unità giapponese dell'azienda coreana Naver dopo il disastro ambientale e nucleare di Fukushima, che ha limitato a Internet la comunicazione nelle zone colpite: con oltre 200 milioni di utenti al 21 luglio 2013, gli "adesivi", che hanno preso vita anche in serie animate, sostituiscono spesso un'intera frase, in modo simile, ma forse più eloquente, di quanto potessero (e possano ancora) fare gli *emoji*.

Eppure, proprio la lunghezza, e quindi anche il tempo e lo spazio dedicato alla comunicazione con il nostro interlocutore, sono stati spesso indicati come segno immediatamente distintivo di cortesia.

Del resto la differenza fra “mi apre la finestra, per favore?” e “sarebbe così gentile da farmi la cortesia di aprirmi la finestra per favore?” è per noi lampante, ancorché forse risulti desueto l’uso di quest’ultima espressione.

Passando ai mass media, l’attenzione direttamente rivolta ai lettori in alcuni editoriali o nelle risposte alle lettere è segnata dall’uso di forme cortesi o onorifiche, mentre la mera trascrizione di fatti o notizie si svolge completamente in forma piana. Non certo per indicare familiarità con il lettore, come nel caso degli SMS o delle e-mail, ma piuttosto per rendere più veritiero e concreto il contenuto tramite ciò che, nella lingua scritta, a differenza di quella parlata, indica distacco (cfr. CAP. 1). Le stesse notizie, riportate dalla stampa in forma piana, sono riferite via radio o televisione in forma cortese (*-masu*) proprio per il cambio di medium: non è “la carta” che comunica, ma una persona che si rivolge ad ascoltatori e spettatori in carne e ossa.

3.6. Livello di formalità e identità

Qualsiasi lingua è un mezzo per esprimere e allo stesso tempo formare la propria identità. Nonostante le regole dei manuali e le semplificazioni appena riportate, ogni parlante cerca di usare i registri e i livelli di cortesia che più sono consoni non solo alla situazione in cui si trova, ma soprattutto all’immagine di sé che vuole dare e alla propria identità. Un esempio significativo possono essere le interviste televisive alla scrittrice Shiono Nanami (1937), autrice di best seller sulla storia italiana e beniamina dell’*establishment* politico, burocratico e imprenditoriale giapponese. I toni e i registri che utilizza con i suoi intervistatori uomini sono più assertivi se paragonati ad esempio a quelli utilizzati da altre donne della stessa età in interviste simili. L’uso ostentato della forma piana, non per coinvolgere gli spettatori in una conversazione amichevole, come accade comunemente negli spettacoli di intrattenimento (dove è comunque una forma piana seguita da particelle enfaticanti), ma per esprimere le proprie opinioni, atteggiamento per lo più prerogativa di politici

uomini, rende le sue asserzioni quasi indiscutibili e conferisce autorevolezza alla scrittrice.

3.7. Conclusioni

Come risulta evidente dal capitolo 2, la grammatica giapponese è abbastanza semplice: non prevede singolari o plurali, ha solo due tempi verbali (passato e non-passato), non usa pronomi relativi ecc. Ciò che può essere estremamente complicato, come dimostrano gli esempi di questo capitolo, è invece la scelta del registro da utilizzare: intimo, cortese, di deferenza o di omaggio. Per dire “vado”, ad esempio, potrò utilizzare le diverse forme presenti nella tabella 36.

Se mi rivolgo a un parente stretto o a un amico intimo potrò dire *iku* (forma piana del verbo); se il mio interlocutore è una collega di lavoro dirò *ikimasu* (forma cortese del verbo); se l’interlocutore è un superiore dirò *mairimasu* (linguaggio umile). Se invece il soggetto non sono io, ma un mio superiore o una terza persona dallo status comunque superiore al mio, userò il verbo onorifico *irasshaimasu* (linguaggio di rispetto/omaggio).

I quattro termini significano tutti “andare”.

La semplificazione nei quattro registri sopra indicati intende essere solo di riferimento, in quanto la distinzione d’uso fra forma piana e forma cortese non è così netta e non si limita unicamente a una distinzione tra *insider* (facente parte di un medesimo gruppo) e *outsider* (essere estranei), come molti manuali di lingua giapponese sono invece soliti sostenere (cfr. ad esempio Shibatani, 1990, p. 173).

TABELLA 36
Vari livelli di cortesia e linguaggio

Italiano	Registro familiare	Registro familiare	Registro umile	Registro umile	Registro di devozione	Registro di devozione
	FORMA PIANA	FORMA CORTESE	FORMA PIANA	FORMA CORTESE	FORMA PIANA	FORMA CORTESE
andare	行く <i>iku</i>	行きます <i>ikimasu</i>	参る <i>mairu</i>	参ります <i>mairimasu</i>	いらっしゃる <i>irassharu</i>	いらっしゃいます <i>irasshaimasu</i>

Essa è utile però per chiarire alcune convenzioni linguistiche inerenti i vari livelli onorifici. Essi sono sostanzialmente due:

1. livello di cortesia indirizzato all'interlocutore (forma in *-masu*: *ikimasu*, lett. "mi sposto/vado/vengo verso il mio interlocutore");
2. espressioni di umiltà o di omaggio:
 - di umiltà, per elementi della frase riferiti a sé stessi (*kenjōgo*, "linguaggio umile"): *mairimasu*, "vengo umilmente da lei";
 - di omaggio, per elementi della frase riferiti ad altri (*sonkeigo*, "linguaggio di rispetto"): *irasshaimasu*, "lei onorevolmente va".

Le espressioni di umiltà o di omaggio si possono ottenere o utilizzando veri e propri verbi, diversi ma con medesimo significato (*mairimasu* e *irasshaimasu* al posto di *ikimasu*), oppure modificando la forma di un verbo (*o-dekake ni natte imasu* al posto di *dekakete imasu* per "è uscito/è fuori").

La scelta dell'uno o dell'altro registro rimane legata alla condizione generale in cui si trova il parlante e ai vari fattori che la definiscono, come si è detto: genere, età, luogo, posizione sociale, mezzo utilizzato per la comunicazione, definizione della propria identità.

Appendice

A1. Saluti ed espressioni utili

Italiano	日本語 (giapponese)	
	Formale (ma utilizzabile anche in contesti informali)	Informale
Non capisco	わかりません <i>wakarimasen</i>	わからない <i>wakaranai</i>
Buongiorno (entro le 10)	おはようございます <i>ohayō gozaimasu</i>	おはよう <i>ohayō</i>
Buongiorno (10-16)	今日は/こんにちは <i>konnichiwa</i>	-
Buonasera (dalle 16)	今晚は/こんばんは <i>konbanwa</i>	-
Buonanotte	おやすみなさい <i>oyasumi nasai</i>	おやすみ <i>oyasumi</i>
Arrivederci	さようなら <i>sayōnara</i> いって来ます <i>itte kimasu</i> (io vado) いってらっしゃい <i>itterasshai</i> (torna presto)	cfr. ciao (separazione)
Ciao (incontro)	-	やあ <i>yā</i> よ <i>yo</i> おっす <i>ossu</i> (fra giovani uomini) ただいま <i>tadaima</i> (sono tornato/a)
Ciao (separazione)	-	じゃあまたね <i>jā mata ne</i> (alla prossima) いって来るね/行ってきます <i>itte kuru ne/itte kimasu</i> (io vado) いってらっしゃい <i>itterasshai</i> (torna presto)

Italiano	日本語 (giapponese)	
Grazie	ありがとうございます <i>arigatō gozaimasu</i> どうもありがとうございます <i>dōmo arigatō gozaimasu</i>	ありがとう <i>arigatō</i> どうも <i>dōmo</i> どうもありがとう <i>dōmo arigatō</i>
Non c'è di che	どういたしまして <i>dō itashimashite</i>	いいえ <i>ie</i>
Prego (anche come invito)	どうぞ <i>dōzo</i>	-
Buon appetito	どうぞめしあがってください <i>dōzo meshiagatte kudasai</i> (detto da chi ha cucinato) いただきます <i>itadakimasu</i> (detto da chi mangia)	どうぞめしあがれ <i>dōzo meshiagare</i> (detto da chi ha cucinato) いただきます <i>itadakimasu</i> (detto da chi mangia)
Grazie per il cibo	ご馳走さまでした <i>gochisōsama deshita</i> (detto a fine pasto, da chi ha mangiato)	ご馳走さま <i>gochisōsama</i> (detto a fine pasto, da chi ha mangiato)
Salute! Cin cin!	乾杯 <i>kanpai</i> (lett. "bicchiere vuoto")	-
Benvenuto/a	ようこそいらっしゃいました <i>yōkoso irasshaimashita</i>	ようこそ oppure いらっしゃい <i>yōkoso oppure irasshai</i>
Pronto? (al telefono)	もしもし <i>moshi moshi</i>	-
Come stai? Bene grazie	お元気ですか? <i>o genki desu ka?</i> (sta bene?) お蔭様で元気です <i>o kagesama de genki desu</i>	元気? <i>genki?</i> (stai bene?) 元気よ <i>genki yo</i> (femminile: sto bene) 元気だよ <i>genki da yo</i> (maschile: sto bene)

Italiano	日本語 (giapponese)	
Quanto tempo che non ci si vede	お久しぶりですね <i>o hisashiburi desu ne</i>	久しぶり <i>hisashiburi</i>
Piacere	初めまして。どうぞ宜しく お願いします。 <i>hajimemashite. Dōzo yoroshiku onagai shimasu</i> (piacere di conoscerla)	初めまして <i>hajimemashite</i> (anche in risposta)
	In risposta: こちらこそ、どうぞよろしく お願いします。 <i>Kochira koso, dōzo yoroshiku onagai shimasu</i> (piacere mio)	
Mi scusi	すみません! <i>sumimasen</i>	-
Mi dispiace	ごめんなさい! <i>Gomen nasai</i>	ごめん! <i>Gomen</i>
Quant'è?	いくらですか? <i>ikura desu ka?</i>	-
Mi piaci/ Ti voglio bene	好きです <i>suki desu</i>	好き <i>suki</i> 好きだ <i>suki da (m.)</i> 好きだよ <i>suki da yo</i> 好きよ <i>suki yo (f.)</i>
Ti amo	愛しています <i>ai shite imasu</i>	愛している <i>ai shite iru</i> 愛してるよ <i>aishiteru yo</i> 愛してるわ <i>aishiteru wa (f.)</i>
Riguardati	お大事に <i>odaiji ni</i>	-
Aiuto!	助けてください! <i>tasukete kudasai</i>	助けて! <i>tasukete!</i>

Italiano	日本語 (giapponese)	
Buon anno	良いお年をお迎え下さい <i>yoi otoshi o omukae kudasai</i> (solo prima del nuovo anno) 明けましておめでとうございます <i>akemashite omedetō gozaimasu</i> (solo dal 1° al 10 gennaio)	良いお年を <i>yoi otoshi o</i> (solo prima del nuovo anno) 明けましておめでとう <i>akemashite omedetō</i> (solo dal 1° al 10 gennaio)
Buon comple- anno	お誕生日おめでとうございます <i>otanjōbi omedetō gozaimasu</i>	お誕生日おめでとう <i>otanjōbi omedetō</i>

A2. Coniugazione in forma piana e in forma gentile degli aggettivi in -i e dei sostantivi aggettivali

Esempio	Radice	Affermativo forma piana forma cortese	Negativo forma piana forma cortese	
Posizione attributiva prima di un nome: 高-い <i>taka-i</i> alto costoso	高 <i>taka</i>	Forma dichiarativa		
		Non-passato	高い <i>takai</i> 高いです <i>takai desu</i> è caro	高くない <i>takaku nai</i> 高くないです <i>takaku nai desu</i> 高くありません <i>takaku arimasen</i> non è caro
		Passato	高かった <i>takakatta</i> 高かったです <i>takakatta desu</i> era caro	高くなかった <i>takaku nakatta</i> 高くなかったです <i>takakunakatta desu</i> 高くありませんでした <i>takaku arimasen deshita</i> non era caro
Forma congetturale				
		Non-passato	高いだろう <i>takai darō</i> 高いでしょう <i>takai deshō</i> sarà caro	高くないだろう <i>takaku nai darō</i> 高くないでしょう <i>takaku nai deshō</i> non sarà caro
		Passato	高かっただろう <i>takakatta darō</i> 高かったでしょう <i>takakatta deshō</i> sarà stato caro	高くなかっただろう <i>takaku nakatta darō</i> 高くなかったでしょう <i>takaku nakatta deshō</i> non sarà stato caro



Esempio	Radice	Affermativo forma piana forma cortese*	Negativo forma piana forma cortese*	
Posizione attributiva prima di un nome: 静かな <i>shizuka-na</i> ** tranquillo	静か <i>shizuka</i>	Forma dichiarativa		
		Non-passato	静かだ <i>shizuka da</i> 静かです <i>shizuka desu</i> è tranquillo	静かで(は)ない <i>shizuka de (wa)*** nai</i> 静かで(は)ないです <i>shizuka de (wa) nai desu</i> 静かで(は)ありません <i>shizuka de (wa) arimasen</i> non è tranquillo
		Passato	静かだった <i>shizuka datta</i> 静かでした <i>shizuka deshita</i> era tranquillo	静かで(は)なかった <i>shizuka de (wa) nakatta</i> 静かで(は)なかったです <i>shizuka de (wa) nakatta desu</i> 静かで(は)ありませんでした <i>shizuka de (wa) arimasen deshita</i> non era tranquillo
Forma congetturale				
		Non-passato	静かだろう <i>shizuka darō</i> 静かでしょう <i>shizuka deshō</i> sarà tranquillo	静かで(は)ないだろう <i>shizuka de (wa) nai darō</i> 静かで(は)ないでしょう <i>shizuka de (wa) nai deshō</i> non sarà tranquillo
		Passato	静かだっただろう <i>shizuka datta darō</i> 静かだったでしょう <i>shizuka datta deshō</i> sarà stato tranquillo	静かで(は)なかっただろう <i>shizuka de (wa) nakatta darō</i> 静かで(は)なかったでしょう <i>shizuka de (wa) nakatta deshō</i> sarà stato/non sarà stato tranquillo

* In grassetto la coniugazione della copula.

** Anche i sostantivi aggettivali in *の* -no, quando sono in posizione predicativa a fine frase, sono seguiti dalla stessa coniugazione della copula qui presentata.

*** ではなく *de wa* “in quanto a tale condizione” nella forma colloquiale è sostituito dalla contrazione *じゃ* *ja*. La forma negativa della copula ではない *de wa nai* oppure *じゃない* *ja nai* si potrebbe tradurre con “in quanto alla condizione x, è inesistente = non è x”.

Fonte: liberamente adattata da Kubota (1989, p. 43).



A3. Coniugazioni verbali

Coniugazione dei verbi a cinque variazioni vocaliche (del gruppo 1, <i>godan dôshi</i> , verbi consonantici)		Desinenza (il suffisso da cui dipende la scelta della base è introdotto dal simbolo +)					
Esempio	Radice	未然形 <i>mizenkei</i> Mz	連用形 + <i>ren'yokei</i> Ry	終止形 <i>shûshikei</i> Sh	連体形 <i>rentaikai</i> Rt	仮定形 <i>Kateikei</i> Kt	命令形 <i>Meireikei</i> Mr
		incompiuta	collegamento a elementi variabili	conclusiva	collegamento a elementi invariabili	condizionale, ipotetica	imperativa
書 • < <i>kak-</i> <i>kak-u</i>		Mz-a -a + <i>nai</i> + <i>zu</i> + <i>reru</i>	Ry -i + <i>masu</i> + <i>tai</i> + <i>nagara</i>	Sh -u + + <i>ga</i> + <i>keredo</i>	Rt -u + <i>N</i> + <i>koto</i> + <i>no</i>	Kt -e + <i>ba</i> + <i>ru</i>	Mr -e + !
Scrivere		non scrivo; senza scrivere; essere scritto	avere intenzione di scrivere	scrivo scrivendo; ho scritto	(N sostantivo) che scrivo/da scrivere (come nei verbi del gruppo 2)	se scrivo; poter scrivere	scrivi!

Coniugazione dei verbi a una variazione (verbi del gruppo 2, *ichidan dôshi*, verbi vocalici)

Esempio	Radice	Desinenza (il suffisso da cui dipende la scelta della base è introdotto dal segno +)					
		Mz	Ry	Sh	Rt	Kt	Mr
		未然形 <i>mizenkei</i>	連用形 <i>ren'yōkei</i>	終止形 <i>shūshikei</i>	連体形 <i>rentaikei</i>	假定形 <i>kateikei</i>	命令形 <i>meireikei</i>
		incompiuta	collegamento a elementi variabili	conclusiva	collegamento a elementi invariabili	condizionale, ipotetica	imperativa
		Ø	Ø	<i>ru</i>	<i>ru</i>	<i>re</i>	<i>ro</i>
食べ・る <i>tabe-ru</i>	<i>tabe</i>	+ <i>nai</i>	+ <i>masu</i>	+ .	+ N	+ <i>ba</i>	+ .
		+ <i>zu</i>	+ <i>tai</i>	+ <i>ga</i>	+ <i>koto</i>		+ !
		+ <i>yō</i>	+ <i>nagara</i>	+ <i>keredo</i>	+ <i>no</i>		
			+ <i>te</i>				
			+ <i>ta</i>				
mangiare		non mangio; senza mangiare; avere intenzione di mangiare	mangio; voglio mangiare; mentre mangio; mangiando; ho mangiato	mangio	(N sostantivo) che mangio/ da mangiare (posiz. attributiva del verbo)	se mangio	mangia

Coniugazione del verbo irregolare *suru*, “fare”

Verbo	Radice	Mz	Ry	Ry <i>te</i>	Sh = Rt	Kt	Mr
す・る <i>su-ru</i> fare	<i>su/shi/</i> <i>se</i>	<i>shi-(+nai)</i> <i>se-(+zu)</i>	<i>shi-(+masu)</i>	<i>shite</i>	<i>suru</i>	<i>sure-(+ba)</i>	<i>shiro!</i>

Coniugazione del verbo irregolare *kuru*, “venire”

Verbo	Radice	Mz	Ry	Ry <i>te</i>	Sh = Rt	Kt	Mr
来・る <i>ku-ru</i> venire	<i>ku/ko/</i> <i>ki</i>	<i>ko-(+nai)</i>	<i>ki-(+masu)</i>	<i>kite</i>	<i>kuru</i>	<i>kure-(+ba)</i>	<i>koi!</i>



Flessione delle desinenze dei verbi a cinque variazioni vocaliche

Verbo	Radice	Mz-a	Mz-o	Ry	Ry te	Sh=Rt	Kt=Mr
買・う <i>ka-u</i> comprare	<i>ka(w)-</i>	<i>a</i>	<i>o</i>	<i>i</i>	<i>tte</i>	<i>u</i>	<i>e</i>
聞・く <i>kik-u</i> ascoltare	<i>kik</i>	<i>a</i>	<i>o</i>	<i>i</i>	<i>(k)ite</i>	<i>u</i>	<i>e</i>
脱・ぐ <i>nug-u</i> togliersi	<i>nug</i>	<i>a</i>	<i>o</i>	<i>i</i>	<i>(g)ide</i>	<i>u</i>	<i>e</i>
話・す <i>hanas-u</i> parlare	<i>hanas</i>	<i>a</i>	<i>o</i>	<i>i</i>	<i>ite</i>	<i>u</i>	<i>e</i>
持・つ <i>mot(s)-u</i> tenere	<i>mot</i>	<i>ta</i>	<i>to</i>	<i>chi</i>	<i>tte</i>	<i>u</i>	<i>e</i>
死・ぬ <i>shin-u</i> morire	<i>shin</i>	<i>a</i>	<i>o</i>	<i>i</i>	<i>nde</i>	<i>u</i>	<i>e</i>
遊・ぶ <i>asob-u</i> divertirsi	<i>asob</i>	<i>a</i>	<i>o</i>	<i>i</i>	<i>(b)nde</i>	<i>u</i>	<i>e</i>
飲・む <i>nom-u</i> bere	<i>nom</i>	<i>a</i>	<i>o</i>	<i>i</i>	<i>(m)nde</i>	<i>u</i>	<i>e</i>
始ま・る <i>hajimaru</i> iniziare	<i>hajimar-</i>	<i>a</i>	<i>o</i>	<i>i</i>	<i>(r)tte/tta</i>	<i>u</i>	<i>e</i>

Flessione delle desinenze dei verbi a una variazione

Verbo	Radice	Mz	Ry	Ry te	Sh = Rt	Kt	Mr
食べ・る <i>tabe-ru</i> mangiare	<i>tabe</i>	\emptyset	\emptyset	\emptyset -te	<i>ru</i>	<i>re</i>	<i>ro</i>



Glossario

I termini del glossario sono riportati secondo l'ordine alfabetico giapponese:
a, i, u, e, o, ka, ki, ku, ke, ko, sa ecc.

Forma dell'esempio	Traduzione	Forma del dizionario
ある	esistere (cose inanimate)	<i>aru</i>
いた	esistere (cose animate)	<i>iru</i> いる
いる	esistere (cose animate)	<i>iru</i>
お茶	tè	<i>cha</i> 茶
お爺さん	nonno (vecchio)	<i>ojisan</i>
ください	per favore mi dia	<i>kudasai</i>
ケーキ	torta, dolce	<i>kēki</i>
これ	questo/a	<i>kore</i>
コンピューター	computer	<i>konpyūtā</i>
だれ	chi?	<i>dare?</i>
りんご	mela	<i>ringo</i>
飲んだ	bere	<i>nomu</i> 飲む
何	cosa?	<i>nani?</i>
家	casa	<i>ie</i>
京都	Kyoto	<i>Kyōto</i>
東京	Tokyo	<i>Tōkyō</i>
古い	vecchio	<i>furui</i>
好きだ。	piacevole	<i>suki</i> 好き
幸せ	felice	<i>shiwase</i>

Forma dell'esempio	Traduzione	Forma del dizionario
行かない。	non andare via dal luogo in cui si parla	<i>iku</i> 行く
行く	andare via dal luogo in cui si parla	<i>iku</i>
行った	essere andati via dal luogo in cui si parla	<i>iku</i> 行く
昨日	ieri	<i>kinō</i>
使う	usare	<i>tsukau</i>
私	io	<i>watashi</i>
借りた	avere preso in prestito	<i>kariru</i> 借りる
出る	uscire	<i>deru</i>
食べる	mangiare	<i>taberu</i>
新幹線	treno ad alta velocità	<i>shinkansen</i>
昔々	c'era una volta	<i>mukashi mukashi</i>
赤い	rosso	<i>akai</i>
二つ	due	<i>futatsu</i>
買った	avere comprato	<i>kau</i> 買う
美味しい	gustoso	<i>oishii</i>
美味しかった	essere stato gustoso	<i>oishii</i> 美味しい
夫	marito	<i>otto</i>
本	libro	<i>hon</i>
明日	domani	<i>ashita</i>
来た	venire	<i>kuru</i> 来る

Bibliografia

Riferimenti bibliografici

- ABBIATI M. (2008), *Guida alla lingua cinese*, Carocci, Roma.
- BACKHOUSE A. E. (1993), *The Japanese Language: An Introduction*, Oxford University Press, Melbourne.
- BALBONI P. E. (2002), *Le sfide di Babele. Insegnare le lingue nelle società complesse*, UTET, Torino.
- BAUER L., TRUDGILL P. (eds.) (1999), *Language Myths*, Penguin, London.
- BOWRING R. J., KORNICKI P. F. (1993), *The Cambridge Encyclopedia of Japan*, Cambridge University Press, New York.
- CALVETTI P. (1999), *Introduzione alla storia della lingua giapponese*, Pesole, Napoli.
- COOK H. M. (1996), *Japanese Language Socialization: Indexing the Modes of Self*, in "Discourse Processes", 22, 2, pp. 171-97.
- DALLO Y. (2013), *Apprendere la lingua giapponese con i videogiochi. Una ricerca sul campo*, Tesi di laurea magistrale, Università Ca' Foscari, Venezia.
- DE KRETZER A., SPENCE-BROWN R. (2010), *The Current State of Japanese Language Education in Australian Schools*, Education Services Australia, Carlton South, http://www.asiaeducation.edu.au/verve/_resources/JapanReport.pdf.
- DEVOTO G., OLI G. C. (2014), *Il Devoto-Oli vocabolario della lingua italiana 2015*, a cura di L. Serianni e M. Trifone, Le Monnier, Firenze.
- FUJIHARA Y. (1996), *Nihongo hōgen jisho* [Vocabolario dei dialetti giapponesi], Tōkyōdō Shoten, Tōkyō.
- GOTTLIEB N. (2005), *Language and Society in Japan*, Cambridge University Press, Cambridge.
- GUERRA S. (in corso di stampa), *Kanji. Grande dizionario giapponese-italiano dei caratteri*, Zanichelli, Bologna.
- IWASAKI S. (2002), *Japanese*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia (PA).
- JAPAN FOUNDATION (2009), *Present Condition of Overseas Japanese-Language Education: Survey Report on Japanese-Language Education Abroad 2009*, in <http://www.jpf.go.jp/e/japanese/survey/result/survey09.html>.
- ID. (2012), *Survey Report on Japanese-Language Education Abroad 2012*, in <http://www.jpf.go.jp/e/japanese/survey/result/survey12.html>.
- KUBOTA Y. (1989), *Grammatica di giapponese moderno*, Cafoscarina, Venezia.
- KURATANI N. (1982), *A New Dictionary of Kanji Usage*, Gakken, Tōkyō.
- MADO PROVERBIO A., ZANI A. (a cura di) (2000), *Psicofisiologia cognitiva. I substrati neuro-funzionali della mente umana*, Carocci, Roma.
- MAHER J. C. (2008), *The Japanese Language: A Guide to the Japanese Language*

- and Its Cultural Context*, conferenza presso la Japan Society for the Promotion of Science, Tōkyō, 11 luglio.
- MAINICHI SHINBUN (a cura di) (1968), *Bunkachō kanshū Kokuhō 1* [Tesori nazionali 1. Supervisione del Ministero della Cultura], Mainichi Shinbunsha, Tōkyō.
- MAKINO S., TSUTSUI M. (1986), *A Dictionary of Basic Japanese Grammar*, The Japan Times, Tōkyō.
- ID. (2005), *A Dictionary of Intermediate Japanese Grammar*, The Japan Times, Tōkyō.
- ID. (2008), *A Dictionary of Advanced Japanese Grammar*, The Japan Times, Tōkyō.
- MAKONI S., PENNYCOOK A. (eds.) (2007), *Disinventing and Reconstituting Languages*, Multilingual Matters, Clevedon.
- MARTIN S. E. (2004), *A Reference Grammar of Japanese*, University of Hawaii Press, Honolulu.
- MASTRANGELO M., OZAWA N., SAITO M. (2006), *Grammatica giapponese*, Hoepli, Milano.
- MAYNARD S. K. (1997), *Japanese Communication: Language and Thought in Context*, University of Hawaii Press, Honolulu.
- MIYAZAKI A. (2004), *Japanese Junior High School Girls' and Boys' First-Person Pronoun Use and Their Social World*, in Okamoto, Shibamoto Smith (2004), pp. 256-74.
- MOROHASHI T. (1966), *Dai kan-wa Jiten* [Il grande dizionario dei caratteri sino-giapponesi], Taishūkan Shoten, Tōkyō.
- NATIONAL INSTITUTE FOR JAPANESE LANGUAGE AND LINGUISTICS (2006), *Gendai zasshi 200 man ji gengo chōsa goibyō* [Indagine linguistica su due milioni di caratteri in riviste mensili contemporanee], in <http://www.ninjal.ac.jp/archives/goityosa/>.
- NELSON A. (1997), *The New Nelson Japanese-English Character Dictionary: Revised*, C. E. Tuttle, Rutland (VT).
- OCHS E., SCHIEFFELIN B. B. (eds.) (1979), *Developmental Pragmatics*, Academic Press, New York-London.
- OKAMOTO S., SHIBAMOTO SMITH J. S. (eds.) (2004), *Japanese Language, Gender, and Ideology: Cultural Models and Real People*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- PELLITERI M. (in press), *The Italian Anime Boom: The Outstanding Success of Japanese Animation in Italy, 1978-84*, in "Journal of Italian Cinema & Media Studies", 2, 3, pp. 363-81, DOI: 10.1386/jicms.2.3.363_1.
- PIZZICONI B. (2004), *Japanese Politeness in the Work of Fujio Minami*, in "SOAS Working Papers in Linguistics", 13, pp. 269-80, https://eprints.soas.ac.uk/54/1/Pizziconi_1.pdf.
- RUBIN J. (2013), *Making Sense of Japanese: What the Textbooks Don't Tell You. Reprint edition*, Kodansha USA, New York.
- SANKEI NEWS (2013), *Gochisōsan ga Amachan goe* [*Gochisōsan supera Ama-*

- chan*], in <http://sankei.jp.msn.com/entertainments/news/140331/ent14033111360004-n1.htm>.
- SATAKE A. *et al.* (1999-2004), *Shin Nihon Koten Bungaku Taikei, Bekkan: Man'yōshū Sakuin* (Nuovo compendio di letteratura classica giapponese; supplemento, indice del *Man'yōshū*), Iwanami Shoten, Tōkyō.
- SEELEY C. (1991), *A History of Writing in Japan*, Brill, Leiden.
- SHIBATANI M. (1990), *The Languages of Japan*, Cambridge University Press, Cambridge.
- SPEZIALI M. (2011), *Giapponese. Dizionario degli ideogrammi*, Vallardi, Milano.
- SUTER R. (2006), *From Genbun-Icchi to JSL (and beyond?): Phonocentrism and Heterolinguisism in Japanese Language Teaching*, in *The Third Conference on Japanese Language and Japanese Language Teaching: Proceedings of the Conference, 17-19th March 2005*, Cafoscarina, Venezia, pp. 139-48.
- TAKARA B. (1995), *Hatsugen Okinawa no sengo gojūnen* [Okinawa 50 anni dopo la guerra: commenti], Hirugisha, Naha.
- TANJI M. (2006), *Myth, Protest and Struggle in Okinawa*, Routledge, London-New York.
- TOKYO UNIVERSITY OF FOREIGN STUDIES (2000), *Corso introduttivo di lingua giapponese*, ed. italiana a cura di S. Dalla Chiesa, Cafoscarina, Venezia.
- TOLLINI A. (2005), *La scrittura del Giappone antico*, Cafoscarina, Venezia.
- TSUJIMURA N. (2006), *An Introduction to Japanese Linguistics*, Blackwell, Cambridge (MA).
- UCHIDA Y., HIDEO I. (2004), *Shakaijin no tame no kokugo hyakka* [Enciclopedia della lingua, per lavoratori], Taishūkan Shoten, Tōkyō.
- UNGER J. M. (1996), *Literacy and Script Reform in Occupation Japan: Reading Between the Lines*, Oxford University Press, New York.
- VILLANI P. (a cura di) (2006), *Kojiki. Un racconto di antichi eventi*, Marsilio, Venezia.
- YAMAGUCHI T. (2007), *Japanese Linguistics: An Introduction*, Continuum, London-New York.

Per approfondire

Dizionari

- AA.VV. (1999), *Dizionario Shogakukan italiano-giapponese*, Shogakukan, Tōkyō (1^a ed. 1983).
- AA.VV. (2008), *Dizionario Shogakukan giapponese-italiano*, Shogakukan, Tōkyō (1^a ed. 1983).
- GUERRA S. (in corso di stampa), *Kanji. Grande dizionario giapponese-italiano dei caratteri*, Zanichelli, Bologna.
- MASTRANGELO M., OZAWA N., SAITO M. (2013), *Dizionario di giapponese*, Hoepli, Milano.

Grammatiche e corsi di lingua

- DAPINO C. (a cura di) (2013), *Giapponese. Frasarario-dizionario*, EDT, Torino.
- INTERNATIONAL CHRISTIAN UNIVERSITY (2007), *Corso di lingua giapponese*, ed. italiana a cura di S. De Maio, C. Negri e J. Oue, voll. 1-3, Hoepli, Milano.
- KUBOTA Y. (1989), *Grammatica di giapponese moderno*, Cafoscarina, Venezia.
- MAKINO S., TSUTSUI M. (1986), *A Dictionary of Basic Japanese Grammar*, The Japan Times, Tōkyō.
- ID. (2005), *A Dictionary of Intermediate Japanese Grammar*, The Japan Times, Tōkyō.
- ID. (2008), *A Dictionary of Advanced Japanese Grammar*, The Japan Times, Tōkyō.
- MASTRANGELO M., OZAWA N., SAITO M. (2006), *Grammatica giapponese*, Hoepli, Milano.

Lingua e società

- GOTTLIEB N. (2005), *Language and Society in Japan*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ID. (ed.) (2012a), *Language and Citizenship in Japan*, Routledge, London-New York.
- ID. (ed.) (2012b), *Language in Public Spaces in Japan*, Routledge, London-New York.
- ID. (2012c), *Language Policy in Japan: The Challenge of Change*, Cambridge University Press, Cambridge.

Siti

- <http://anime-manga.jp/> (espressioni linguistiche in manga e anime; in varie lingue tra cui l'inglese)
- <http://imiwa.pierrephi.net/> (trasposizione del WWWJDIC per iPhone/iPad, con esempi e sequenza dei tratti dei *kanji*)
- <http://jplang.tufs.ac.jp/account/login> (materiale per lo studio della lingua giapponese sviluppato dalla Tōkyō University of Foreign Studies; anche in italiano)
- <http://nihongo-e-na.com/eng/> (raccolta di siti Web; in inglese)
- <http://virgo.unive.it/itadict/> (glossario-database giapponese-italiano, basato su WWWJDIC)
- <http://www.csse.monash.edu.au/~jwb/cgi-bin/wwwjdic.cgi?1C> (WWWJDIC: dizionario online giapponese-multilingue sviluppato dall'Electronic Dictionary Research and Development Group – Jim Breen, Monash University –, su cui si basa il 99% dei dizionari delle applicazioni per Web e dispositivi mobili per lo studio del giapponese)
- <http://www.polarcloud.com/rikaichan/> (dizionario pop-up integrabile con il database giapponese-italiano ITADICT)

<https://play.google.com/store/apps/details?id=org.nick.wwwjdic&hl=it>
(trasposizione del wwwJDIC per Android)

Storia della lingua

- CALVETTI P. (1999), *Introduzione alla storia della lingua giapponese*, Pesole, Napoli.
- HABEIN Y. S. (1984), *The History of the Japanese Written Language*, University of Tōkyō Press, Tōkyō.
- SEELEY C. (2000), *A History of Writing in Japan*, Brill, Leiden.
- UNGER J. M. (1996), *Literacy and Script Reform in Occupation Japan: Reading Between the Lines*, Oxford University Press, New York.
- YAMAGUCHI N. (2006), *Nihongo no rekishi* [Storia della lingua giapponese], Iwanami Shoten, Tōkyō.

Sulla presunta unicità della lingua giapponese

- DENOON D. *et al.* (eds.) (1996), *Multicultural Japan: Palaeolithic to Postmodern*, Cambridge University Press, Cambridge.
- HEINRICH P. (2012), *The Making of Monolingual Japan: Language Ideology and Japanese Modernity*, Multilingual Matters, Bristol.
- MILLER R. A. (1982), *Japan's Modern Myth: The Language and Beyond*, Weatherhill, New York-Tōkyō.

Indice delle tabelle

- Derivazione dei segni あ e ア, 21
Vari sistemi di scrittura all'interno di un'unica frase (ES. 1), 24
Le letture del *kanji* 行 (ES. 2), 27
Hiragana con trascrizioni Hepburn – Silabe con dittonghi, 32-3
Katakana con trascrizioni Hepburn – Silabe con dittonghi, 34-5
Le parti del discorso, 46
Il giapponese non prevede distinzione fra singolare e plurale (ES. 8), 46
Nomi: particelle che ne marcano la funzione di soggetto e complemento oggetto (ES. 9), 47
Termini stranieri adottati: concordanze di numero e genere non rilevanti, 48
Esempio di termini cinesi e omofoni giapponesi, 48
Pronomi dimostrativi: un esempio (ES. 10), 50
Nomi propri e titoli al posto di pronomi personali (ES. 11), 50
Assenza di pronomi relativi (ES. 12), 51
Posizione degli avverbi, 52
Aggettivi in posizione attributiva (prima di un nome) e predicativa (a fine frase) (ES. 13), 53
Tipi di aggettivi, 54
Predicati aggettivali, 55
Forma piana e cortese degli aggettivi in posizione predicativa, 55
Predicato verbale sempre a fine proposizione (ES. 14), 56
Le basi verbali, 59
L'aspetto dei verbi: la forma in *-te iru*, 61
La diatesi dei verbi: il suffisso passivo, 62
La diatesi dei verbi: il suffisso causativo, 63
La diatesi dei verbi: il causativo passivo, 63
Linguaggio onorifico: i diversi registri di 行く *iku* "andare", 65
Coniugazione della copula, 66
Predicati con la copula, 67
Predicato aggettivale con ausiliare copulativo, 68
La particella limitativa ば *ba* (ES. 27), 72
Enfasi sul soggetto o enfasi sul predicato (ESS. 28-29), 73
Particelle che congiungono nomi: *to, ya, ka, no*, 74
La congiunzione と *to* fra due proposizioni (ESS. 33-34), 75
Alcune particelle che congiungono proposizioni: *ba, kara, noni, ga*, 76
Alcune particelle finali: *ka, zo, wa, ne, yo*, 77
I numeri, 80
Vari livelli di cortesia e linguaggio, 93

